il Grandevetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLIV - N. 243 - PRIMAVERA 2020
https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/ - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

137

in campagna in montagna e in riva al mare e ai corsi d'acqua e di fuoco
l'aria è la stessa... malgrado il tennis i fatti parlano... avanti il prossimo

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLIV - N. 243 (137 n.s.) Primavera 2020

EDITO DAL "CIRCOLO IL GRANDEVETRO"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE
Gli abbonati sono soci dell'Associazione

Pubblicazione bimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N.°1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel:3282734956-3394142903-3392363827; E-mail:ilgrandevetro@libero.it; www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Giovanni Commare
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Marco La Rosa

DIREZIONE E REDAZIONE
Aldo Bellani, Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Mauro Giani, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Ilario Luperini, Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

ABBONAMENTI - QUOTE SOCIALI

ordinario	€ 30
sostenitore	€ 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati	€ 15
estero	€ 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52S0842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bongi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione venerdì 7 febbraio 2020

SOMMARIO

Aspettando il Paesaggio / Il Nucleo

Il nostro posto nel mondo di Piero Paolicchi **3**, *Teoremi involontari* di Gregorio Migliorati **4**, *Paesaggio e Costituzione, un progetto di futuro* di Tomaso Montanari **5**, *Paesaggio è complessità* di Alfio Pellegrini **7**, *Paesaggio cognitivo, paesaggio digitale* di Francesco Farina **8**, *Il paesaggio nell'arte l'arte nel paesaggio* di Ilario Luperini **9**, *I tralicci, l'immensità e il conflitto estetico* di Maria Antonella Galanti **11**, *Paesaggi dell'oppressione* di Giancarlo Micheli **12**, *Il tema paesaggistico in Orazio e Virgilio* di Maria Pellegrini **13**, *Acciaio fra gli ulivi* di Guido Rosa **14**, *Cosa c'entra il culo con il paesaggio?* di Pilade Cantini **15**, *Lo spaesaggio delle Apuane* di Marco Betti **15**, *Oltre il porto* di Fabiano Corsini **26**, *Ultima Antartide*

di Tito Barbini **27**, *La posta in gioco* di Paolo Celebre **28**, *Etica del paesaggio* di Carlotta La Penna **29**, *Paesaggio D.O.C.G.* di Manila Novelli **30**, *Tra visibile*

e invisibile di Rosario Atria **30**, *Pater-saggio* di Enzo Filosa **32**, *Il Socrate rustico* di Tito Barbini **33**, *Un'arte scenica per noi* di Maria Velia Lorenzi **33**, *Il paesaggio e la storia* di Riccardo Roni **34**, *Lo sguardo sul mondo da Francesco a Francesco* di Don Antonio Cecconi **36**.

Stato di diritto / L'inserto

Un ergastolo più umano di Beniamino Deidda **19**, *L'ergastolo sostantivo* di Carmelo La Rosa **20**, *Senza parole* di Alessio Bellini **21**, *Ergastolo e vecchi difetti* di Giulio Rosa **21**, *Le stragi degli innocenti* di Michele Feo **22**.

Il bel fogliame / Miscellanea

Vizi per benestanti di Riccardo Roni **37**, *Cercare alberi* di Chiara Sommavilla **37**, *Un libro sulla speranza* di Aldo Bellani **38**, *Nihil sub sole novum* di Marco La Rosa **38**.

A correre

Un albero di trenta piani di Adriano Celentano. Potete ascoltare la canzone al link: https://www.youtube.com/watch?v=Nd_t-pd1Kj0

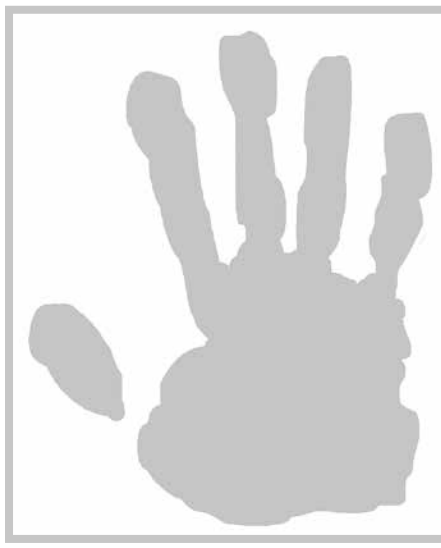
Le immagini di questo numero

Le immagini della copertina, della quarta di copertina e le immagini grandi provengono dalla rete.
Le immagine in alto sraffigurano opere di Piet Mondrian e provengono dalla rete.
Le immagini in basso sono di Davide Virdis.
Le immagini grandi dell'Inserto sono foto del Carcere dell'Asinara e provengono dalla rete.
L'immagine della testatina dell'Inserto è una foto del Carcere dell'Asinara e proviene dall'archivio privato di Marco La Rosa.
Le vignette sono di Giuliano.
Le immagini a p. 2 e quella della testatina del Nucleo sono elaborazioni originali di Marco La Rosa.
L'immagine della testatina del Bel Fogliame è di Adolf Wölfli e proviene da: *Kos*, Franco Maria Ricci Editore, aprile-maggio1988.
L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Marco La Rosa



5 ‰

Ricordiamo agli amici e lettori che il Grandevetro vive di lavoro volontario e di abbonamenti. Ma pure dei contributi che ci date tramite il 5 ‰. Perciò compilando da onesti cittadini la vostra dichiarazione dei redditi, ricordatevi di segnare nella casella del 5 ‰ il codice 91006860505 per l'Associazione "Circolo Il Grandevetro". È vero, ci sono tante associazioni meritevoli. Ma c'è anche *Il Grandevetro*, una delle poche voci libere in questo desolato panorama.

Copertina: Giorgione, *La Tempesta*, 1502-1503
Retro: René Magritte, *Il Castello dei Pirenei*, 1959

Tutti sanno il paesaggio cosè

Si dice che il moderno paesaggio, o almeno il suo concetto, nasca con Francesco Petrarca, durante la sua ascensione al monte Ventoso, avvenuta fra il 24 e il 26 aprile 1336, accompagnato dal fratello. È quindi un concetto umanistico, come dimostra il suo significato. *Paese* è infatti un territorio abitato e coltivato dall'uomo. Paesaggio è quindi quello del *Buon Governo* di Lorenzetti, Paesaggio è il nostro della Toscana; Paesaggio è perfino quello dei territori incendiati ripetutamente dai pastori sardi per rinnovare i pascoli e percorso dal reticolato dei muretti a secco. Può esserci un Paesaggio criminale? Per esempio una discarica abusiva? Una cava dismessa e non bonificata? Un bosco incendiato per far posto a oscure speculazioni? Una costa cementificata? E possono esistere paesaggi dell'anima?
Così scrivevo ingenuamente invitando a collaborare alla costruzione di questo numero. Ma, come potrete verificare leggendo i numerosi interventi, la complessità dell'oggetto ha richiesto una notevole espansione concettuale. E quindi: paesaggio, ambiente, posto, atmosfera, territorio, panorama...
Con qualcuno degli Autori ho perfino polemizzato, sostenendo che fra una foresta pluviale (per me non-paesaggio) e un bosco risultato dell'assidua cura dell'uomo ci sarà bene una differenza. Ho perfino sostenuto che un tramonto, una marina, una montagna, quando dipinte o fotografate non sono *paesaggi*, ma *vedute*. Poi mi sono arreso.
Memore che, ex ufficiale di complemento, le mie note caratteristiche recano la dicitura "Inadatto al comando", ho rinunciato a un atteggiamento dirigistico e ho lasciato che il Paesaggio, come l'Arte, come il Bello, come il Bene, fosse quello che tutti sanno cos'è. (*m.l.r.)*

Per quanto riguarda le immagini di questo numero, quelle in alto (la metamorfosi dell'albero di Piet Mondrian) e quelle in grandi (alcuni fra i massimi capolavori dell'arte figurativa) non richiedono spiegazioni.
Le immagini a colori sono foto dell'ex Carcere di massima sicurezza dell'Asinara. Per le immagini in basso lascio la parola al loro autore, Davide Virdis: "*Uomini d'acqua* è un progetto che ha come soggetto la Sardegna e il suo rapporto con l'acqua; una relazione che ha certamente una dimensione *naturale*, ma che rivela sempre una valenza antropica, poiché è il lavoro dell'uomo che dà senso al territorio. Lavoro che non solo materiale, ma senza dubbio sempre simbolico. Per questa ragione il territorio «è simultaneamente principio di senso per coloro che l'abitano e principio di intelligibilità per colui che l'osserva»".

ASPETTANDO IL PAESAGGIO

IL NOSTRO POSTO NEL MONDO

Piero Paolicchi

La psicologia sociale dell'ambiente ha introdotto nel discorso scientifico una distinzione tra "ambiente" e "posto" (per la verità prima nei loro equivalenti inglesi "environment" e "place"), peraltro già presente anche se non esplicitata nel discorso di senso comune. Il primo termine corrisponde a un approccio oggettivante, a un punto di vista esterno, quello da cui si studiano tutte le specie viventi e i loro modi di adattarsi all'ambiente. Ma è lo stesso adottato per gran parte del secolo scorso dalla psicologia "scientifica" anche per gli esseri umani, finendo per dare un'immagine "rattomorfica" (von Bertalanffy) di entità che, per certe caratteristiche qualificanti, non possono essere studiate come oggetti: per conoscerle per quello che realmente sono, le si deve interrogare. Il loro punto di vista è infatti una parte essenziale di ciò che si studia, perché la loro condotta non è mai una risposta a stimoli o insiemi di stimoli definibili e misurabili in modo oggettivo da un osservatore esterno. L'ambiente in cui gli esseri umani agiscono è così come essi lo vedono; e il modo come lo vedono dipende da ciò che vi proiettano non meno di quanto dipenda dalla sua "realtà" oggettiva.

Negli altri animali il rapporto con l'ambiente è regolato dai loro sistemi sensori e motori geneticamente determinati, e dal bagaglio di variazioni consentito dalla possibilità di modificare le loro risposte in funzione dell'apprendimento: un bagaglio tendente a zero in alcuni relativamente impermeabili all'ambiente (come i vermi), molto ampio in altri molto più permeabili (come i mammiferi e soprattutto gli scimpanzé). Tutti quanti rimangono comunque entro il limite prodotto dall'assenza di attività simbolica, di un linguaggio, che seguendo Wittgenstein non significa solo comunicare, ma assegnare un significato alla realtà che di per sé ne è assolutamente priva.

Anche la Bibbia narra che Adamo, per prendere possesso di tutte le cose presenti nell'Eden, dovette dare loro un nome; e dopo l'esplosione della babele di linguaggi (oggi diciamo delle diverse culture) ogni gruppo umano ha dovuto portare avanti tale opera, dare un nome alle cose: che come la linguistica moderna ci dice, non è un descriverle per quello che "sono già", ma un farle essere quello che "sono per" chi ha dato loro un nome. Alla realtà fisica si sovrappone, e in parte la trasforma, un secondo mondo popolato, ad opera degli esseri umani, da cose che non esistevano nel primo, dai prodotti della tecnologia come l'aratro o la luce elettrica, alle idee come la democrazia o le leggi, che cambiano la vita degli esseri umani ancora più delle prime.

In questo processo la capacità simbolica, fonte del nostro specifico modo di conoscere-costruire il mondo, si esprime sia nella forma del *logos*, della misura, del calcolo, della categorizzazione, che consente di prevedere e controllare i fenomeni fisici, sia in quella del *ludus*, della disposizione a giocare con la realtà, a immaginarla in forme che non esistono fino a quando una mente umana non getta su di loro uno sguardo che le fa venire alla luce. Queste sono non solo le grandi opere d'arte e scoperte scientifiche, ma il frutto quotidiano della mente di esseri viventi che sono pensanti, senzienti ed etici: capaci cioè di elaborare un proprio punto di vista sul mondo e di confrontarlo con quello degli altri in base a ragioni, emozioni e valori.

L'ambiente è un concetto in cui prevale la prima modalità di conoscenza, è oggetto del discorso scientifico, definito e analizzato prescindendo da quelle che Pascal chiamava le "ragioni del cuore che la ragione non conosce". Ma sono proprio queste ultime a disegnare il mondo della vita di cui gli esseri umani fanno esperienza, e non solo col cuore ma con tutto il loro corpo: un mondo di immagini, suoni, odori, sensazioni tattili, movimenti nello spazio; di memorie e sogni, di presenze e assenze. Non è l'ambiente che li circonda rimanendo là nella sua oggettività, ma il posto dove sono vissuti, dove hanno messo radici, dove le cose sono diventate parte di loro stessi.

La distinzione tra ambienti e posti è analoga a quella magistralmente analizzata da Remo Bodei tra oggetti e cose: i primi sono ciò che semplicemente si contrappone ai soggetti, le seconde sono ciò verso cui si ha un investimento affettivo. Da questo scaturisce anche il loro valore di simboli sia della caducità quando si usurano o si perdono, sia della persistenza quando vivono più degli esseri umani e passano da una generazione all'altra o, trasformati in cose sacre, vengono percepiti come eterni (totem, reliquie).

La stessa etimologia ci dice che l'ambiente è ciò che "gira intorno", ha il senso di movimento (*ire* in latino è andare), è il contesto in cui si vive e a cui ci si deve adattare, che segue i propri ritmi circolari, giornalieri e stagionali già noti da millenni, e processi lineari di mutamento che sono oggi il tema principale dell'ecologia. Il posto è lo scenario e il contesto in cui si susseguono le vicende della vita, ma anche il luogo della persistenza, della stabilità, quello che si cerca in momenti di transizione e incertezza, quello dove si tende a ritornare dopo un viaggio, come l'Ulisse omerico alla sua Itaca. È il "proprio" posto, che si decide di accettare o modificare o abbandonare con un atto volontario; è il luogo delle radici e dei legami, in cui vige non il tempo newtoniano che distingue separandoli i momenti di una serie lineare, ma il tempo delle storie, che unisce in modo inscindibile passato, presente e futuro, dando significato ad ogni momento come parte di un tutto unitario. Come nell'eroe Ulisse, negli esseri umani sono presenti entrambe le dinamiche, quella omerica delle radici e quella dantesca del volo verso l'ignoto, del superamento di ogni confine. Il genere umano ha affidato questo secondo compito alla scienza, che con le risorse proprie della mente umana e quelle degli strumenti da essa prodotti è in grado di analizzare e descrivere il mondo che ci circonda, l'ambiente, dall'infinitamente piccolo della fisica subatomica all'infinitamente grande dell'astrofisica. Ma la ricerca di risposte a domande come "Da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo" del quadro di Paul Gauguin, non può essere affidata né al *logos* né alla sua versione più avanzata e sofisticata dell'intelligenza artificiale, che non soddisfano il bisogno di significato altrettanto forte negli esseri umani, legato anche alla sfera delle emozioni e dei sogni, delle speranze e delle paure.

L'intreccio tra i due moventi, della conoscenza oggettiva necessaria per controllare i processi ambientali, e del punto di vista che trasforma gli oggetti in cose e gli ambienti in posti da vivere, rende particolarmente complessa la ricerca di soluzioni ai problemi dei mutamenti climatici, dell'inquinamento, della ormai certa carenza di risorse indispensabili come l'acqua, che devono essere affrontati in una dimensione globale indipendente e potenzialmente in conflitto con quella locale.

È un dilemma che non può essere risolto con un taglio gordiano in nome di esigenze collettive da valutare oggettivamente dall'esterno rispetto ai mondi di vita in cui agiscono forze come quelle della ricerca di sicurezza e di identità, entrambe radicate nei livelli più profondi della nostra storia evolutiva. Il bisogno di sicurezza l'abbiamo in comune con tutte le altre specie: è quello che fa rintanare la lucertola all'avvicinarsi di un potenziale predatore, e che negli esseri umani suscita i movimenti NIMBY (not in my back yard, "non nel mio giardino") alla proposta di una discarica o un inceneritore. Il bisogno di identità, proprio solo della nostra specie ma non meno forte, è quello del legame col passato, con una storia che individui e gruppi devono proteggere perché perdendola perderebbero se stessi e la loro capacità di progettare il proprio futuro.

E dunque non va dimenticato che i localismi considerati da politici ed esperti frutto di mancanza di informazione o errori di valutazione, sono invece, pur con i loro limiti, espressione di un diverso modo di percepire il mondo che ci circonda e, soprattutto, il nostro posto nel mondo.

L'albero di Mondrian

Per la tua mania / di vivere / in una città /

TEOREMI INVOLONTARI

Gregorio Migliorati

Si era fatta ormai sera e il fiume si era annerito, sebbene qua e là avesse dei luccicori improvvisi e piccoli sussulti verso ponente, in direzione del mare. Si dilatava in fondo tra i cespugli delle rive, dalle quali erano scomparse le case che disegnavano l'alveo e accompagnavano la grande ansa dietro la quale il fiume stesso scompariva. Laggiù, in basso, il cielo assumeva lo stesso colore dell'acqua per poi rischiararsi più in alto tra striature di nuvole, rossastre per gli ultimi bagliori del sole. Mi fermai sul ponte e mi appoggiai alla balaustra come al davanzale di una finestra dalla quale osservare l'orizzonte. Era lì il paesaggio e capii che cosa mancava nella dotta lezione con tanto di ermeneutica per immagini del prof. Bruno Vallepiana, che avevo appena ascoltato. La filosofia del paesaggio svanì in un evento assai poco accademico: infatti il paesaggio è un'emozione. Bisogna viverla.

Nel seguire la mano e la mente del pittore che svolge paesaggi sulla tela, leggiamo la tensione e l'intenzione dell'emozione originaria. *Essi professano eroicamente la nostalgia dell'emozione originaria*; la ritroviamo nella mite devozione di Cimabue, Giotto, Piero della Francesca; nella potenza mondana di Leonardo, Raffaello, Giorgione, Tiziano; nell'entusiasmo febbrile del Canaletto o di Francesco Guardi; nell'esercizio di capacità tecnica del Piranesi. A quel nostos accedono in punta di piedi Sisley, Manet, Monet, Matisse, Mafai o De Pisis; chiedono conforto uomini tragici come Van Gogh; si richiamano in maniera un po' scolastica Pellizza da Volpedo e Segantini; si piegano agitando un'aureola patriottica o popolare Giovanni Fattori e Telemaco Signorini; attribuiscono tinte di furore o di incredulità Picasso o De Chirico; di quel ritorno si stupiscono come bambini Rousseau il doganiere o anche il nostro Antonio Ligabue. Si potrebbe continuare; né si potrà negare dignità alle opere di quei pittori noti o ignoti che pendono dalle pareti dei negozi e dei ristoranti; e delle nostre case. Essi rivestono di segni e di colori il sentiero della loro nostalgia; e della nostra. Il paesaggio non sarebbe nostalgia dell'emozione nella stupenda fioritura dell'arte se non fosse un'emozione nel petto di tutti noi. Sebbene vaga ed effimera, l'emozione esiste - e possiamo riaccenderla nelle *living flames* delle memorie che alimentano il pathos nostalgico del paesaggio.

Essendo un'emozione, il paesaggio non si costruisce come progetto, scaturisce dalle viscere della terra anche quando elaborato dall'uomo. Un paesaggio alpino non è granché diverso dai paesaggi toscani: si dirà che il paesaggio alpino è naturale e quello toscano prodotto dalla cura secolare dell'uomo. Ma sarebbe un bel dimezzare il significato della natura se non mettessimo, almeno a partire dal neolitico, nella natura anche l'energia creativa dell'uomo, spontanea e volontaria, passionale; e razionale. Insediato nella 'logica' del sentimento, il paesaggio è restio ad ogni procedura matematica: lo sanno bene gli urbanisti, sia quelli delle *old* che delle *new towns*, come anche i tecnici dell'arredo urbano.

Essendo un'emozione, si può non provarla affatto. Non sarebbero così frequenti gli scempi del paesaggio se non vi fossero individui del tutto alieni da quell'emozione. La vicenda secolare dell'iconoclastia ristretta o allargata presenta, inoltre, distruttori consapevoli del paesaggio. Nelle estreme contraddizioni della storia, essi si rivelano testimoni sovversivi della grande emozione del paesaggio mentre 'ideologicamente' lo abbattono, esaltandone dalla negazione le grandezze formative. Cosicché una filosofia del paesaggio potrebbe avere una specifica missione: applicarsi ad una *pedagogia del paesaggio*. Il campo delle emozioni non può essere dissodato con metodiche artificiali e men che mai artificiose, ma un'educazione all'emozione del paesaggio non solo è possibile, è realizzabile perché già realizzata. Quelli di noi che subiscono l'emozione del paesaggio, l'hanno dopotutto maturata culturalmente. Essa viene da un diuturno tirocinio di *intelligenza del mondo*, di *ascolto dell'altrove-in-noi*, di *elaborazione religiosa dello sguardo,* che motiva infine *la persuasone al paesaggio*.

L'emozione è per sua natura instabile. L'educazione al paesaggio non serve nei momenti della nostra emozione: serve quando quell'emozione non ce l'abbiamo. E capita più frequentemente e diffusamente di quanto sospettiamo.

Ogni giorno attraversiamo paesaggi: restano nel nostro sottofondo, siamo distratti dalle cose da fare; accade a tutti, a Roma, come a Parigi, a Londra come a Madrid o a Berlino. L'educazione allo sguardo, ossia *la religione dello sguardo*, non esige una liturgia costante e pedante: esige una capacità di controllo autoregolato della *forma* degli oggetti e del contesto. In altre parole una coerenza tra disciplina della mente e ordine delle cose. Interviene quando ci sono minacce, turbamenti o sconvolgimenti sia per cause naturali che umane in quella relazione: con reazioni difensive e riparative che sorreggono dal profondo la *durata* del paesaggio.

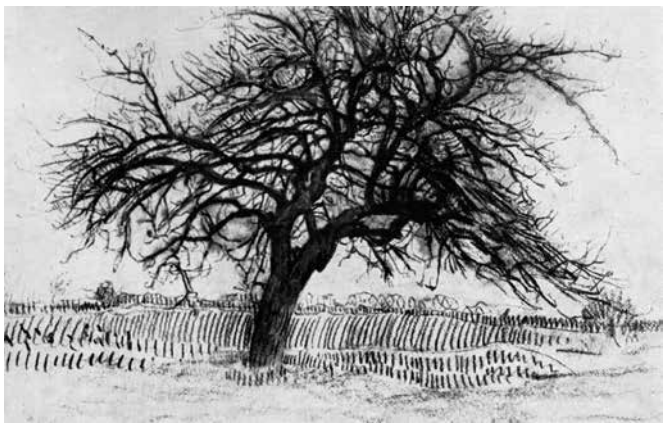
È una questione delicata la distinzione tra paesaggio e ambiente. Prendiamo il nostro paese. Così ricco di manufatti di storia e d'arte, il paesaggio tende a diventare ambiente: l'emozione del paesaggio si attenua fino a svanire nella *zoologia dell'ambiente*. Così il paesaggio, per quanto reale, diventa virtuale. Tutti gli esseri viventi hanno la percezione dell'ambiente, solo l'uomo è dotato della visione del paesaggio. Il paesaggio è infatti una creazione culturale, che 'si aggiunge' all'ambiente e dell'ambiente fa un paesaggio immettendo funzioni di spazio e tempo e definendo *luoghi*. Ma anche noi continuiamo ad essere 'normalmente' nella zoologia del nostro ambiente, per quanto abbia tutte le possibilità di essere 'recuperato' alla coscienza e 'risalire' alle altezze del paesaggio. Il paesaggio è ascesi, e come tale implica un supplemento dell'esserci, appunto un'emozione con seguito di stimolo al pensiero, forse alla contemplazione. È un privilegio sia oggettivo che soggettivo abitare un ambiente elevato a paesaggio. La forza ideale dei movimenti ecologici odierni sta nella volontà di erigere la terra intera a paesaggio e di portare tutti, al di là delle contingenze, all'emozione della terra come paesaggio. *Uno spirito eticamente tolemaico pone la terra al centro di una cosmologia carismatica.*

Il paesaggio è fondamentale in qualsiasi letteratura. Non c'è narrativa senza paesaggio, e la narrazione medesima trasforma l'ambiente in paesaggio. Le citazioni sono superflue, ma non si può non ricordare il nostro Giacomo Leopardi. Nell'*Infinto* trovate la più grande *ricostruzione dell'atmosfera del paesaggio*. Altri poeti descrivono paesaggi, fanno lievitare paesaggi: dal Manzoni di *quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno*, al Verga delle *dolci mattine d'inverno anche per gli occhi che hanno pianto*, al Carducci dei *cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San guido in duplice filar*, al Pascoli del *campo dove roggio nel filare qualche pampano brilla*, al D'annunzio di *Marina di Pisa quando folgora il solleone*, o al Gozzano delle *buone cose di pessimo gusto*. Ma il Leopardi dell'*Infinito* vi riporta l'atmosfera del paesaggio e perciò l'emozione del paesaggio: altrimenti non potrebbe consegnarvi le discrete banalità della *donzelletta che vien dalla campagna*, del *zappatore che riede alla parca mensa*, e finanche della *gallina tornata in su la via che ripete il suo verso*. L'afflato poetico promana sotterraneamente dall'*Infinito*: dove l'emozione si fa *anima mundi*, metafisica e metastoria; e il finito, appunto, infinito. Tutto ciò è paesaggio.

Non val la pena di occuparsi del cosiddetto *descrittivismo musicale*, nonostante alcune felici indulgenze di Claude Debussy o di Ottorino Respighi. C'è una ragione: *la musica è paesaggio*, che si attua interamente nella persona, mettendo le esteriorità possibili nella interiorità del soggetto, compiendo il miracolo dell'unificazione di tutte le diaspore.

Mi sono portato queste e altre riflessioni a casa. E ho preso dalla custodia la mia viola. Ho prolungato oltre il dovuto le note dell'*aria sulla quarta corda* di Bach. Avevo bisogno di sentire l'eco di qualcosa che mi avrebbe fatto soffrire se non avessi prolungato le note e mi ha fatto soffrire per averle prolungate. Era il mio paesaggio, ancora indecifrato.

Davide Virdis: Faro di Capo Testa, Santa Teresa di Gallura



guarda bene come c'ha / conciati / la metropoli.

PAESAGGIO E COSTITUZIONE UN PROGETTO DI FUTURO

Tomaso Montanari

«L'Italia è soggetta a condizioni assai varie di clima e di temperatura, e questo fatto le comporta, in ben e in male, di avere anche una grande varietà di animali e di piante, e in generale di tutto ciò che serve ai bisogni della vita». Commentando recentemente questo celebre passo della *Geografia* di Strabone (I secolo a. C.), Piero Bevilacqua l'ha accostato ad una constatazione di Lucio Gambi, il maggior geografo italiano contemporaneo: «L'Italia, lungo i 1200 km dalla catena alpina al mar d'Africa squaderna una varietà di condizioni fisiche quante se ne trova in altre regioni della terra su un arco di meridiano di 3 o 4 migliaia di km».

Tutto questo è ben noto. Meno noto, o meglio meno presente alla coscienza degli italiani, è il nesso tra questa straordinaria qualità e quantità di paesaggio e quella che il nostro Settecento ha chiamato la «pubblica felicità». Una felicità pubblica, o «felicità civile» come scrive Antonio Genovesi, che nasce dal giusto uso di questa felicità naturale. Perché «il buon governo – scrive nel 1746 l'abate Ferdinando Galiani – non è già quello in cui tutti sono felici, poiché questo governo non vi sarebbe mai, ma è quello in cui tutti possono essere felici, quando cause interne e particolari non lo impediscono. La tirannide è quel governo in cui alcuni pochi diventano felici, a spese e col danno di tutto il rimanente, che diventa infelice».

Il governo dei beni comuni – e del territorio, il primo di essi – come strumento di costruzione della felicità pubblica. Ora, possiamo chiederci se l'infelicità pubblica, l'infelicità civile globale in cui il pianeta sembra sprofondato, non abbia a che fare con un governo dei beni comuni, e segnatamente del territorio, a causa del quale, per usare le purtroppo calzantissime parole di Galiani, «alcuni pochi diventano felici, a spese e col danno di tutto il rimanente, che diventa infelice».

Ma non è questo il progetto della Costituzione italiana. Una Costituzione che fonda la Repubblica, tra l'altro, sul paesaggio – nel secondo comma dell'articolo 9 –, con una scelta inaudita, lucidissima, carica di futuro.

Paesaggio e patrimonio formano una «inscindibile diade» (secondo una felice espressione di Salvatore Settis): la formula «'il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione' non indica, infatti, due cose tra loro distinguibili, o tantomeno separabili, ma una cosa unica, cioè *la forma dell'intero paese*» (Giuseppe Severini). La forma dell'Italia, dunque: fisica e culturale. Questo clamoroso approdo costituzionale non rispecchiava solo il dato di fatto del «rapporto quanto mai stretto fra cultura e natura, la creazione del famoso paesaggio italiano» (Hannah Arendt), ma rappresentava la confluenza e il culmine di un lento, quanto coerente, doppio processo legislativo: nel 1909 la legge Rosadi sulle cose d'arte avrebbe dovuto occuparsi anche di paesaggio, cosa che infine avvenne nel 1922 con la legge firmata da Benedetto Croce; e, nel 1939, alla più nota 1089 che tutelava il patrimonio si accompagnò la legge 1497 dedicata alla protezione delle bellezze naturali. È questa tradizione legislativa che ha in mente Concetto Marchesi quando, ispirandosi per la formulazione alla Costituzione di Weimar, propone in Costituente il primo embrione dell'articolo 9, in cui si parlava di «monumenti artistici, storici e naturali». A loro volta, quelle leggi di tutela affondavano le radici in una cultura della difesa del paesaggio che attraversa la nostra intera vicenda storica, alimentando il processo attraverso il quale diventiamo, faticosamente, nazione.

In questa storia culturale di lunga durata il paesaggio è stato progressivamente letto (e costruito) come il 'volto della patria'. È questa una metafora nata intorno all'opera di John Ruskin, ma con radici tipicamente nostre: una metafora che da una parte si allaccia ad una antica storia culturale (già Raffaello, nel 1519, considera le rovine di Roma il «cadavere della patria») e dall'altra dà perfettamente conto dell'oggetto della tutela, che è appunto la forma dell'Italia.

Durante il fascismo quella metafora di marca risorgimentale aveva acquistato un nuovo spessore morale e politico. Ad usarla era stato un illustre membro della Costituente: Piero Calamandrei. Nel discorso per la riapertura dell'università di Firenze (15 settembre 1944), egli raccontò che «negli anni pesanti e grigi nei quali si sentiva avvicinarsi la catastrofe facevo parte di un gruppo di amici che, non potendo sopportare l'afa morale delle città piene di falso tripudio e di funebri adunate coatte, fuggivamo ogni domenica a respirare su per i monti l'aria della libertà, e consolarci tra noi coll'amicizia, a ricercare in questi profili di orizzonti familiari il vero volto della patria». In questo gruppo si contavano, tra gli altri, anche Nello Rosselli, Alessandro Levi, Guido Calogero, Attilio Momigliano, Ugo Enrico Paoli, in qualche occasione Leone Ginzburg e lo stesso Croce. Era il vertice della cultura italiana: il meglio dell'Italia antifascista. Fu un'esperienza profondamente toccante, sul piano personale, culturale, politico: «C'era prima di tutto un grande amore, proprio direi una grande tenerezza, per questo paese dove anche la natura è diventata tutta una creazione umana», scriverà Calamandrei. Non erano solo occasioni per stare insieme lontani dalle spie e dall'opprimente clima delle città fasciste: era forte la consapevolezza del valore civile del paesaggio e del patrimonio italiani. Era il territorio straordinario di questo Paese ad aver generato la civiltà: solo da lì era sperabile che essa si rigenerasse ancora, dopo il fascismo. Il 18 aprile del 1937 il volto della patria andarono a cercarlo in cima al promontorio di Ansedonia che fronteggia il Monte Argentario. La passeggiata, in quella «virginea mattina d'aprile» (così la ricorderà Calamandrei) fu tra le rovine di una città romana: Cosa. Un luogo incantato, ancora oggi: «Tutte le fantasticherie che si possono sognare da una finestra che dà sul mare furono sognate quassù, più di duemila anni fa, da uomini ai quali noi somigliamo anche nel volto. […] Forse è proprio questa consapevolezza della sorte comune che ci rende così cara e così familiare questa terra: il saper che in questa vegetazione che rinasce da millenni su questo strato sempre più spesso di macerie si sono mescolate e fuse le vicende umane che oggi per un istante si incarnano in noi, ci fa sentire per questa terra, anche per i suoi sassi e per i suoi arbusti una struggente tenerezza. Qui non si riesce più a capire dove finisca la roccia inanimata e dove cominci il segno lasciato dai viventi; uno stesso senso di pietà, come se si trattasse di parentela, abbraccia le cose e le creature».

Il giurista Calamandrei dice con poetica felicità ciò che tre anni dopo affermerà il testo costituzionale: non si riesce a dividere la natura e la storia, questa diade si salva o si perde insieme. E si sbaglierebbe a pensare che una simile densità culturale sia senza rapporto con l'efficacia normativa: la giurisprudenza costituzionale si è dimostrata perfettamente consapevole delle ascendenze culturali della menzione del paesaggio nell'articolo 9, traendone implicazioni concrete per la tutela. Già, perché – scrive Paolo Maddalena – «il paesaggio, come precisa la sentenza della Corte costituzionale n. 367 del 2007, non è un bene "immateriale", una emozione del nostro spirito, ma è anch'esso un bene "materiale", un "quadro", come si è soliti dire, considerato nella sua concretezza, e cioè come il prodotto della composizione di varie componenti naturali ed urbane».

La concretezza invocata da Maddalena si fonda su un argomento tanto ovvio, quanto trascurato, e che è opportuno richiamare con le parole di Settis: «'Paesaggio', 'territorio', 'ambiente': questi termini non sono sinonimi, eppure coprono, da diverse angolature di discorso e sotto differenti profili storici, lessicali e giuridici, lo stesso identico spazio, che è poi quello in cui si svolge (non dimentichiamolo) la vita d'ogni giorno di noi cittadini».

Se il paesaggio è dunque «un interesse prevalente rispetto a qualunque altro interesse, pubblico o privato» è perché tutelando il paesaggio si tutela, diciamolo con le parole dell'articolo 3 della Costituzione, il «pieno sviluppo della persona umana».

Davide Virdis: Spiaggia Rena Majore, Santa Teresa di Gallura,

Ambrogio Lorenzetti, Il Buongoverno, 1338 (part.)

/ Belli come noi / ben pochi sai / ce n'erano / e

PAESAGGIO È COMPLESSITÀ

Alfio Pellegrini

Conosci te stesso: identità e luogo natìo
Quando la mattina esco di casa, di faccia a me compaiono alcune delle colline che delimitano la Valdinievole: Montevettolini, Monsummano, Serravalle a est, Montecatini Alto, Cozzile, Massa per un tratto del fronte settentrionale. Restano coperte, rivelandosi un po' più avanti, quelle che guardano verso Pescia: la Costa, Uzzano, Ricciano… L'ultimo lato, a sud, è dato dal Padule di Fucecchio. Nelle belle giornate c'è un punto da cui si vede bene, sul fronte occidentale, erto sul suo colle come in trasparenza solare, il paese di Montecarlo, in linea con Pescia e con le estreme propaggini della Lucchesia capannorese. Lungo strada, dall'alto spunta e sorride, con le sue tipiche case rosse, anche Buggiano, il paese collinare più prossimo, quasi avamposto delle colline dianzi menzionate, dal quale prende nome il comune. Non più del nome, invero, giacché è gran tempo che, trasferitavi la sede municipale, spetta al paese pedecollinare e pressoché coevo del Borgo il ruolo di capoluogo.
Qui sono e mi sento a casa mia, mi riconosco, ritrovo la mia intimità. Qui parlo con la maggior parte della gente che incontro il vernacolo borghigiano, a volte senza nemmeno accorgermene. Con i suoi ulivi, le sue colline terrazzate, le prode dei suoi vigneti e, sorprendentemente, nel paese di Buggiano, i suoi giardini di agrumi, circoscritti i più dai muri e alcuni liberi, su terreno privato ma aperto – è questo il mio paesaggio, quello che mi è più familiare e nel quale ritrovo me stesso quando rientro da fuori. Ne respiro l'aria a pieni polmoni, ne riconosco i profumi, gli odori, anche quelli meno gradevoli come gli stallatici.

Paesaggio come storia e memoria
Perché il Borgo è stato anche un grande mercato boario, tra i più importanti del Centro Italia. Istituito da Coluccio Salutati, casualmente nativo di Stignano e affettivamente molto legato a questo territorio anche quando fu cancelliere della Repubblica di Firenze, vi giungevano mercanti dall'Emilia, dalla Toscana meridionale, persino dalla Ciociaria, ed è rimasto attivo fino alla mia infanzia. Ne serba memoria nel nome di due sue piazze comunicanti, piazza Mercato Foraggi e piazza Mercato Bestiame, e nella fila di abitazioni, servizi e negozi che delimitano quest'ultima lungo il versante orientale e che delle stalle conservano, ripulite e magari messe a nuovo, le strutture originarie. Quanto al Salutati, se interrogati in proposito, la maggior parte dei miei compaesani non saprà, caso mai, dire chi fosse e per quali motivi ricorra così di frequente nella nostra zona il suo nome, ma proprio per questo avrà con esso familiarità: per la piazza principale del Borgo più antico a lui intitolata, per le scuole, fino al Liceo della vicina Montecatini Terme.

È questo il mio ambiente, è questo il mio habitat.
Il Padule di Fucecchio, più esteso un tempo di come lo vediamo oggi, oltre che fonte di sostentamento alimentare ed economico (i suoi canali erano ricchi di pesci, di anguille e di ranocchi e vi si praticava la raccolta di cannuccia palustre: il "pattume", si dice dalle nostre parti), è stato per lungo tempo anche una fondamentale via di comunicazione, che spiega bene le molte relazioni commerciali intrattenute col Pisano e, in particolare, a mano a mano che se ne ampliava l'attività portuale, con l'area livornese. A Livorno arrivavano anche i prodotti più preziosi di una delle imprese valdinievoline più redditizie, le sete realizzate grazie alla coltivazione dei bozzoli. Durata fino al secondo dopoguerra del secolo scorso, nella casa colonica dove nacqui nel 1952 e dove vissi i miei primi dieci anni c'erano ancora i robusti pali a pioli ascendenti con i cannicci disposti in filiere stratificate, sopra i quali venivano distesi i bachi e portati a maturazione con le foglie di gelso. Lungo i fossati ne costituivano traccia ulteriore gli ultimi gelsi, un tempo molto numerosi, e oggi scomparsi, possiamo dire, del tutto.

Un eccidio da non dimenticare
Sul finire della Seconda Guerra mondiale, il Padule fu teatro anche di uno dei crimini compiuti dall'esercito tedesco in ritirata dalla Toscana, l'eccidio dell'Estate del '44, che spazzò via intere famiglie inermi. Anziani, donne, bambini vi si erano raccolti nella convinzione di trovarvi un rifugio sicuro dalla guerra di passaggio. Vi trovarono la morte, massacrati dalla furia vendicativa della Wehrmacht, scatenata contro la popolazione. L'area fu messa a ferro e fuoco nel proposito di seminare il terrore tra i civili. Nessuno fu risparmiato. I pochissimi che sopravvissero si salvarono per circostanze fortunose. Importa ricordarlo, tanto più oggi che molti vorrebbero lasciarne disperdere nell'oblio la memoria o manipolarla a scopi revisionistici, per negare o distorcere la verità, mitigando o cancellando la ferocia della guerra imposta da nazisti e fascisti.
Per la zona nostra questo eccidio vuol dire Anchione, vuol dire Ponte, vuol dire Borghino e, sul versante orientale, vuol dire area della vecchia Sigaraia. Cominciano a vedersi da lì (e anche questo è paesaggio) le lapidi coi nomi e, se ce n'erano, le foto degli uccisi. A ciascuna fa tappa, ogni anno, il percorso commemorativo organizzato da quella parte della popolazione che dimenticare né vuole né può e dalle istituzioni (non tutte ormai) che quella ferita sentono ancora bruciare come inemendabile, sindaco di Ponte in testa.

Due belle parole: habitat e abitare
Habitat è una bella parola. Come sostantivo è pressoché universale. Definisce i rapporti dinamici, che si stabiliscono in un'area determinata, dei viventi tra loro e con il non vivente: le relazioni reciproche, la fitta rete di scambi che vi si instaurano. Terza persona singolare dell'indicativo presente di *habitare*, frequentativo di *habeo*, vuol dire "abita, sta".
Anche "abitare" è una bella parola. Usata come verbo, è transitivo, e regge il complemento oggetto, oppure intransitivo, e regge lo stato in luogo. Abitare qualcosa (la propria casa, la propria città, il proprio paese…). Abitare in un posto (in campagna, in collina, in pianura… a Roma, a Milano, a Napoli, a Venezia… in Italia, nel mondo…).
L'*habeo* da cui origina non ispira un'idea di possesso. Sollecita un'idea di comunanza. Ho in comune con… E con chi, se non con gli altri che con me abitano condividendo lo stesso ambiente, gli stessi luoghi, i medesimi scambi di cui anch'io partecipo? Quindi, un qualcosa di stretto, di piccolo, di chiuso in sé, per soli consanguinei e inagibile a estranei? No, se posso dirmi abitante del mondo. No, se posso dire che abito l'universo. Non un rifugio, dunque; non un qualcosa di perfetto in sé compiuto nel mondo dell'imperfezione. Questo *habeo* raccoglie in sé un concetto mediterraneo, arioso, dove c'è Itaca, la terra del ritorno, ma insieme c'è il mare aperto, e l'ampio cielo disseminato di stelle sopra le nostre teste. C'è l'idea di un mondo intero, da percorrere, esplorare, scoprire. Per farne che? Forse per appropriarcene? O piuttosto per viaggiarvi, prenderne conoscenza, incontrarne gli abitanti, che con noi lo condividono, vederne e farne risaltare, area per area, differenze ed eguaglianze? L'eguaglianza che discende dalla comune umanità; le differenze che scaturiscono dagli ambienti e dalle culture. Vi è insomma la consapevolezza di una varietà e molteplicità irriducibili *ad unum*, pur nella loro altrettanto incancellabile unitarietà. Un tutto avvolge la straordinaria ricchezza di questa immensa varietà.

Paesaggio ed esseri umani
Il paesaggio vi sta dentro, risultato di questa complessa e non statica elaborazione, di cui gli esseri umani sono parte attiva, sia consapevole che inconsapevole. Il paesaggio è sempre il risvolto dell'intervento umano: di quello che gli uomini fanno e di quello che non fanno. Siamo obbligati, oggi, a prenderne coscienza ogni giorno di più, con le catastrofi climatiche che incombono. C'è chi non vuole prenderne atto e ragiona o sragiona ancora in termini di sviluppo predatorio e di crescita illimitata.
Meno male che Greta c'è. Meno male che ci sono "le Sardine". Non m'illudo che basteranno. Stanno dando però un bell'impulso. E poiché l'identità, la storia, la filologia, il ragionamento filosofico tanto più importano quanto più fanno comprendere il presente e lavorare per il futuro, memore anche dell'impegno civico di Coluccio Salutati dico: non smettiamo di rimboccarci le maniche. Per un mondo migliore è ancora utile pure l'attività nostra, specie se a intendere il paesaggio ci applichiamo consapevoli della complessa densità dei suoi sensi.

Davide Virdis: Scalo merci ferroviario in disuso, Golfo Aranci-Olbia

dicevano / quelli vengono / dalla campagna. /

PAESAGGIO COGNITIVO PAESAGGIO DIGITALE

Francesco Farina

La parola che più frequentemente sentiamo associata alla parola *paesaggio* è *conservazione*. Il timore che ogni nostra decisione volta a realizzare trasformazioni dell'ambiente sia distruttiva non è infondato, ma il fatto che la conservazione sia l'unica prospettiva in cui cerchiamo la risoluzione dei problemi ambientali, sembra rivelare la nostra incapacità di far evolvere verso una nuova bellezza i paesaggi, talvolta splendidi, cha abbiamo ereditato.
Non è sempre stato così: quando amalfitani, senesi della Val d'Orcia, liguri delle Cinque terre costruirono i loro centri abitati, quando realizzarono i loro sistemi agricoli non pensarono certo al paesaggio che si sarebbe venuto a creare, ma di fatto dettero a quei paesaggi un nuovo incanto.
Ci chiediamo quale fosse il loro segreto. Per scoprirlo dovremmo forse abbandonare il concetto di paesaggio che abbiamo ereditato dal nostro passato culturale.
Nella definizione di *paesaggio*, mutuata dall'arte degli ultimi secoli, il paesaggio è «la parte di un paese che la natura presenta all'osservatore» (cit. da F. Jullien in *Vivere di paesaggio*, Mimesis, 2017), «Il territorio che si estende fin dove la vista può arrivare» (A. Furetière, 1690 cit. da F. Jullien, *op. cit.*).
Il paesaggio è definito sulla base dell'idea del rapporto soggetto-oggetto che ha fondato lo sviluppo della scienza occidentale. Lo sguardo attraverso cui lo cogliamo, pone un incolmabile distacco tra osservatore, e natura osservata, sia quando nel paesaggio si vuol rintracciare una verità oggettiva, sia quando il paesaggio è considerato come proiezione di un sentimento. Spogliato di ogni altra sensazione che non sia data dalla percezione visiva, non ha suoni né rumori, non dà sensazioni tattili, né sensazioni di tepore o di freddo, ignora il senso cinestetico della pratica corporea. Il paesaggio, pensato come un "ritaglio" della visione che la natura offre, fissata in un'evidenza immota, rivela il nostro rapporto con l'ambiente: un territorio di cui possiamo possedere porzioni da utilizzare come cose distinte e separate.
È un rapporto distruttivo perché nasce da una visione della vita che non riconosce le interconnessioni della "struttura che connette l'intero universo biologico" e ci porta ad agire senza preoccuparci delle conseguenze delle nostre azioni su di esse.
Ripensare la nostra idea di paesaggio dovrebbe significare quindi non tanto cambiare i nostri gusti estetici, quanto ripensare il nostro rapporto con la natura da cui quell'idea dipende. La sapienza di altre culture, della cultura cinese in particolare, ci prospetta un'altra idea del paesaggio che ci può aiutare in questo. Nella visione cinese della natura, il paesaggio è l'emergere da diverse parti di sollecitazioni, visive, sonore, tattili, cinestetiche da cui ci lasciamo "attraversare"; il paesaggio è flusso continuo di eventi in cui siamo immersi, campo di tensioni, processo di interazioni in cui siamo coinvolti (F. Jullien *op. cit.*).
Nell'arte cinese il paesaggio scaturisce dalla meditazione che segue l'aver osservato, respirato, assorbito con tutto il nostro essere le sensazioni e le emozioni generate dal paesaggio stesso. Li chiamano "paesaggi dell'anima": esprimono il sogno di comunione totale, sublime con la natura. Sembra che questa idea di paesaggio si possa ritrovare, espressa in termini contemporanei, nel concetto di *paesaggio cognitivo* proprio della landscape-ecology. «L'insieme delle configurazioni spaziali, tra loro variamente collegate da flussi di materiali ed energia, da spostamenti di organismi, del proprio intorno che un organismo percepisce attraverso un continuo processo interpretativo e integrativo delle informazioni acquisite dal contesto ambientale» (A. Farina, *Il paesaggio cognitivo* Franco Angeli, Milano, 2006).
Il *paesaggio cognitivo* non è l'icona estetica che la natura presenta allo sguardo, *è l'interfaccia* tra le risorse della natura ed i nostri bisogni, le nostre funzioni vitali. Come ogni organismo, sulla base del patrimonio genetico e delle acquisizioni culturali provenienti dall'esperienza, dalle interazioni di gruppo, costruiamo una *mappa cognitiva* del nostro luogo, del nostro ecosistema; è il nostro paesaggio.
Da sempre l'uomo attraverso la percezione del paesaggio ha individuato le risorse necessarie per vivere, per realizzare il proprio benessere e ha trasformato l'ambiente per acquisirle. Detto con un neologismo, ha dovuto "paesare": passare dallo spaesamento al paesamento. (cfr. A. Farina *op. cit.*).
Per lungo tempo si trattò di trasformazioni reversibili e il nostro *paesaggio cognitivo* rimase sostanzialmente immutato; si modificò in modo irreversibile con il passaggio dall'economia di sussistenza all'economia di mercato.
Paesaggio cognitivo non erano più solo valli e monti, campi, e boschi, ma anche le esposizioni dei prodotti sui banchi dei supermercati, con i loro colori, scritte, luci, insegne. Oggi paesaggi cognitivi sono i villaggi artificiali degli outlet, spesso totalmente avulsi dalla realtà del luogo in cui sorgono.
Dopo la rivoluzione industriale cambiò il modo di entrare in relazione con l'ambiente, di percepirne le dimensioni spaziali, temporali. Sta mutando ancor di più oggi, con il processo di "digitalizzazione" che sta cambiando il nostro modo di essere.

Il paesaggio naturale sembra confondersi e quasi scomparire sotto scenari artificiali; spazi, relazioni, esperienze assumono sempre più l'aspetto virtuale.
Dal momento in cui le nanotecnologie cambiano la struttura dei prodotti naturali, fondendo elementi naturali con elementi artificiali, rendono il confine tra organico e inorganico sempre più labile, diventa meno chiaro di che cosa il *paesaggio cognitivo* sia *interfaccia*. Cambia il modo di vedere il paesaggio. Lo vediamo attraverso la nostra "mappa" di individui digitalizzati. La possibilità di raccogliere, tramite smartphone, I-pad, un numero illimitato di immagini toglie loro ogni preziosità; archiviate in un luogo virtuale, non faranno mai parte di un "album di famiglia", peraltro ormai inesistente nelle nostre case.
Cambia il modo di vivere il paesaggio. Permanentemente connessi, in ogni momento abbiamo la possibilità di ricevere un messaggio che viene da altrove, la nostra attenzione è divisa tra l'attesa del contatto sempre possibile e il vissuto del momento. È difficile, in questa condizione, contemplare un luogo come "paesaggio dell'anima".

In questa realtà dobbiamo ora *paesare*, cioè scegliere il nostro paesaggio. Dalle risorse che utilizziamo o che trascuriamo, dalla qualità dei nostri bisogni, da ciò che intendiamo per benessere, dipende la costruzione, l'evoluzione del paesaggio. Non sarà il *benessere* inteso come un *benestare* misurato dai desideri soddisfatti, garantito dalla conservazione dell'esistente, a ben orientare il nostro "paesare".

Le esortazioni a tutelarlo come "icona estetica" o come retaggio culturale si rivelano inefficaci: se degradano i tipi di risorse utilizzate, se le risorse non son più utilizzate, anche il paesaggio che di quelle risorse è l'interfaccia, degrada, scompare.

Nel citato *Il paesaggio cognitivo è proposta una definizione di* benessere che può ben orientare il nostro paesare: *capacità di raggiungere stati psicofisici concupiscenti,* capacità di avere desideri elevati, sentiti in modo intenso ed appassionato. Se *è* alta la qualità dei desideri, alta sarà la qualità delle risorse necessarie per soddisfarli e dell'interfaccia che le rivela. Non dovremo quindi aver timore delle trasformazioni apportate all'ambiente per ottenerle.

Il segreto dei costruttori dei paesaggi di Amalfi, delle Cinque Terre e della Val d'Orcia sta in questa scelta, forse inconsapevole, di idea di benessere.

Davide Virdis: Invaso del Liscia quasi in secca, Sant'Antonio di Gallura

Brevi

Kent Haruf, *Canto della pianura,* Enne Enne Editore, Milano, 2018, pp. 304, € 18,00
Volete prendervi una boccata d'ossigeno fra un Carofiglio e un De Giovanni? Fare un po' di respirazione preparatoria prima dello tsunami di Camilleri postumi che a breve ci sommergerà? Leggete questo capolavoro. Io purtroppo l'ho già fatto tempo fa. E non fatevi ingannare: è questo il primo titolo della famosa trilogia e non *Benedizione* che, chissà per quale ragione, da noi è stato pubblicato per primo. Haruf ha scritto solo cinque romanzi prima di morire, ma sono i migliori che abbia letto negli ultimi anni. *(m.l.r.)*

Ma ridevano / si spanciavano / già sapevano

IL PAESAGGIO NELL'ARTE L'ARTE NEL PAESAGGIO

Ilario Luperini

Alla fine dell'anno passato si è inaugurata al PALP di Pontedera una mostra incentrata sull'evoluzione del tema paesaggistico in termini estetici e sociali. Si tratta dell'esposizione *Arcadia e Apocalisse. Paesaggi italiani in 150 anni di arte, fotografia, video e installazioni*. La mostra, ideata e curata da Daniela Fonti e Filippo Bacci di Capaci, resterà aperta fino al 26 aprile 2020.

Il percorso espositivo ruota attorno a sette sezioni. 1. Il sentimento della natura, una tappa incentrata sulla pittura e fotografia italiana del secondo Ottocento; 2. La stagione del Futurismo; 3. L'età delle trasformazioni: l'invenzione delle città, dominata dalla geometria del razionalismo in epoca fascista; 4. Dagli anni Venti alla guerra, dedicata alla pittura novecentesca caratterizzata dall'impossibile recupero di una perduta Arcadia; 5. Il paesaggio devastato. Entra in gioco l'Apocalisse: opere di artisti che rispondono al clima dell'epoca con lavori carichi di sgomento e angoscia; 6. Dal 1960 al 1990, in cui si punta lo sguardo sulle ricerche postinformali e astratte; 7. Fino ai nostri giorni, dove prevalgono i linguaggi del video e delle installazioni tridimensionali.

Una mostra di notevole interesse e spessore culturale che stimola veloci riflessioni sul rapporto tra arte e paesaggio. Intanto una prima distinzione tra il paesaggio nell'arte e l'arte nel paesaggio. Due diverse prospettive, due modi diversi di affrontare il tema. Necessaria, inoltre, una seconda precisazione: in tutta la storia dell'arte, il paesaggio è protagonista o comprimario? Quanto indietro bisogna andare per avere una risposta? Studi assai convincenti ci trascinano fino alla preistoria. Tuttavia, guidati da questa mostra e da un'altra che nel maggio del 2019 si è svolta a Bologna (*Panorama. Approdi e derive del paesaggio in Italia*, curata da Claudio Musso) conviene limitarsi, appunto, agli ultimi 150 anni. Arduo, se non quasi impossibile, trovare una definizione di "paesaggio". Volendo menzionare solo qualche esempio illustre: per Carlo Ludovico Ragghianti il paesaggio non è oggetto di percezione, bensì «uno scenario o uno spettacolo come qualunque film o qualunque opera teatrale o qualunque balletto (e di conseguenza contemplare un paesaggio, per un pittore, equivale a far danzare delle forme, dei colori, come il maestro di ballo fa con i danzatori)»; e Giulio Carlo Argan, per riferirsi al paesaggio, aveva coniato l'espressione "natura architettonica". Ancor prima, Karl Ludwig Fernow: «il paesaggio è come musica, dal momento che non ha contenuti precisi e interviene sul sentimento di chi l'osserva così come la musica agisce su chi l'ascolta». Dunque non un unico concetto di paesaggio e, pertanto, non una sola pittura di paesaggio. Ci sono tanti paesaggi quanti sono i soggetti della visione.

Ma cos'è che apre la strada alla pittura di paesaggio del Novecento? La mostra di Pontedera, con artisti e opere di assoluto rilievo, ci indica un itinerario. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, pienamente accettata l'invenzione della macchina fotografica e ormai imboccata la strada che avrebbe portato molti all'abbandono di un'arte basata sulla pura mímesis, anche la pittura di paesaggio si mostra pronta per un'ulteriore rivoluzione. Abbandonata una visione struggente, un desiderio irrealizzabile, una romantica smania d'infinito che non poteva trovare soddisfazione, gli Impressionisti studiano il modificarsi del paesaggio al variare delle condizioni della luce e i Fauve si affidano alla forza costruttiva del colore per adoperarlo come mezzo atto a trasmettere intense pulsioni emotive. E di lì a poco la pittura di paesaggio conoscerà ulteriori rivolgimenti: prova ne sono le vedute futuriste che ci parlano di città in profonda trasformazione, proiettate verso la modernità. Da lì in poi il termine paesaggio si allarga anche verso le realtà urbane. Venendo all'altro corno del dilemma – l'arte nel paesaggio – è da considerare che dall'inizio del Duemila lo scenario è cambiato radicalmente. È venuta meno quella tensione che si era espressa a partire dagli anni Sessanta con la Land art, nel cui linguaggio minimalista si concentrava la volontà di creare un rapporto fecondo tra arte e territorio. Ma proprio nel momento in cui l'ambientalismo comincia ad affermarsi nell'opinione pubblica mondiale e anche in Italia si riconosce la specificità del paesaggio non separabile dalla valorizzazione del patrimonio artistico, istituendo una Direzione Generale all'interno del Ministero per i Beni e le Attività culturali, il tentativo di declinare l'arte su scala paesaggistica sembra retrocedere. Segnano il passo molti processi avviati in precedenza con i vari musei all'aperto nati dal Nord al Sud della penisola.

A mo' di esempio servono tre esperienze di diversa impostazione.

La *Fattoria di Celle* allestita, a partire dal 1982, dal collezionista Giuliano Gori nella sua villa in provincia di Pistoia. Fino al Duemila questo parco romantico contemporaneo è stato strutturato secondo criteri rigorosamente ambientali, come il rispetto della morfologia del territorio, con attenzione ai cambiamenti della luce e della vegetazione dati dalle differenti stagioni, e si è sviluppato fino a ospitare importanti opere tra cui installazioni di altissimo livello. Ma, a partire dai primi anni Duemila, gli interventi si sono diradati e l'attenzione del Gori, con un cambio di prospettiva, si è spostata verso la cosiddetta arte pubblica (si veda il Nuovo Padiglione di emodialisi dell'Ospedale di Pistoia).

Davide Virdis: Invaso del Liscia quasi in secca, Sant'Antonio di Gallura

Fiumara d'arte. In Sicilia il mecenate Antonio Presti, dal 2001 ha spostato il centro delle sue attività dalla zona dove sorge *Fiumara d'arte*, sulla costa settentrionale della Sicilia tra Cefalù e Santo Stefano, a Catania. Non si tratta solo di un riposizionamento geografico, quanto di un significativo cambiamento di orizzonte. *Fiumara d'arte* è stata un'esperienza importante nell'ambito dell'arte ambientale italiana, pionieristica, coraggiosa, molto discussa. Innalzare, in un territorio offeso dal degrado, sculture monumentali con la funzione di vigilare come sentinelle proprio su quel territorio. Opere che poi, nel tempo, sono diventate parte integrante del paesaggio e simboli di una volontà di riscatto della Sicilia. Parte della critica ha sostenuto al contrario che quelle opere continuavano a riversare nell'ambiente tonnellate di cemento, senza che la loro nascita fosse preceduta da un'autentica necessità estetica e ambientale e soprattutto senza il coinvolgimento della popolazione. Per questo, dal 2001 Presti ha iniziato ad attivare in un quartiere di Catania una rete di relazioni con gli abitanti, invitando anno dopo anno poeti, scrittori e artisti a tenere readings e laboratori nelle varie scuole, nei condomini, nelle chiese; e il frutto più significativo è stata la realizzazione della *Porta della bellezza*, resa possibile dall'assiduo contatto tra artisti e allievi delle scuole.

Infine la realizzazione di Gibellina nuova dopo che il vecchio paese venne distrutto dal terremoto del Belice nel 1968. Una risposta culturalmente molto forte e venata di utopia: vedere nell'arte la capacità di riscattare e creare ex novo una territorialità. Il *Grande cretto* di Alberto Burri che ricopre le rovine di Gibellina vecchia, rimane tuttora un'opera ambientale concettualmente insuperata, carica di un'eccezionale forza simbolica. Tuttavia, proprio Gibellina nuova, precocemente abbandonata dai suoi abitanti che non si sono mai riconosciuti nell'idea urbana progettata per loro da architetti e artisti di fama, sottolinea come interventi che non si preoccupino delle ricadute socio ambientali condannino al fallimento anche soluzioni di alto valore, in quanto un'opera non si esaurisce ormai nel suo farsi, ma prende corpo e sostanza in una rete di relazioni che vanno dalle premesse che la sostengono alle conseguenze che può avere per i suoi destinatari.

Rimane, perciò, una forte preoccupazione: che l'installazione nel verde e il murale urbano non abbiano più il valore di un confronto critico con il paesaggio, ma acquistino sempre più un carattere ludico. Nulla di più distante dal rigore minimalista e quasi iconoclasta della Land art.

Vincent van Gogh, Sentiero di notte in Provenza, 1890

/ che saremmo ben presto anche noi diventati

I TRALICCI L'IMMENSITÀ E IL CONFLITTO ESTETICO

Maria Antonella Galanti

Mia nonna conservava in una scatola di latta certe vecchie cartoline di auguri. Tra le tante mi colpivano molto quelle pasquali che rappresentavano spesso le rondini posate sui fili della luce, tenuti su da tralicci maestosi che si ergevano nel verde. Mi sono sempre piaciuti i tralicci, i loro disegni geometrici, il bruno metallico dei loro rami, il colore chiaro, tra il celeste e il verdolino, degli isolatori di vetro sistemati all'apice. Mi piaceva anche che la linea dei fili fosse non tesa, ma leggermente arrotondata, e che gli uccellini vi si posassero davvero, in lunghe file che interrompevano a turno, spiccando brevi voli, e che subito ricomponevano con un veloce frullare di ali.

Sono cresciuta in un piccolo paese di collina, nel sud profondo di questa provincia lunga e stretta, in un paesaggio caleidoscopico nel quale, in misura incomparabilmente più significativa di quanto accadeva in città, i colori cangiavano con le stagioni. Con il trascorrere ritmico dei mesi il paese e il paesaggio circostante sembravano trasformarsi fino al punto da essere quasi irriconoscibili, quando il rosso e l'arancio drammatici dell'autunno sfumavano nel biancore della neve e nel grigio chiaro degli alberi spogli, e poi ancora nel verde tenero, nei rosa e nei bianchi dei fiori di primavera e infine nei gialli esplosivi dell'estate. Mentre si avvicendavano i colori e gli odori, i segni delle attività umane sembravano, al contrario, pressoché immutabili. Di giorno o nel silenzio della notte, infatti, i rumori che le scandivano o che le segnalavano erano sempre gli stessi, in relazione a un tempo più circolare che lineare. Rimandavano ad abitudini, a ritmi ripetuti, alla regolarità degli spostamenti e degli incontri. Insomma, era un po' una situazione opposta a quella della città, nella quale ciò che muta è soprattutto il complesso dei rumori e dei movimenti provenienti dalle attività degli esseri umani e dal loro agitarsi, mentre il paesaggio naturale, scarno e di sottofondo, sembra quasi cristallizzato. I mutamenti di ciò che in città lo adombra non sono mai esplosivi, ridondanti, amplificativi; riguardano un angolo verde, un sito periferico, un giardinetto, ma non forniscono una visione di insieme.

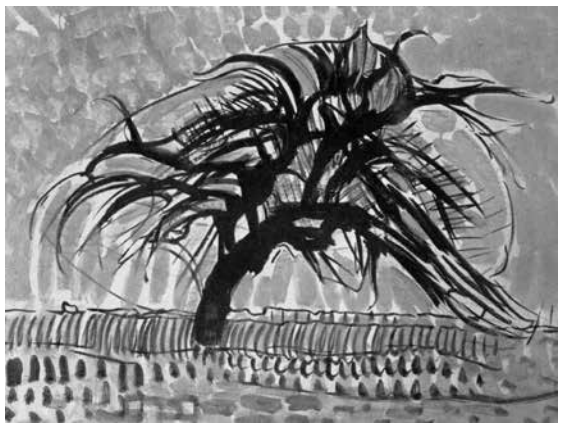
In città – l'avrei capito più tardi – si stava attenti ai segni di mutamento prevalentemente attraverso il canale acustico, associandolo alla vista. In campagna, invece, consideravamo i rumori e i suoni come delle conferme un po' noiose, benché rassicuranti, ed eravamo molto più ricettivi rispetto ad altri segnali sensoriali, legati in primo luogo all'olfatto e naturalmente anche alla vista. Coglievamo in questo modo il trascorrere l'una nell'altra delle stagioni, il volgere del giorno e della notte, il presagio di qualcosa che moriva o di qualcosa che invece stava per nascere. Con le narici frementi potevamo figurarci la pioggia che sarebbe caduta di lì a poco o la neve o, ancora, il vibrare impercettibile delle nuove gemme. Era, questo, un alfabeto fatto di segnali indicibili atti a comunicare direttamente con l'ambiente. Il paesaggio era come un grande libro aperto, come una narrazione inesauribile che ci era stata donata fin dai momenti aurorali della nostra esistenza e attraverso di lui si esaltava il nostro legame con la natura. Una natura tutt'altro che incontaminata, ma antropizzata e animizzata, che poteva servire quasi come un utile specchio dell'anima. Così, potevamo sdraiarci, quando l'aria era più mite, e osservare le nubi nel cielo che si rincorrevano, il loro cangiare di forma, il loro assomigliare ad animali, a volti, a costruzioni, a onde acquatiche. Potevamo salire su un'altura e da lì guardare il mare verde mosso dal vento e le lunghe distese di ulivi le cui foglie, quando la luce li carezzava a volo radente, sembravano quasi brillare come i metalli preziosi. Proprio gli ulivi, più di altri alberi, cambiavano colore al mutare dei momenti del giorno. I loro tronchi contorti erano scuri, quasi neri, al mattino presto e al tramonto, ma grigi di un tono molto chiaro quando il sole si alzava e raggiungeva la cupola del cielo; le loro foglie erano invece blu, al mattino presto e al crepuscolo, ma diventavano argentee a sole alto. C'era poi il rosario dei cipressi, disposti in lunghi cortei al bordo di molte strade e non solo di quella del piccolo cimitero. All'umbratile racchiuso nel fitto dei boschi, agli anfratti, ai sentieri stretti, ai roghi che rendevano obbligato il passaggio già battuto da altri, occorreva, del resto, che si alternasse il sovradimensionato, l'ampio, l'arioso, il visibile incontaminato, l'immenso. Bisognava salire in alto, per questo, e nella solitudine aspra e ventosa era possibile abbracciare con lo sguardo tutto ciò che discendeva giù, giù, fino ai tetti arroccati gli uni sugli altri delle vecchie case di pietra, che viste così da lontano parevano indistinte. Sembravano, allora, farsi improvvisamente invisibili anche gli affanni e le gioie di chi le abitava. Quando raggiungevo i poggi più alti per sedermi, immobile, a contemplare il paesaggio, tra me che guardavo e l'abitato c'era una distanza che pareva infinita e ci separavano immense distese di chiome di alberi, di filari di viti, di prati, di campi arati. Succedeva un po' come quando ci si trova a passeggiare in montagna, nel nitore della neve. Il paesaggio, allora, non diversamente da quanto accade, in periodi non vacanzieri, di fronte a una vasta distesa marina, sembra quasi ammonirci rispetto alle gerarchie di valore, all'importanza immeritata che spesso assumono gli eventi che ci riguardano, alla drammaticità con la quale coloriamo gli accadimenti e persino i nostri moti interni. Tutto ciò che fino a poco prima ci pareva fondamentale e prioritario improvvisamente assume un connotato più blando e ce ne sentiamo come distaccati, pur essendo ancora coinvolti, nel considerare che siamo piccoli granelli di sabbia nell'immensità del deserto o gocce d'acqua in quella del mare.

L'esperienza della *fusionalità* con la natura, che in questo modo si realizza, quasi annullandoci, è qualcosa che riguarda profondamente l'estetica; è la risultante del piacere e la base del conflitto estetico stesso, dato dal connubio contraddittorio di desiderio e paura che caratterizza il nostro stato d'animo rispetto al bello. Lo amiamo e lo temiamo proprio perché ci sentiamo così attratti che potremmo fonderci con ciò che lo genera, disfacendo i nostri stessi confini psicofisici e perdendoci. Questa esperienza di *fusionalità* estetica può capitare con una persona, con un'opera d'arte e anche con un paesaggio. Chiudiamo gli occhi, infatti, di fronte all'immensità, dopo esserci fermati a contemplarla, e ci sentiamo diventare una cosa sola con il calore del sole sulla nostra pelle o con il rumore ritmico della risacca, con il frangersi negli scogli delle onde più impetuose o con il sibilo del vento tra i rami degli alberi. La nostra esistenza tutta è dimidiata tra il bisogno di individuazione e di confini saldi e quello di disfacimento degli stessi e di *fusionalità* con l'altro o con la natura.

Ci accorgiamo, allora, che il paesaggio, che per definizione è ciò che si pone frontalmente rispetto a chi guarda, non è, in realtà, che un grande schermo bianco nel quale proiettare il nostro mondo interno e la nostra molteplice e contrastante identità. Desolato, assolato, freddo, arido, romantico, ostile, ridente, lunare, magnifico, monotono, mozzafiato, ameno… In fondo, attraverso il rispecchiamento nel paesaggio, noi narriamo, semplicemente, noi stessi.

Quand'ero bambina non percepivo i tralicci come qualcosa di estraneo rispetto alla presupposta naturalità del paesaggio; non mi pareva che imbruttissero la scena, che sciupassero la vista. Per me erano alberi fra altri alberi, ma fatti di ferro anziché di legno. Mi piaceva osservarli come mi piaceva osservare un castagno, un platano, un ippocastano o un cipresso, un ulivo o una quercia. Ce n'erano di panciuti e di esili, di tozzi e di eleganti, come ancora ce ne sono; e ancora mi piace guardarli, fotografarli nei loro cortei o in un singolo dettaglio, da angolature diverse, resi infuocati da un tramonto di settembre e subito dopo abbruniti, nel crepuscolo.

Davide Virdis: Bagni Iride, Platamona, Sassari



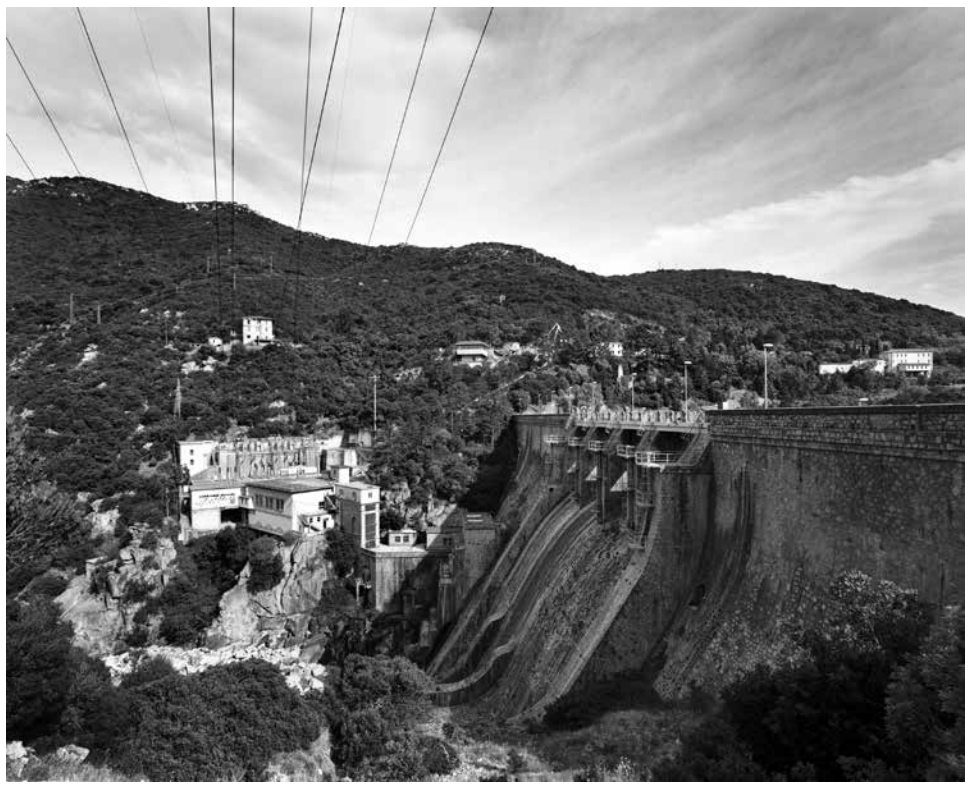
come loro. / Tutti grigi / come grattacieli / con la

PAESAGGI DELL'OPPRESSIONE

Giancarlo Micheli

Un tipico gioco surrealista consiste nell'estrapolare da banali conversazioni, registrabili nelle più varie circostanze – in camere di postriboli, interni familiari, stanze del potere pubblico o segreto –, modelli morfologici da distribuire alla forza lavoro disponibile all'apparato editoriale-industriale, affinché essa li applichi nella prassi discorsiva, quanto basta a riprodurre il valore linguistico necessario come mezzo di circolazione dei significati e ad aggiungere un'eccedenza incorporabile al capitale fisso di conoscenza il quale, solo al prezzo stabilito nelle relazioni socioeconomiche di ciascun elemento con tutti gli altri e di ciascuno con il tutto da essi composto, diventa collettivo. Un sottoinsieme delle regole che governano tale gioco è quello che sovraintende al funzionamento reale dell'apparato editoriale-industriale, in tutta la complessa struttura di gerarchie professionali, componenti metodologiche e disciplinari. D'altronde, come insegnò pure Umberto Eco nel massimo ed italico dizionario enciclopedico d'una scienza tipicamente novecentesca, dato alle stampe a metà anni Settanta sotto il titolo di *Trattato di semiologia generale*, e come insegnava, si parva licet componere magnis, pure il critico letterario statunitense Eric Donald Hirsch accorgendosi che «anche quando il significato che l'enunciante desidera esprimere è inusuale egli sa che per esprimere il suo significato deve prendere in considerazione la probabile comprensione dell'enunciatario», tant'è che, in anticipo su entrambi, il linguista svizzero Charles Bally descrivesse tale transfert tra enunciante ed enunciatario come «sdoppiamento della personalità» nel suo *Linguistique générale et linguistique française*, pubblicato a Berna durante il penultimo anno della Seconda guerra mondiale, d'altro canto, l'insolito non trova per manifestarsi un luogo d'elezione ed un miglior contesto altro che nell'ovvio e persino nel triviale, addirittura nel tetraviale secondo l'accentuazione da cui è orientata questa breve prosa prospettica. Esiste un punto della superficie terrestre dove lo stato capitalistico si è fatto in quattro più letteralmente che altrove: lungo coppie di segmenti rettilinei e perpendicolari, vi concorrono i confini territoriali di Utah, Colorado, New Mexico e Arizona, in forza di quanto sancito dal Congresso degli Stati Uniti al tempo in cui era ancora in corso la guerra civile. L'area sulla quale insistette l'efficacia di quei decreti fu abitata, sin dall'alba dell'olocene, da numerose popolazioni native, una delle quali venne icasticamente denominata Pueblo da parte dei precedenti colonizzatori spagnoli ed è oggi nota, nel lessico dell'etnologia nonché in quello generico, sotto la forma abbreviata alle prime due sillabe dell'autonimo Hopituh Shi-nu-mu, il popolo pacifico. Eppure non è ancora il genere di meraviglia di cui stiamo andando in cerca quello esemplato dall'ineccepibile corollario democratico che, sotto al dominio giuridico fattovisi via via bellicoso ed occidentale, concede ai parlanti di quell'antico idioma una libertà di espressione ed autodeterminazione proporzionale alla quota irrilevante che essi rappresentano sul totale della cittadinanza nella patria del primo emendamento. Tra le credenze cui indulsero codesti aborigeni e delle quali l'evoluzione adattiva della specie si affretta a fare giustizia, tra le interpretazioni ingenue rilevabili nei loro miti cosmogonici, che un'analisi narratologica bachtiniana annoverebbe senza ambage al cronotopo folclorico-idillico, modellato sulla ciclicità del regno vegetale, ve n'era una stando alla quale la terra, che essi calpestarono e su cui seminarono il mais a partire dal disgelo würmiano, fosse composta dalla polvere d'ossa degli antenati. Ora, lettore, fai ricorso alla minima alchimia che serve a trasformare non tanto lo sterco in oro massiccio, bensì il fosfato di calcio, da cui è composta la parte mineralizzata del nostro scheletro, in solfato del medesimo metallo alcalino e, a meno che tu non sia persuaso di non poter assolutamente aprire una porta ruotando la serratura attorno alla chiave, acconsentirai a lasciarti guidare, all'istante e senza alcun onere di lunghe e faticose tratte, su un sedimento dove la storia ha impresso omologhi segni cruenti.

Nel bacino di Parigi, a metà del periodo geologico terziario, si formarono gli strati calcarei e gessosi che l'erosione avrebbe poi rimodellato fino a farli affiorare in una serie di modesti rilievi lungo i meandri della Senna. A nord-est svettarono, poche decine di metri sopra al livello del mare, alcune di queste buttes, alle quali sarebbe stato attribuito il toponimo Chaumont a causa del loro brullo aspetto (chauve mont, monte calvo), se è vero quel che sostenne nelle sue memorie il barone Haussmann, prefetto dell'ultimo imperatore Bonaparte e promotore della grande ristrutturazione urbanistica della capitale; fin dal Seicento le grotte sui loro fianchi vennero adibite a cloaca, dove, ad effetto della successiva crescita demografica, i bottinai vennero a scaricare da sempre più lontano, sicché nei paraggi si sviluppò presto un'economia sussidiaria e malsana, di macellatori, conciatori, allevatori di vermi per la pesca, mentre ai piedi delle collinette si somministrava la pena capitale sul patibolo di Montfaucon, tanto da supplire con archetipi del tutto autoctoni alle esigenze creative di Antonin Artaud quando, negli anni Trenta del ventesimo secolo, si accinse ad evocare i truci riti assiri degli imperatori bassianidi nel noto *Eliogabalo o l'anarchico coronato*. A quel tempo, però, il sito aveva ormai subito ampie bonifiche: durante la Rivoluzione erano state aperte le cave di scagliola, le quali dettero incremento all'edilizia parigina ma infersero nuove sofferenze all'ambiente e alla cittadinanza, come registrarono le cronache di crolli e cedimenti del sottosuolo, tant'è che a metà dell'Ottocento le condizioni dei residenti non si fossero di molto sollevate al di sopra di quelle degli antenati. Come poteva dunque non intervenire un uomo della provvidenza? Ordinata la cessazione delle attività estrattive e colta l'occasione offerta dall'Esposizione universale in programma nel 1867, Napoleone III volle donare agli abitanti un parco, edificato sulla sede della preesistente discarica senza nulla lesinare quanto a supremazia tecnologica e salubrità di competenze. Tramite lavori di sterro e di riporto a dir poco pionieristici la planimetria fu rivista e le alture riattate, cosicché l'eminente, ribattezzata butte Puebla, sovrastasse un laghetto artificiale ed un sofisticato sistema idraulico d'acque correnti, in modo da fornire la perfetta suggestione d'un paesaggio alpino in piena regola e da saziare con effluvi oltremodo balsamici i polmoni dei visitatori proletari, adusi ai miasmi della banlieue. Il pianeta non fece però a tempo a completare quattro orbite che già i sogni positivisti dell'autocrate s'infransero contro gli acuminati Pickelhauben prussiani e proprio quei lotti di terreno, i tempietti e i padiglioni in mattoncini, ceramiche colorate ed altri materiali innovativi caratteristici dell'Art nouveau, furono sventrati dagli obici delle truppe di Thiers incaricate di reprimere la resistenza degli ultimi comunardi, che si erano asserragliati là. «Alle buttes Chaumont fu innalzato un rogo colossale, inondato di petrolio, e per giorni un fumo spesso, nauseabondo impennacchiò le massicciate»; di quanti difesero eroicamente il popolo parigino fino all'ultimo respiro «trecento, che erano stati gettati nei laghetti artificiali, riaffiorarono in superficie e, gonfi, emanavano il loro afrore di morte» riferì, in *Histoire de la Commune*, Olivier Lissagaray, genero di Marx. Eppure, mezzo secolo più tardi, tra quei poggioli di pietra gessosa, una volta che fu ripristinato l'arredo vegetale tramite la piantumazione di sofore, gledissie e tutta una ricca epitome di biodiversità, i surrealisti stabilirono uno specifico culto della loro poetica visionaria e Louis Aragon dedicò ai giardini pubblici del quartiere del Combat persino un lungo capitolo del suo romanzo *Le paysan de Paris* (Gallimard, 1926), dove, come ebbi a scrivere anni or sono, permise «all'opera, quale compimento di attimi vissuti, di risalire fino alla quota dove il paesaggio, non più mero sfondo delle azioni incorrelabili e contraddittorie dei personaggi, si lascia ammirare come un volto umano, come il volto della donna amata».



Davide Virdis: Diga del Coghinas, Sassari

faccia di cera / con la faccia di cera. / È la legge di

IL TEMA PAESAGGISTICO IN ORAZIO E VIRGILIO

Maria Pellegrini

Nella poesia latina sono frequenti gli squarci paesaggistici tra i versi di autori d'età augustea: chiunque abbia frequentato il liceo classico non potrà dimenticare la descrizione del monte Soratte coperto di neve in un'ode di Orazio. Il paesaggio è invernale, il luogo è la campagna sabina dove egli ha una villetta donatagli da Mecenate, braccio destro di Augusto. Il monte Soratte splendente di immacolata neve si staglia all'orizzonte, i ruscelli ghiacciati non scorrono più, il tempo sembra sospeso, quasi per incantesimo il paesaggio è senza vita, senza movimento, senza suono, senza colore, soltanto il candore della neve: *Vedi come si erge candido / d'alta neve il Soratte! I boschi al peso / non reggono, fiaccati, e per l'acuto /gelo si sono rappresi i fiumi.* Il poeta esorta il giovane amico a scacciare il freddo ravvivando il fuoco, a versare senza risparmio il vino per aprire il cuore alla gioia, allontanare dall'anima ogni tristezza senza pensare a ciò che accadrà, e a dedicarsi alle gioie della giovinezza, agli amori e alle danze finché è lontana l'età della canizie: *Dissipa il freddo deponendo legna / sul focolare, in abbondanza, e mesci / da un'anfora sabina a doppia ansa, / o Taliarco, vino di quattr'anni! Lascia il resto agli dei […] Cosa accadrà domani, tu non chiedere. / Se un altro giorno ti darà la Sorte, / ascrivilo a guadagno e non spregiare, / ora che sei giovane, le danze e i dolci amori, / mentre è lontano dalla tua verde età il tedio della vecchiaia. […]* (*Odi,* 1, 9*)*

Un inizio lirico con un cielo notturno illuminato da luna e stelle è descritto per rievocare il giuramento d'amore eterno che la donna, una tale Neera, non ha rispettato: *Era notte, e nel cielo sereno splendeva la luna / tra le stelle minori, / e tu al mio insistente chiedere giuravi / – stringendomi con morbide braccia più strettamente / di come l'edera si avvince a un'alta quercia – / che […] il nostro amore sarebbe stato reciproco* (*Epodi,* 15). Ma anche in un altro incipit: *Un'orrida tempesta ha serrato il cielo, e piogge / e nevi lo fanno precipitare; ora il mare e le selve / risuonano del tracio Aquilone* (*Epodi,* 13). Qui il poeta descrive il vento freddo che soffiava a Filippi mentre era nell'esercito di Ottaviano, è uno spunto per invitare i compagni a cacciar via la tristezza e a rallegrare l'animo in un convito.

L'altro poeta di età augustea, Virgilio, nelle sue opere ci dona descrizioni di paesaggi ameni o orridi che corrispondono talvolta a stati d'animo. Nelle *Bucoliche* canta il dolore dei contadini per il distacco dai propri campi dopo le espropriazioni volute da Augusto, l'intensa partecipazione ai riti e ai cicli della natura, l'amore per gli animali, gli affetti familiari, le sofferenze amorose. Incantevole la pennellata di un tramonto autunnale vissuto nella soave mestizia della campagna, quando avanzano le ombre della sera: *E già lontano fumano i tetti dei casolari / e più lunghe dall'alto dei monti discendono le ombre.* Altri versi cantano il brillare della primavera, i rigogliosi prati fioriti lungo le rive dei fiumi: *Qui la primavera è di porpora, qui intorno ai fiumi / la terra effonde fiori variopinti, il bianco pioppo / sovrasta la grotta e le flessibili viti intrecciano pergolati* (*Eclogbe*, 9).

Nelle *Georgich*e, opera scritta in appoggio ai progetti di Augusto per un ritorno ai valori più autentici della tradizione romana, a una civiltà contadina che si basasse sulla frugalità, laboriosità, religiosità dopo le devastazioni delle guerre civili, Virgilio mostra maggior interesse per la voce più intima della natura che per le finalità didascaliche dell'opera. I suoi versi si rivelano un canto della terra e del lavoro contadino nella sua dura realtà quotidiana con squarci paesaggistici come la descrizione dello scatenarsi di un temporale quando la Natura ne mostra i segni: il rumoreggiare del mare ed il fragore dei tuoni: *Subito, al sorgere dei venti, i flutti marini / agitati cominciano a gonfiarsi, e sugli alti monti si ode / un secco fragore, o il lido rumoreggia lontano / sconvolto, e si fa più spesso il mormorio dei boschi. / Ormai a stento le curve carene resistono alle onde / quando dall'alto mare rivolano indietro i veloci smerghi, / e portano strida alle rive, e le folaghe marine / scherzano all'asciutto, l'airone abbandona le note paludi / e vola sopra le alte nubi* (*Georgiche,* 1). Per introdurre quale sia il tempo adatto per arare il terreno il poeta ci offre un'immagine poetica: *Al ritorno della primavera, quando sui candidi monti / la neve si scioglie e le zolle si fanno molli ammorbidite dallo Zefiro,* allora è il momento di mettere in moto l'aratro trascinato da un toro *e si vedrà splendere il vomere consumato dal solco* (*ibidem*).

Nelle descrizioni paesaggistiche dell'*Eneide*, troviamo accenni al paesaggio e splendidi affreschi naturalistici nel III libro del poema. Le immagini di tempesta sul mare sono numerose. Durante la navigazione di Enea diretto in Italia, grandi nubi nere oscurano il giorno, fulmini squarciano il cielo: *Subito i venti sconvolgono il mare e alti si levano / i flutti; siamo dispersi e agitati dal vasto gorgo; / i nembi avvolsero il giorno, e un'umida notte ci tolse / il cielo; s'infittiscono, / squarciate le nubi, i fulmini. / Usciamo sbalzati dalla rotta, ed erriamo sulle cieche onde*. Quando la flotta troiana salpa dall'Epiro diretto alla costa dell'Italia, dopo una giornata di navigazione gli scampati alla distruzione della loro città approdano su una spiaggia: *il sole frattanto cade e i monti s'oscurano d'ombra. Ci stendiamo vicino all'onda in grembo alla terra bramata […] Il sonno fluisce nelle membra stanche.* È mezzanotte, il nocchiero Palinuro *esplora ogni spirare di vento, / osserva tutte le stelle scorrenti nel tacito cielo / Arturo e le Iadi piovose ed entrambe le Orse*, per cogliere il momento favorevole alla navigazione. Quando vede tutto il cielo sereno muove la flotta. Ed ecco che *già l'Aurora rosseggia, fugate le stelle / quando vediamo lontani oscuri colli*. Ciò che appare in lontananza è una terra collinosa, Acate l'avvista per primo e grida: è *l'Italia.* Dopo una sosta il viaggio riprende. Oltrepassato il golfo di Taranto si arriva allo stretto sconvolto dal ribollire delle acque: è il terribile regno di Scilla e Cariddi. Appare un paesaggio orrido in una atmosfera terrificante e da incubo: *l'Etna che tuona di orrende rovine / e talvolta vomita nel cielo una nera nube / fumante d'un turbine di pece e di ardenti faville, / e solleva globi di fiamme e lambisce le stelle; / talvolta scaglia eruttando rocce e divelte / viscere del monte e agglomera con un mugghio nell'aria / pietre liquefatte e ribolle dall'infimo fondo*. I Troiani ignorano quale sia l'origine di quegli orrendi fragori: *Nella notte, protetti dai boschi, sopportiamo tremendi / spettacoli, e non vediamo che causa produca il fragore. / Infatti non v'erano fuochi di astri, o aria lucente / di etere sidereo, ma nubi nel cielo oscuro, / e la notte tempestosa chiudeva la luna in un nembo.*

Un altro suggestione emotiva nel VII libro la comunica la descrizione del paesaggio del Tevere che appare ad Enea: *Allora Enea dal mare scorge lontano / un ampio bosco. Nel mezzo il Tevere con amena corrente, / con rapidi vortici e biondo di molta sabbia, / sbocca nel mare. Variegati, intorno ed in alto, / uccelli avvezzi alle rive e all'alveo del fiume / carezzavano l'aria con il canto, e volavano per il bosco*. L'eroe, turbato per la guerra che si prepara nel Lazio, stanco si addormenta: *Era notte, e un sonno profondo teneva per tutte le terre / le stanche creature, gli alati e gli armenti: / quando il padre Enea sulla riva sotto la gelida volta / dell'etere, con il cuore turbato dalla guerra funesta, / si adagiò lasciando fluire per le membra una tarda quiete.*

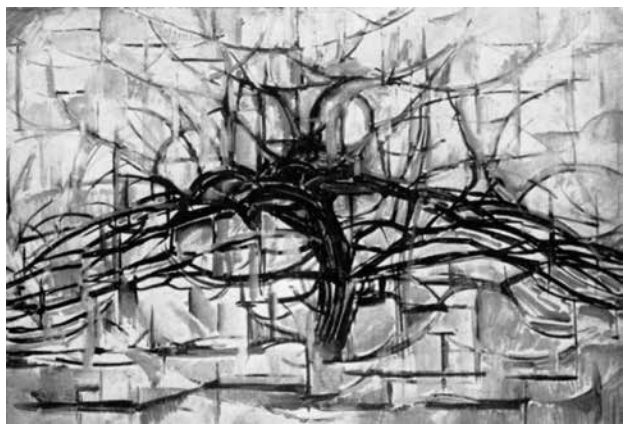
Non si può dimenticare nel libro IV il dolore di Didone che vede dopo una notte insonne allontanarsi sul mare la flotta di Enea, mentre *l'Aurora cospargeva di nuova luce la terra e si allontanava dal cielo l'umida ombra*.

Davide Virdis: Porto Torres

Brevi

Georges Simenon, *Maigret si difende*, Adelphi, Milano, 2009, pp. 153, € 9,00
La parte migliore del romanzo è la prima, quando Maigret viene incastrato come l'ultimo degli imbecilli da una smorfiosetta. Segue improbabile storia in cui l'ispettore si libera dalle pastoie a spese di un serial killer pasticcione. *(m.l.r.)*

Georges Simenon, *Maigret e le persone per bene*, Adelphi, Milano, 2008, pp. 146, € 8,00
Inchiesta che permette al nostro ispettore, e al suo Autore, di sfogare il proprio risentimento verso che le cosiddette "persone per bene". Tale risentimento ha radici profonde e complesse che, per essere chiarite, abbisognano della lettura di almeno un centinaio di testi simenoniani (cosa che noi abbiamo fatto). *(m.l.r.)*



questa atmosfera / che sfuggire non puoi / fino

ACCIAIO FRA GLI ULIVI

Giulio Rosa

Nella sequenza iniziale di *Volver*, uno stuolo di donne – al ritmo veloce di un canto femminile – si applica freneticamente alla pulizia dei tumuli di un cimitero, tirando a lucido le lastre di marmo. Che si tratti di un costume spagnolo o di un'invenzione di Almodóvar, oggi la scena non sarebbe proponibile nel cimitero di Taranto. In effetti, non lo sarebbe mai stata: qui la coreografia della pulizia delle tombe è sempre stata mesta e misurata nei gesti, con la rassegnazione doverosa di cui sono capaci solo le donne. Il maschio, quando c'è, sta giusto in un angolo, in silenzio inoperoso. E comunque, frenetica o mesta che sia la scena, oggi sarebbe impossibile tirare a lucido il marmo. Il rosso rugginoso che ha invaso il cimitero è il segno indelebile lasciato dal mostro; un memento per chi nasce e vive a Taranto.

Il cimitero sta alto rispetto alla città. Disegnandoci attorno un circolo, intercetti subito Tamburi – il quartiere martire – e poi il Mar Piccolo, l'Arsenale militare, le coste verso il Salento, i segmenti della città, il porto mercantile, gli insediamenti petrolchimici, la costa verso Metaponto. Tutto si tiene tra il Golfo sottostante e la Murgia sovrastante, sul cui limite sta incuneata, gigantesca e incombente, l'acciaieria.

Il rosso rugginoso provocato dalle polveri metalliche caratterizzò subito il rapporto tra lo stabilimento e la città. A detta di alcuni, Taranto era stata fortunata: non come Genova, dove la fabbrica stava in città. Solo che i minerali, per raggiungere i depositi, volavano sui nastri trasportatori, diffondendo le polveri nell'aria, accumulandosi poi all'aperto, a formare collinette metallifere. Solo ora han cominciato a coprirle. In sessant'anni, una collina artificiale – un argine vano tra le polveri e la città – è stata rimboschita chissà quante volte, risultando sempre e comunque rugginosa.

Nei primi Sessanta l'ILVA si chiamava già così, anello di una catena con IRI, Finsider e Italsider. Pubblicò un paio di edizioni di un volume intitolato *Acciaio tra gli ulivi* (stampato coi tipi di Laterza) che non indicava una vocazione ecologista ma sicuramente testimoniava la consapevolezza di cosa si stesse facendo. Il *siderurgico* a Taranto fu parte di un progetto nazionale consapevole dell'impatto economico, sociale e culturale che si sarebbe manifestato. Sicuramente non furono ben considerate le implicazioni sull'ambiente, sulla salute e sul paesaggio, ma è improprio dire che quella dell'IRI sia stata una consapevole azione di rapina. Si può ancora discutere sulla scelta di crescita industriale basata sui *poli di sviluppo*, alternativa a *una ciminiera per ogni campanile*, ma è fuori di dubbio che si sia trattato di una scelta *ragionata*. Certamente, col progetto industriale – almeno nei primi anni – ne fu avviato uno culturale, non solo per il naturale impatto di una realtà economica *nuovissima* con una città *antica*, ma anche per le iniziative che, tramite l'Italsider, l'IRI e la Cassa per il Mezzogiorno lanciarono per scuotere la *molle Tarentum*, ricordandole la propria origine di unica colonia spartana della Magna Grecia. Di quel processo civile, radicato nell'impasto tra la cultura dell'IRI postbellica e quella atavica dei tarantini, si vedono tracce evidenti nei comportamenti – sociali e individuali – delle donne e degli uomini di Taranto di fronte alla tragedia a cui partecipano. In un oceano di urlatori televisivi, quando le telecamere *scendono* a Taranto, si scontrano con la pacatezza, la moderazione, la lucidità di persone che sono, quantomeno intimamente, esasperate.

Non si può escludere che Cesare Brandi, arrivando a Taranto prima del *siderurgico*, fosse influenzato dal giudizio *molle* di Orazio (*Pellegrino di Puglia*, Laterza, 1960). Nell'intero capitolo che le dedica, riserva alla città nuova meno di venti righe. Sembra contrariato e reticente nella descrizione, forse per il contrasto che avverte tra *l'essere* e *il poter essere* della città. «Posta in un sito singolarissimo, potrebbe essere stupenda: e invece è squallida. Squallida, con quelle annose palme e il lungomare aperto, che potrebbe essere assai più affascinante della *corniche* della Costa azzurra… Ma io non parlerò di questo… vorrei parlare il meno possibile di Taranto, perché la congiuntura del porto militare e dell'architettura di Brasini e Bazzani ne hanno fatto in parte una bandita militare, e in parte una grottesca parata di retorica architettonica». In effetti, Brandi è affascinato, attento più alla città vecchia, e gli elementi di rammarico non gli fanno dire di più, finendo con lo scordare perfino lo splendore del Museo Nazionale. La città, all'epoca, da un punto di vista economico e sociale, era in una fase di bonaccia, «pronta a tornare nella pace greve, ottusa di una città di provincia quasi africana».

Più esplicito e generoso, a fine anni Cinquanta, il giudizio di Pasolini (*La lunga strada di sabbia*, Contrasto, 2014). «Taranto è una città perfetta. Viverci è come vivere all'interno di una conchiglia, di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita, Taranto vecchia, intorno i due mari e i lungomari. Per i lungomari, nell'acqua ch'è tutto uno squillo, con in fondo delle navi da guerra, inglesi, italiane, americane, sono aggrappati agli splendidi scogli, gli stabilimenti».

Risalendo l'arco del golfo da oriente, la costa salentina – da Campomarino al faro di San Vito – era splendida e così è rimasta, se soltanto si guarda il mare evitando la vista di brutture che non possono mancare.

Da questo lato si giunge al lungomare di Brandi: strutturalmente e architettonicamente uguale a se stesso da sempre, se si escludono alcuni palazzi alti ma non fastidiosi alla vista, inserti di modernità in un panorama prebellico. Il lungomare, col Borgo umbertino a cui fa da limite verso il Mar Grande, racconta la storia della città dall'Unità fino all'era dell'acciaieria. Racconta delle strade ortogonali alla maniera di Torino; dell'arsenale militare, pane per alcune generazioni di aristocrazia operaia, prima che diventasse piccolissimo borghese; dei toponimi il cui variare indicava le diverse epoche politiche. La prima amministrazione democristiana si affrettò a cambiare l'intitolazione di una piazza centrale da *Giordano Bruno* a *Maria Immacolata*; il torpore tarantino ripristinò *Re Umberto* al posto di *Antonio Gramsci*. La strada dello struscio è rimasta sempre quella, asse centrale del centro storico della Città Nuova: indolentemente indolente, prima del *siderurgico*; dinamicamente indolente, dopo.

In questo segmento di città si svilupparono le attività sociali e culturali dell'Italsider per Taranto. Negli anni Sessanta, ricalcando parzialmente il *modello Olivetti*, aveva promosso molteplici iniziative editoriali e artistiche, coinvolgendo e ingaggiando direttamente grandi intellettuali e artisti, con risultati rilevanti. Si può pensare che lo scopo fosse eminentemente utilitaristico, al fine di dar lustro all'immagine pubblica dell'azienda, ma i risultati furono concreti, non solo nell'ambito della produzione intellettuale e culturale nazionale, ma anche come contributo alla crescita della coscienza civile dei cittadini dei *luoghi Italsider*.

Proprio sul fondo del lungomare del Borgo, tratto di congiunzione alla Città Vecchia, sta il simbolo della città. Il Ponte Girevole, costruito a fine Ottocento, fu smontato e ricostruito negli anni immediatamente precedenti alla fondazione dell'acciaieria: ricucitura tra due pezzi di città ancora oggi diversi e – insieme – punto di rottura tra l'epoca modesta, dignitosa e sonnacchiosa dell'arsenale militare postbellico e quella tormentata del tragico stabilimento dell'Italsider.

Le due teste del ponte sono guardate dal Castello Aragonese (dal lato della Città Vecchia) e dall'Ammiragliato. Si deve a una delle molte attività civili promosse dall'IRI se, nei mesi in cui si costruiva lo stabilimento, un piccolo gruppo di giovani adolescenti metteva civilmente alle strette l'Ammiraglio Comandante in un confronto sulla presenza della Marina Militare in città, negli anni dell'acciaieria. Il gruppetto, nelle stesse settimane si andava confrontando, con la benedizione del moloch industriale, col Prefetto, col Sindaco, col potente deputato.

Forse Glauco Mauri ricorda una lontanissima sera d'inverno, quando fece l'Edipo Re nella sala delle feste della Lega Navale, dalla parte opposta del lungomare rispetto al ponte, con una scenografia ovviamente spartana e un'acustica nobilitata solo dalla sua splendida e martellante dizione. Alla fine, dichiarò la sua emozione per la recita con il sottofondo del rombo delle onde sugli scogli, insieme alla considerazione che un teatro normale sarebbe stato più agevole da frequentare e la speranza che, in futuro, sarebbe stato costruito. Non è successo: metafora dell'oltraggio a una speranza.

In quel luglio del Sessanta, con la prima pietra, si erigeva una cattedrale. Non si pensava che avrebbe potuto distruggere gli ulivi e i rigogliosi agrumeti, nella piana verso la Murgia. Resistono ancora: metafora di una possibile speranza.

Davide Virdis: Ex cementificio alle porte di Sassari

a quando tu vivi in città // Nuda sulla pianta /

COSA C'ENTRA IL CULO CON IL PAESAGGIO?

Pilade Cantini

Ma te guarda che panorama, eh?
Bello sì, poi a quest'ora. Col sole che cala e tutto diventa luminoso, lucido, metallico. Davvero, pare lo sfondo di un computer.
Eh?
Sì, lo sfondo del computer, io c'ho proprio le colline toscane come sfondo, le colline al tramonto.
Ma questo è vero, non è una fotografia.
Sì, lo so, però lì per lì m'è venuto di cercare le icone sul desktop, mi pareva proprio un salvaschermo.
Non è un bel segno.
No, lo so, però lì per lì, oh, poi mi son reso conto che questo è vero.
Meno male… certo è proprio bella la valle…
Sì, parecchio bella. Io sul computer c'ho la Val d'Orcia, mi pare. Ma è bella anche questa.
Sarà più bella.
Sì, lo penso anch'io, a volte. Sarà che qui ci siamo nati.
Nonò, è proprio più bella. Guarda che forme, che eleganza… quei due poggi là, poi, sembrano un culo…
Eh?, dove? Quale culo?
Quei due poggi là, quelli verso i cipressi, lo vedi paian due mele di culo e poi andando verso il fiume una schiena…
Sì, mi pare…
E poi la collina di là, dove ci son quelle due case, sembra una testa…
Le case quali?, quelle dove sta il figliolo del Riccio?
No, quelle dietro, non lo so chi c'è tornato a stare.
Ah, quelle bianche.
Sì, più verso la pioppeta, quelle. Lì c'è la testa, poi la valle fa la curva, dalle spalle fino alla fine della schiena e poi i due poggi che sembrano un culo…
Guarda, davvero. La vedo, la vedo…
Eh, sì, infatti, perché si capisce che è una donna, no?
Diàmine, forme belle così, è una donna per forza… e poi le gambe…
No, le gambe non ci sono, perché poi c'è la strada, è tutta pianura, le gambe no, finisce con il culo…
Bella però, eh?
Bella sì, meglio della Val d'Orcia…
Bella esagerata proprio, al di là del culo, eh?, proprio una valle meravigliosa…
Sì, spettacolare… Peccato che caschi?
Chi casca?
Questo poggio dove siamo noi. E anche il culo va giù.
Ma che dici?
Che dico?, che casca! Mica domani, eh? Ma nel giro d'una cinquantina d'anni casca.
Tu mi fai ridere…
Ridi, ridi… ma casca se non ci si fa qualcosa…
Perché dovrebbe cascare?
Perché non è redditizio?
Cosa?
Non è redditizio lavorare la collina. Olio, vino, boni sì, ma non ci si campa. E se non si coltiva, casca. Perché se non fai i ciglioni, le terrazze, per capirsi. Cioè se non fai i ciglioni e non regimi le acque, casca!
Dici, eh?
Ma per forza! Per reggere la collina bisogna farci qualcosa. Ma per farci qualcosa bisogna tirarci fuori i quattrini, sennò non lo fa nessuno.
Ma la regione, il comune, l'europa, il pubblico insomma, dovrà intervenire?
Il pubblico non ce la fa di quattrini, e quel poco che fa o fa fare sarebbe meglio che non lo facesse o che non lo facesse fare.
Eh?
Eh, cosa?
Non ho capito…
Dicevo che quel poco che fa o fa fare sarebbe meglio che non lo facesse o che non lo facesse fare.
Appunto, non ho capito.
Per dire, una bischerata: l'altro giorno ho visto che ci pulivano un po' in cima, levavano le canne…
Eh, meglio di nulla…
No, meglio nulla! Di già casca, poi levi anche le canne? Le canne reggono poco ma un pochino la reggono la collina. Che le fai levare a fare, le canne. Almeno quelle lasciacele.
Diobono, ma quindi? Tu dici con l'olio, quello bono, a chilometro zero o il vino che la terra è adatta no, eh?
No, non è redditizio!
Dài con codesto redditizio, allora facciamola cascare!
Sì, bah, e allora vacci te a lavorare la terra, in collina, che è anche più faticosa, per nulla o per poco…
Non ci penso neanche!
Appunto…
E quindi?
E quindi le soluzione son due?
Cosa? Quali?
L'oppio. Si coltiva l'oppio, poi si trasforma in eroina e si vende. Ma non credo che la legge lo permetta.
Eh, no, e meno male!
E allora pannelli solari!
Ma son brutti! È un danno ambientale!
Va bene, son brutti. Cioè: magari son brutti per te, e per me no perché sono un futurista, però un danno ambientale non è davvero! Semmai un danno estetico.
Ma lì son gusti! L'ambiente non c'entra nulla.
E quindi?
E quindi casca. Mica domani, eh? Ma nel giro d'una cinquantina d'anni casca.

Brevi

Georges Simenon, *Il porto delle nebbie*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 182, € 7,00
Ancora una trama assurdamente complicata. Ma i notturni d'ottobre di un porto del nord sono resi con struggente realismo. Chiuse, maree e nebbie salmastre. Bitte, cime e stivaloni. Segnali nella nebbia, battelli arenati e bevute in bettole maleodoranti. In più qualche nota grottesca, come le scariche di pugni subite da un malcapitato, alternate a una partita a dama che permette al suo carnefice di riposarsi. Maigret lascia che tutto accada, poi, pago di avere capito, si astiene e abbandona ognuno al proprio destino. *(m.l.r.)*

Davide Virdis: Stagno di Tortolì, Nuoro

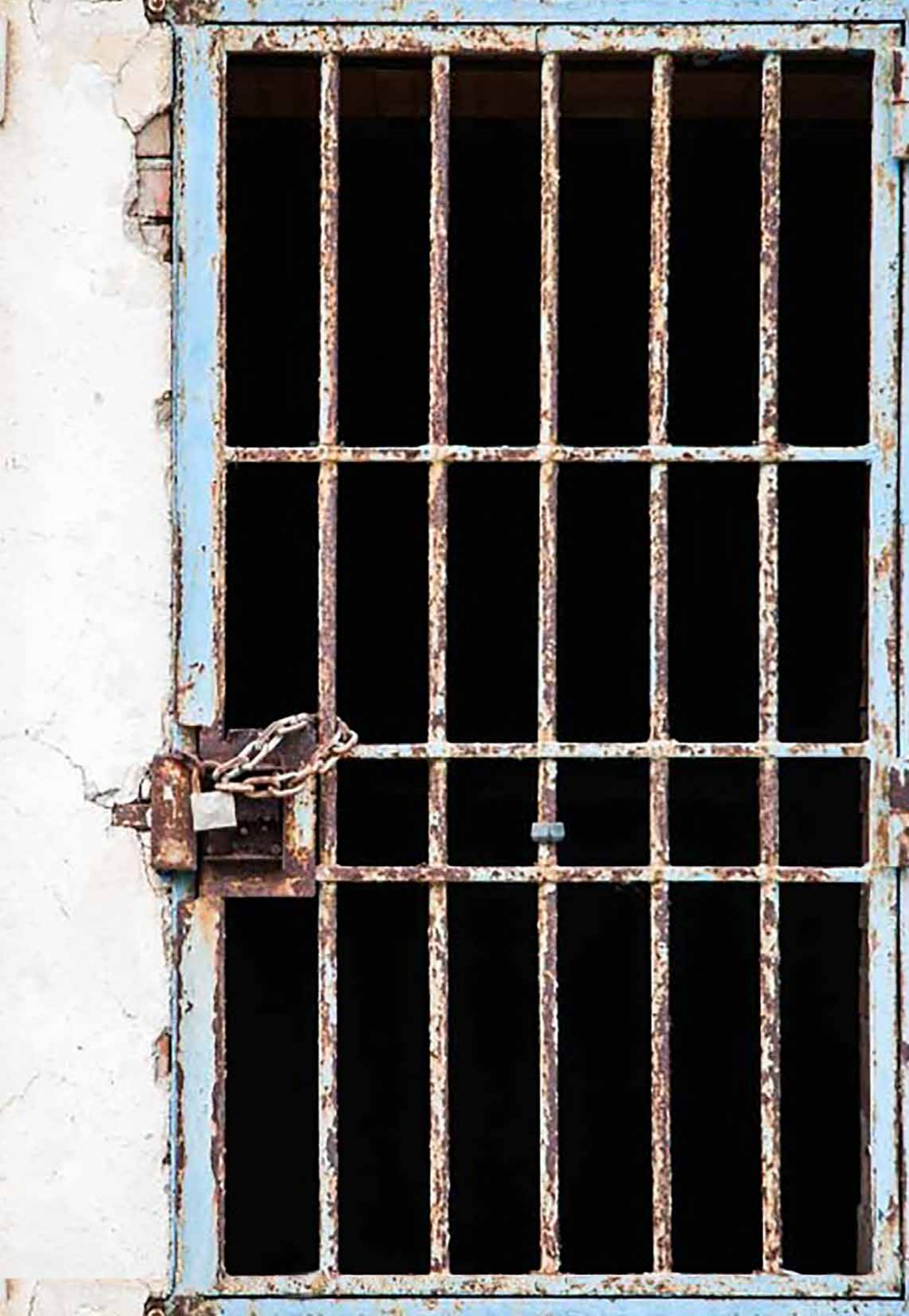
LO SPAESAGGIO DELLE APUANE

Marco Betti

Se volete, potete fare un esperimento. Chiedete a chi volete qual è il paese più bello del mondo. Vi diranno l'Italia. E quale parte di quel paese è la più bella. La grande maggioranza vi dirà che è il posto dove vive. Se dunque questo è il legittimo sentire comune, cosa diversa è cercarne le identità, specialmente in Toscana. Infatti chi pensa alla Toscana ne vede il rotondo paesaggio delle colline, lo svettare dei cipressi ad orlarne i contorni, vede i boschi, la scura terra fertile, i frutti più classici e più amati: l'uva e le olive. Insomma vede qualcosa che rappresenta molto bene la nostra regione. Ma in questa stessa Toscana, quando la si percorre ormai vicini alla Liguria, in direzione Nord-Ovest, si incontra un paesaggio totalmente diverso. Un paesaggio aspro, che si solleva dal mare in pochissimi chilometri fino ad altezze alpine. **È** il paesaggio delle Apuane. Ora questo paesaggio, che c'entra così poco con l'immagine della Toscana classica, contiene diversità assai consistenti non tanto sul piano estetico, quanto su quello artistico, storico, sociale e perfino linguistico. Provo a ricordare per sommi capi i suoi caratteri. Queste montagne sono state meta del Grand Tour per secoli e anche oggi sono frequentate da turisti, anche se molto diversi da quelli dei secoli passati. Oggi i visitatori entrano ammirati nelle cave che si ramificano nelle viscere dei monti e ne scrutano l'intimità. Oggi osservano in realtà la potenza dell'uomo che le ha invase, qualcuno dice "stuprate", guardano l'altezza dei vertici di quelle immense cattedrali, ascoltano lo sgocciolare dell'acqua che una volta andava a formare le stalattiti e le stalagmiti nelle grotte carsiche e che oggi si disperde in quegli immensi piazzali, dopo che sono state tagliate le vene che portavano alle sorgenti. Interroghiamoci allora se tutto questo abbia perfino il carattere della "bellezza" che viene dichiarata. Una volta l'osservazione dell'aspra armonia del paesaggio conduceva alla sua rappresentazione artistica non solo per la qualità straordinaria del marmo scelto per le opere più importanti, ma anche nella pittura e nella poesia. Mi sono imbattuto recentemente in una poesia di un importante pittore, poeta e intellettuale inglese, John Ruskin, ecco

(segue a p. 26)

Pieter Bruegel il vecchio, Cacciatori nella neve, 1565 (part.)



UN ERGASTOLO PIÙ UMANO

Beniamino Deidda

La sentenza della Corte costituzionale del 23 ottobre 2019 apre finalmente uno spiraglio sull'ergastolo, uno degli istituti più controversi del nostro diritto penale. La Corte ha dichiarato la parziale illegittimità costituzionale dell'art. 4 *bis* dell'ordinamento penitenziario, nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio ai detenuti, nonostante «siano stati acquisiti elementi tali da escludere sia l'attualità della partecipazione all'associazione criminale sia, più in generale, il pericolo del ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata. Sempre che, ovviamente, il condannato abbia dato piena prova di partecipazione al percorso rieducativo». Si tratta di una decisione, importante sul piano della giurisprudenza e della vita civile del nostro paese, destinata a sortire effetti rilevanti nell'assicurare i diritti fondamentali dell'uomo.

Sappiamo che gran parte dell'opinione pubblica è favorevole alla pena dell'ergastolo, cioè della reclusione per l'intera vita. E, anzi, non mancano, perfino tra i politici, coloro che di fronte a delitti di particolare gravità ritengono che non solo le pene debbano essere esemplari, ma che gli autori del delitto debbano "marcire in galera e si debba buttar via la chiave". Questo modo di intendere la funzione della pena va a braccetto con la diffusa convinzione che la pena dell'ergastolo sia una condanna 'simbolica' che in realtà non viene quasi mai scontata per intero, perché intervengono varie occasioni di riduzione della pena o di liberazione, sia pur condizionale. E invece: oggi sono circa 1700 gli ergastolani di cui oltre 1200 "ostativi", che cioè non possono beneficiare di permessi o sconti di pena; dal 2004 al 2014 vi è stato un incremento degli ergastoli del 38%, eppure da un anno all'altro diminuiscono gli omicidi commessi dalla criminalità organizzata o mafiosa.

Finora nel nostro ordinamento i condannati per i gravissimi delitti di cui all'articolo 4 dell'Ordinamento Penitenziario potevano accedere ai benefici e ai permessi previsti dalla legge, se con il ravvedimento dimostravano di aver raggiunto un grado di rieducazione tale da meritarli. Ma in nessun caso potevano accedervi senza fare i nomi dei complici o degli altri responsabili. C'era evidentemente qualcosa di fortemente irrazionale, prima che d'ingiusto, in questo meccanismo. Per spiegarlo occorre dire che il più grave problema che si pone per l'ergastolo, a parere di molti giuristi e di tanti cittadini, è quello della sua compatibilità con il principio del fine rieducativo della pena stabilito nell'art. 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Se, come credo, per rieducazione si deve intendere la possibilità della reintegrazione dell'individuo nel contesto sociale, una misura come l'ergastolo perpetuo, destinata ad escluderlo definitivamente dalla società, non può che risultare incompatibile con la Costituzione.

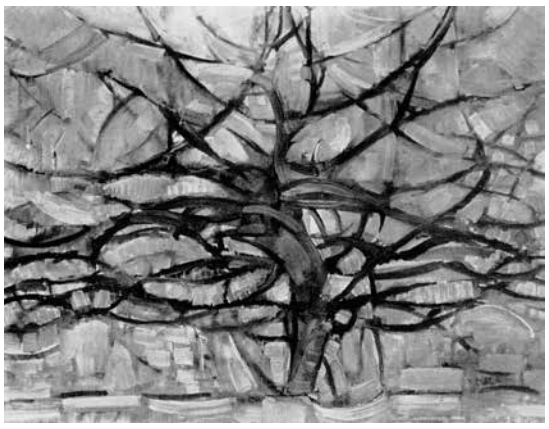
Ma non è solo l'ergastolo in sé che urta con il principio costituzionale, ma anche il suo ulteriore aggravamento, quella sofferenza aggiuntiva, quell'inasprimento sanzionatorio, che va sotto il nome di "ergastolo ostativo": cioè la pena senza speranza, il passato criminale che schiaccia il presente e toglie ogni speranza per il futuro.

L'ergastolano "ostativo" ha la quotidiana consapevolezza di avere ben poche speranze di accorciare il *fine pena* e la sensazione di morire giorno per giorno. Ed è proprio questa disperante sensazione di una vita senza scopo che rende la pena dell'ergastolo 'disumana' e contraria ai principi della Costituzione.

Sappiamo bene tuttavia che nel nostro paese, nonostante le terribili stagioni del terrorismo e la ferocia della criminalità organizzata, non si è mai sopito il dibattito sulla compatibilità dell'ergastolo con i principi di civiltà e sul nesso problematico che intercorre fra la pena perpetua e i diritti fondamentali. Nella pena dell'ergastolo molti vedono il retaggio millenario della *vendetta sociale*, che ha preso il posto, nell'immaginario collettivo, della pena di morte. E tuttavia attraverso i tanti interventi della Corte costituzionale in materia, l'ergastolo è stato progressivamente limitato nelle sue modalità più disumane, ma mai completamente abolito.

Questa divisione che da tempo contraddistingue la cultura del nostro paese è stata ancora una volta dimostrata dal fatto che una parte dei commentatori ha salutato con grande favore la decisione della Corte costituzionale, sottolineando la corrispondenza della pronuncia con il principio rieducativo della pena. Ma molti altri, tra opinionisti, magistrati ed esponenti politici, hanno criticato severamente la sentenza. Alcuni addirittura hanno sottoscritto un appello per richiedere al legislatore un intervento normativo, volto a mitigare gli effetti della decisione della Corte, in relazione al "pericolo" che i sistemi del controllo antimafia risultino troppo indeboliti dall'abrogazione del divieto assoluto di concedere i permessi- premio anche ai "mafiosi".

A molti magistrati (Giancarlo Caselli nel *Corriere* del 25 ottobre, Antonio Ingroia nel *Fatto* del 26, Nicola Gratteri e altri) la sentenza della Corte costituzionale non è piaciuta affatto. Essi hanno elencato una serie di ragioni, a mio parere di scarsa consistenza. Si è detto, ad esempio, che la decisione della Corte fa ricadere ogni responsabilità dell'eventuale concessione del permesso sul magistrato di sorveglianza. Il che esporrebbe la vita di questi magistrati a enormi rischi. Ma non si capisce perché mai corrano enormi rischi i magistrati di sorveglianza chiamati a pronunciarsi sul livello di rieducazione degli ergastolani e non corrano invece altrettanti rischi coloro che li hanno fatti arrestare, o che hanno disposto le misure cautelari in carcere o li abbiano condannati all'ergastolo. Si aggiunga che il 31ottobre del 2019 sul *Fatto Quotidiano* è stato pubblicato un appello per limitare 'gli enormi danni potenziali' di questa sentenza: «Mi aspetto e voglio un legislatore che riduca la



prendevi / il sole con me / e cantavano per noi

fisarmonica del potere discrezionale del giudice», ha commentato il procuratore Nicola Gratteri. Per fortuna l'idea di limitare la discrezionalità dei giudici gode di scarsa popolarità tra i magistrati e tra coloro che ritengono che le norme troppo rigide impediscano la giustizia del caso singolo. E infine, Caselli, Ingroia, e altri hanno anche sottolineato che, per la natura non dei singoli uomini, ma dell'organizzazione mafiosa, l'appartenenza alla Mafia è *per sempre:* se ne esce o da morti o da collaboratori di giustizia. L'appartenenza alla Mafia, non troncata con la collaborazione del detenuto, segnerebbe un limite alla sua rieducabilità. Ma è proprio questa logica della *presunzione assoluta,* per la quale chi non collabora apparterrà per sempre alla mafia, che è stata abbandonata dalla Corte costituzionale.

Secondo la Corte, infatti, «nella fase di esecuzione della pena, assume un ruolo centrale il trascorrere del tempo, che può comportare trasformazioni rilevanti, sia della personalità del detenuto, sia del contesto esterno al carcere, ed è questa situazione che induce a riconoscere carattere relativo alla presunzione di pericolosità posta a base del divieto di concessione del permesso premio». E ancora: «La presunzione assoluta impedisce proprio tale verifica secondo criteri individualizzanti, non consentendo nemmeno […] di valutare le ragioni che hanno indotto il detenuto a mantenere il silenzio. In definitiva, l'inammissibilità […] della richiesta del permesso premio può arrestare sul nascere il percorso risocializzante, frustrando la stessa volontà del detenuto di progredire su quella strada. Ciò non è consentito dall'art. 27, terzo comma, della Costituzione». Per la Corte dunque la non collaborazione è un «vero e proprio diritto», che non si può trasformare nella fase di esecuzione della pena «in un gravoso onere di collaborazione che non solo richiede la denuncia a carico di terzi […], ma rischia altresì di determinare autoincriminazioni, anche per fatti non ancora giudicati […] Ciò non risulta conforme agli artt. 3 e 27, terzo comma, Cost.».

Va poi ricordato che la collaborazione del detenuto è talvolta "impossibile" o addirittura "inesigibile" quando ad esempio sia impossibile offrire una reale collaborazione poiché su quella vicenda penale ormai è stata fatta piena luce: oppure, nel caso in cui il condannato, in ragione del suo ruolo marginale nella commissione del reato, non sia in grado di fornire informazioni rilevanti.

È vero dunque che la collaborazione è uno strumento strategico della lotta alla criminalità organizzata, che, dove è "effettiva", consente ai condannati l'accesso anticipato alle misure alternative, ma le ragioni di una mancata collaborazione possono essere anche nobili o comunque comprensibili (la scelta di non voler barattare la propria libertà con quella degli altri, la paura di esporre i propri familiari a ritorsioni e vendette, ecc.).

Il problema è allora quello della libertà di autodeterminazione di ogni uomo, anche se condannato all'ergastolo, che ha a che fare con la "dignità" della persona, che la Corte ha considerato come parametro costituzionale *insormontabile:* la preclusione assoluta derivante dalla mancata collaborazione non è solo irrazionale, è anche "violenta" perché coarta la libertà morale e riduce l'uomo da fine a mezzo, il che significa usare gli strumenti della rieducazione per scopi diversi (ad es. assicurare alla giustizia ulteriori colpevoli) da quelli che l'art. 27 della Costituzione impone.

Deve essere chiaro, però, che *costruire* la libertà di ogni detenuto non significa fare elargizioni, ma impegnarsi in percorsi lunghi e faticosi. Un cammino difficile, ma necessario, se davvero si vuol riconoscere la dignità di ogni uomo, fosse anche il peggiore criminale.

Del resto, pochi mesi prima, con la sentenza del 13 giugno 2019, la Corte Europea dei diritti umani aveva condannato l'Italia proprio per una vicenda legata all'ergastolo ostativo, dichiarando che la disciplina prevista dal nostro ordinamento si poneva in contrasto con l'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU), intitolato "Proibizione della tortura" ("Nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti"). La Corte di Strasburgo sottolinea che la dignità umana, che è il cuore stesso del sistema istituito dalla Convenzione, impedisce di privare una persona della sua libertà senza al tempo stesso operare per il suo reinserimento e senza offrirgli la possibilità di recuperare un giorno tale libertà. Dunque, «lo Stato dovrebbe introdurre, preferibilmente per iniziativa legislativa, una riforma del regime dell'ergastolo che garantisca la possibilità di una revisione della pena, che consenta alle autorità di determinare se, durante l'esecuzione della medesima, il detenuto si è evoluto e ha progredito sulla via dell'emendamento per cui non esistono più motivi […] legittimi per mantenerlo in detenzione, e al detenuto di sapere cosa deve fare perché la sua liberazione sia possibile e quali siano le condizioni applicabili."

Pertanto, d'ora in avanti, ai fini della concessione dei permessi premio ai condannati per delitti di cui all'art. 4 *bis*, comma 1, dell'Ordinamento Penitenziario, la *collaborazione* del condannato non costituirà più l'unica prova legale dell'assenza di pericolosità, giacché il magistrato di sorveglianza potrà indagare sulle ragioni dell'assenza di collaborazione senza necessariamente dedurne – per legge e in via automatica – la persistente pericolosità sociale e l'assenza di progressi sul piano del recupero e della rieducazione. La decisione della Corte, diversamente da quanto fa credere una stampa allarmista e poco attenta, non contiene alcun regalo ai boss e nessun lassismo nel contrasto del fenomeno mafioso. Al contrario, afferma con decisione che nessuna pena è compatibile con la nostra Costituzione se toglie al condannato la speranza, una volta pienamente 'recuperato', di poter essere un giorno reinserito nella società.

Davide Virdis: Strada statale che si inabissa nell'invaso del Lerno, Pattada

L'ERGASTOLO SOSTANTIVO

Carmelo La Rosa

Vossignoria illustrissima il direttore del Grande Velcro scusasse, mi presento. Io sono La Rosa Carmelo, fu Vittorio, nato a Palermo il 10 giugno 1936 e residente a Torino in via Carlo Pinchia al civico 4 fino dal 1962, di professione pensionato metalmeccanico.

Me' frate chiù nico, La Rosa Marco, nato a Firenze il 10 luglio 1947 e residente a San Miniato (Pisa) in via Paolo Maioli al civico 36 (da che data non ce lo saccio dire), mi chiese di scrivere quaccheccosa per la sua rivista. Lui è 'n intellettuali e mi sape che mi vuole pigghiare per il culo. Parla fino, scrive libbri e sape quello che dice. Io ancora non mi sono tolto di bocca il dialetto, di libbri non saccio 'na beneamata minchia, ma quello che dico anche io 'o saccio, e qua sono a dirlo.

Quando che facevo il cherichetto a Borgo Vecchio io ce lo spiai a me' patri: "Pa', vedi che il parrino don Giacalone a noautri cherichetti ci tocca la minchia. Che aio a fari?". Me' patri aggiarnò e dissi "'Ngoia, figghiu miu, ca iddu è ommo d'onori". Ma 'ngoiari ci toccò al me' amico Rosario e noautri prestu prestu cinni trasfereru a Firenze. Don Giacalone fu fatto viscovo e crepò nel letto suo. Ma io spero che si svegliò nel tabuto e si consumò l'ugne bestemmianno il Signoruzzo, Cristo e tutti i santi.

E ora a questi porci ci volete levare l'ergastolo sostantivo? Sostantivo, aggettivo, verbo e avverbio ce lo dovete dare. Guerra è. Nessuna pietà: vanno incaprettati, sciolti nell'acito, sepolti senza nome insieme alle famiglie. Ma prima le famiglie devono guardare, come guardai io il me' amico Rosario 'ngoiari.

Brevi

Georges Simenon, *Una testa in gioco*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 149, € 7,00

Trovo insopportabili gli antagonisti cattivi degli investigatori buoni, e questo Radek, appositamente creato per Maigret, non fa eccezione. Troppo ubriaco di maledettismo, troppo sprezzante, troppo snob, troppo intelligente; l'esatto contrario (intelligenza a parte) di Maigret. Poiché i due dovevano fare scintille in un film, scusiamo l'autore per il personaggio. Ma non per la trama, che è particolarmente gratuita e deprimente. La sola cosa piacevole sono gli interni di bar e alberghi nell'ottobre parigino. Uno dei punti più bassi della saga. *(m.l.r.)*

/ sui rami / le allodole. / Ora invece qui / nella

SENZA PAROLE

Alessio Bellini

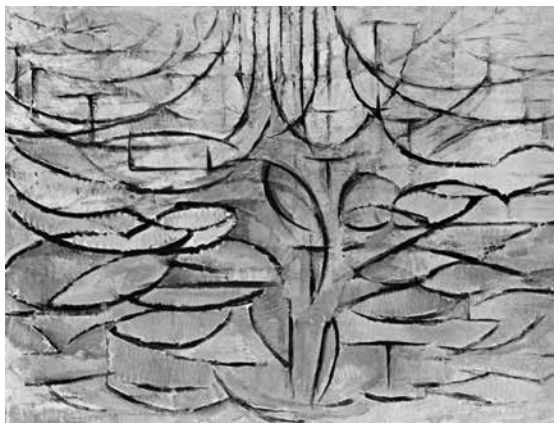
Gli atti di fascismo dei democratici, così come il perdurare del retaggio culturale fascista in ordinamenti formalmente democratici, sono quelli più insidiosi. Perché limitano la capacità di contro-argomentazione: la qualità, lo spessore umano e politico delle persone che se ne rendono responsabili lasciano – infatti – quasi sbigottiti, letteralmente: senza parole.
È il sentimento che provo leggendo non solo le varie dichiarazioni dei leader progressisti come il neosegretario del Partito Democratico Nicola Zingaretti, ma i commenti di tanti bravi uomini e brave donne di sinistra (lo si scrive senza sarcasmo) riguardo alla "scontata" pronuncia della Corte costituzionale sul cosiddetto "ergastolo ostativo". Scontata per chi abbia un minimo di conoscenza (e di riguardo) della nostra Costituzione e dello spirito che ne ha guidato la stesura.
Quali sono i fatti? La Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo negare "automaticamente" i permessi premio agli ergastolani che non vogliono collaborare con la giustizia ma che hanno – nello stesso tempo (ed è questo uno degli elementi decisivi) – comunque dimostrato "un profondo cambiamento".
A decidere sarà il Magistrato di sorveglianza, valutando caso per caso, "discrezionalmente" ovvero persona per persona, la genuinità del cambiamento, avvalendosi della collaborazione delle autorità carcerarie (con le loro relazioni) e dei "pareri" della Procura antimafia e del competente Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Restano ovviamente saldi i prerequisiti per l'accesso ai permessi premio: la certezza che non vi siano perduranti legami del prigioniero con le forme di criminalità organizzata e che il condannato "abbia dato piena prova di partecipazione al percorso rieducativo".
Le critiche al provvedimento pongono l'attenzione sul fatto che, così facendo – "liberandole" – queste persone riprenderebbero senza alcun dubbio la loro attività criminale.
Mi chiedo, in tutta sincerità, come questo sia nei fatti possibile: stiamo parlando certo di criminali resisi protagonisti di terribili nefandezze, ma sepolti da anni e anni di carcere duro in cui sono stati sottoposti ad un controllo totale: pervicace, continuativo, ossessivo. È credibile lo scenario per cui un uomo dopo dieci anni di carcere duro, dopo che la sua domanda sia stata esaminata con cura, il suo "percorso rieducativo" vivisezionato con scrupolo, esca finalmente dalla prigione per un breve periodo di tempo per recarsi immediatamente ad una riunione della "cupola", indisturbato, per ordire trame eversive? Penso che sia più credibile uno scenario radicalmente alternativo: che questi permessi premio (ricordiamolo ancora: dopo anni di carcere duro, da 41bis) saranno utilizzati per riallacciare quei legami familiari che sono indispensabili proprio per il percorso di "risocializzazione" che il detenuto deve aver dimostrato di aver già intrapreso: con mogli, figli, genitori anziani.
Ma la critica "tecnica" a nostro avviso copre altro. Nasconde, forse inconsapevolmente in alcuni una concezione della pena – e forse della società – radicalmente "fascista".
Che vi sia, in noi, un rimosso fascista che l'incontro con il "mafioso" o il "terrorista" o il "pedofilo" contribuisce a riportare alla luce. Ecco che quindi la pena non viene considerata come necessaria per "riparare" la società dal crimine che ha subito, mettendola anche in sicurezza limitando lo spazio di movimento – e quindi la possibilità di offendere ancora – del reo, ma una pena come vendetta e punizione, il ripristino in forme edulcorate della legge del taglione. Non una reclusione del colpevole volta a toglierlo dalla vista dei familiari della vittima, tutelandoli – è comprensibile – dallo spettacolo dell'omicida "a spasso" nell'immediatezza del delitto perpetrato (con il proprio caro confinato nell'angusto spazio della bara) ma una condanna senza fine alla sparizione dalla "vita civile" (che è tale in quanto di relazione) del criminale, che diviene quindi una personificazione del Male, rendendo incomprensibile anche la logica dell'atto criminale stesso e quindi i modi – forse – per prevenirlo.
Penso che sia di questo che stiamo parlando, non di mafia o di mafiosi, ma dei tratti della nostra società e dei modi di convivenza che si sono faticosamente costruiti e che rischiano di spezzarsi inseguendo la canea giustizialista.
Si resta infine sconvolti che ad essere trascinati in questa triste querelle siano anche i morti: Falcone e Borsellino, a sentire qualche commentatore traditi e vilipesi da questa sentenza della Corte costituzionale. Cui al contrario ogni sincero democratico, e ve ne sono sempre meno, non può che plaudire.

ERGASTOLO E VECCHI DIFETTI

Giulio Rosa

Nell'autunno dello scorso anno la *Corte europea dei diritti umani* ha sentenziato che la legge italiana che ha introdotto il cosiddetto *ergastolo ostativo* va riformata in quanto viola i diritti umani, limitando eccessivamente le prospettive di rilascio del condannato e di revisione della sentenza. Nello stesso periodo, la nostra Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale la stessa norma, in quanto essa vieta – in maniera *assoluta* – che si possano concedere, a particolari categorie di ergastolani, alcuni benefici generalmente previsti per i detenuti a vita.
Attualmente, nella generalità dei casi, il giudice può concedere – discrezionalmente, sulla base della di lui condotta – dei premi a un ergastolano; non può farlo – nel senso che è fuori dalla sua discrezionalità – quando si tratti di condannati per particolari reati e che non abbiano attivamente collaborato con la giustizia. Trattandosi di reati di natura essenzialmente associativa, la collaborazione consiste nel fornire agli organi di giustizia reali e utili elementi di conoscenza sull'organizzazione criminale. L'ostacolo assoluto non deriva, quindi, dal comportamento in carcere del condannato, ma dal suo rifiuto di collaborare alle indagini. Per cui si devono negare i benefici a condannati non collaborativi, anche se tengono comportamenti ineccepibili nella vita carceraria. Peraltro, bisogna ricordare che, per singoli casi individuali, è possibile ricorrere all'istituto della grazia.
La Corte prende atto del fatto che la legge prevede, in generale, provvedimenti premiali nei confronti degli ergastolani e, di conseguenza, non ammette che sia possibile un *pregiudizio negativo assoluto* nei confronti di alcuni di essi.
Questo pronunciamento va visto alla luce dei passi della Costituzione che prevedono l'uguaglianza di «tutti i cittadini di fronte alla legge» e che «le pene […] devono tendere alla rieducazione del condannato». Risulta che la Corte si sia significativamente divisa su questa sentenza, per cui si può ragionevolmente affermare che, in termini di dottrina, le posizioni diverse che si confrontano abbiano pari dignità.
Qui poniamo la questione da un altro punto di vista, assumendo come riferimento, oltre agli indifferibili principi costituzionali, il contesto storico e civile della nostra nazione.
Guardando bene, la Corte si limita a cancellare il criterio ostativo in quanto *assoluto*, allargando la discrezionalità del giudice – nella concessione dei benefici – anche agli ergastolani non collaborativi. Esaminando caso per caso, li concederà o li negherà secondo il proprio giudizio. In questo modo, però, la Corte ha valutato di dover ignorare i *principi di opportunità civile e di sicurezza sociale* che stavano alla base dell'*ostacolo assoluto* previsto dalla norma in esame.
La Costituzione prevede esplicitamente che, per i delitti, venga comminata una *pena* e che essa debba tendere alla *rieducazione* del condannato. Non dice che dalla rieducazione (ammesso che si possa accertare) debba derivare necessariamente un'attenuazione della pena. La legislazione, quando prevede – in via generalizzata – meccanismi di premio, ne fa dipendere l'attuazione dal giudizio discrezionale di un magistrato e la giurisdizione agisce, comunque, nel quadro di precisi riferimenti normativi e di oggettivi comportamenti del condannato.
La Costituzione italiana e lo spirito umanistico della nostra civiltà danno per scontato il carattere afflittivo della pena, in particolare di quella detentiva. Si può ritenere che il tempo della carcerazione debba essere quantomeno necessario al perseguimento della rieducazione e che, oltre al suo carattere meramente punitivo nei confronti del condannato, ne abbia uno di deterrenza e di difesa sociale diretta.
Oggi, le norme che ostacolano in modo assoluto la concessione dei benefici, in qualche modo, individuano un criterio oggettivo nell'accertamento della rieducazione del condannato e comunque vogliono costituire una doppia protezione: nei confronti della società

Davide Virdis: Diga in disuso di Santa Chiara sul fiume Tirso, Ulatirso, Oristano



– escludendo dalla cittadinanza libera una persona potenzialmente delinquente – e nei confronti della giurisdizione che vede così ridotta la propria discrezionalità, ma anche il margine di errore e l'esposizione personale dei magistrati.
Per quanto riguarda il primo aspetto, consideriamo che il contesto materiale reale nel quale agiamo è l'Italia, con la sua storia e la sua attualità, con le sue ampie componenti criminali connesse con il corpo dello Stato, con la sua debole coscienza civile. Ergastolo e meccanismi premiali per i collaboratori di giustizia costituiscono, per lo Stato e la comunità nazionale, strumenti di straordinaria e provata efficacia nel contrasto delle organizzazioni criminali. I loro capi hanno esplicitamente espresso la propria opposizione a questi istituti, indicandoli pubblicamente come elementi essenziali della propria strategia nei confronti del mondo politico. La tenuta dell'assetto ordinamentale, culturale, istituzionale e organizzativo, nel contenimento delle organizzazioni criminali, costituisce – nella realtà italiana – la componente principale per lo sviluppo economico del paese e per la conservazione del quadro costituzionale. Infatti, la forza e la penetrazione diffusa delle organizzazioni criminali minano il cuore della Repubblica – fondata sul lavoro – pregiudicando permanentemente i suoi principi fondamentali e le libertà della cittadinanza. Infatti, nel processo di liberazione dalla rete in cui è costretto dalla criminalità organizzata e dalla cultura della corruzione che le è consustanziale, il paese può liberare risorse economiche e sociali per il proprio sviluppo.
Per quanto riguarda il secondo aspetto, osserviamo che il magistrato di sorveglianza è una figura caratterizzata da una *solitudine* particolare, nell'ambito della giurisdizione. Nel corso delle indagini e nell'iter processuale, le forze di polizia e la magistratura agiscono come corpo collettivo dello Stato nei confronti dell'imputato, sulla base del fatto concreto costituito dal *delitto* che resta la motivazione centrale dello scontro giudiziario. Nel giudizio sulla concessione discrezionale di un'attenuazione della pena, al centro del confronto c'è la *persona* del condannato. Per così dire, **è** *uno versus uno*. In presenza dell'istituto dell'ergastolo *ostativo*, la discrezionalità del magistrato decade di fronte alla condizione di *assoluto divieto* di accesso ai meccanismi premiali e si annulla la possibilità di un suo condizionamento. Di fronte alla capacità di pressione e intimidazione delle organizzazioni criminali, probabilmente tutti i nostri giudici si dimostrerebbero della stessa pasta di Coco, Saetta o Livatino: ma perché la legge deve portarli al sacrificio eroico?

città / i motori / delle macchine / già ci cantano /

LE STRAGI DEGLI INNOCENTI

Michele Feo

Per quanto ne sappiamo, è un espediente inventato da Erode, quello di fare strage di innocenti per scopi politici. L'espressione fu invece coniata dal poeta barocco Giovan Battista Marino. E la scena fu rappresentata in pittura da Guido Reni e nel cinema da Pier Paolo Pasolini. Né Erode raggiunse l'intento di far fuori il temuto attentatore al suo potere. Né Guido Reni né PPP sono riusciti col loro scenario dell'orrore a distogliere i nostri simili dalla pratica della strage degli innocenti. Ho detto i nostri simili per così dire, ma solo dopo aver visto nelle foto dei giornali i loro volti ho dovuto convincermi che erano davvero uomini e non bestie selvagge.
In questi giorni gli italiani piangono pubblicamente i 17 innocenti + 1, morti il 12 dicembre 1969, alle ore 16: 37 nella Banca dell'Agricoltura di Milano per lo scoppio di una bomba ad orologeria piena di sette kg di potente esplosivo. Ci sono voluti decenni, molte indagini, molti processi, la tenacia di probi giudici e di coraggiosi giornalisti per smontare depistaggi, per districare il vero intrecciato abilmente col falso, senza tuttavia poter giungere alla «verità di come le cose sono effettivamente andate» e di infliggere la giusta pena ai colpevoli. Una strada lastricata di sangue innocente. Una strada che però sul tratto lungo non ha portato i suoi luciferini costruttori dove volevano arrivare: alla umiliazione della democrazia in Italia, alla sconfitta delle forze progressiste, popolari e intellettuali, e al ritorno a un regime autoritario. Loro non hanno vinto e noi non abbiamo perso, ma l'abbiamo pagata cara. Soprattutto l'ha pagata cara una schiera di innocenti, che si è allungata oltre piazza Fontana, e che ha portato devastazione e dolore in genitori e figli piccoli. Quando la grande politica da arte della possibile convivenza fra uomini diversi si tramuta in frantumazione dei principi di libertà, uguaglianza, fraternità.
Abbiamo disseccato tutti i canali delle lacrime, abbiamo fatto riemergere tutti i ricordi, abbiamo fatto un po' l'auto-analisi della nazione, abbiamo confessato pubblicamente i nostri peccati, abbiamo spergiurato di non commetterli mai più, i ragazzi e le ragazze nati dopo il 1969 hanno appreso dai genitori e dai nonni la favola dell'orco cattivo. Abbiamo rivisto alcune delle scene insopportabili di corpi fatti a pezzi e siamo tornati a chiederci se questo è un uomo. Ma siamo sicuri di avere tagliato tutte le teste dell'idra?
Non conosco ovviamente tutto quello che è stato detto e scritto sulla strage del 12 dicembre 1969. Ma mi pare di aver percepito la convinzione diffusa che quel giorno abbiamo perso l'innocenza. Non so se sia così, anzi ne dubito. Ogni episodio efferato o che offende l'uomo è segno di perdita di innocenza. Un giornalista scrisse che quel luogo povero e puro che si chiama Basilicata perse l'innocenza il giorno in cui per la prima volta un suo giovane abitante morì per overdose. I teologi credono che tutti noi perdemmo l'innocenza quando i progenitori mangiarono la mela della scienza e della superbia. È certo che non siamo innocenti da quando sterminiamo gli animali con una pietra appuntita per sfamarci, da quando abbiamo costituito il mio e il tuo, da quando abbiamo recintato i campi e sottomesso al più forte il più debole, da quando abbiamo ucciso il fratello per fondare la città. Portiamo da sempre dentro di noi come individui e come società un che di oscuro, che a intervalli sale alla luce dagli abissi e sparge dolore e morte sugli ultimi, sugli indifesi, sui pochi innocenti sconosciuti, cari solo ad Astrea e da lei visitati quando abbandonò questo mondo corrotto.
Le stragi si ripetono come un topos che torna ritmicamente ad allietare i poemi e a dirci che niente cambia sotto il sole. Credo che nessuno di quanti dicono che nella storia d'Italia non era accaduto niente di simile prima di quel 12 dicembre si sia accorto che quaranta anni prima, proprio a Milano, nel piazzale Giulio Cesare, all'inaugurazione della Fiera Campionaria, il 12 aprile del 1928, fra le ore 9: 50 e le 10: 07, una bomba ad orologeria collocata nella base di un fanale aveva fatto una strage di 18, forse 20 innocenti, e che allora, come poi, si accusarono subito gli anarchici, che furono arrestate 560 persone risultate tutte estranee, che un commissario di polizia indirizzò le ricerche su alcuni estremisti fascisti e per questo fu silurato, che alla fine non si seppe o non si volle far luce, che qualche nome circolante in corridoi ministeriali nel 1928 circolava negli stessi corridoi ancora nel 1969.
Chi pratica le stragi è convinto di operare per il bene degli altri. Come quelli che gettarono l'atomica a Hiroshima e Nagasaki erano convinti di fare il bene attraverso la morte e lo sterminio, così i fascisti del 1928 intendevano eliminare la fastidiosa diarchia duce-re con l'eliminazione del re e così più agevolmente far camminare la politica rivoluzionaria della nuova Italia postrisorgimentale, così i fascisti del 1969 – per dichiarazione di uno di loro – intendevano ripulire questa nuova Italia postbellica dall'oppressione del fastidioso imperialismo di uno Stato straniero e dall'ancor più grave pericolo dell'avvento di un comunismo teleguidato anch'esso da Stato straniero. Dobbiamo salvare e benedire tutti i mezzi in nome della presunta nobiltà del fine? Dobbiamo glorificare gli innocenti, ma alla fin fine accettare che siano le vittime sacrificali sull'altare del presunto supremo interesse della politica? Dobbiamo accettare l'idea che non esista una distinzione teoricamente discernibile fra bene e male e che solo i risultati dello scontro apocalittico convincano lo storico a chiamare bene la parte del vincitore e male quella del perdente? Forse l'unico strumento che attraverso i millenni abbiamo acquisito alla coscienza che ci consenta di riconoscere l'azione da perseguire e quella da evitare è paradossalmente l'egoismo umano, quello che evangelicamente ci avverte di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi stessi.

Davide Virdis: Stagno di Cabras, Oristano

George Braque, Maisons à l'Estaque, 1908

la marcia funebre. / E le fabbriche / ci profumano

come vedeva queste montagne:
Far in the depths of voiceless skies / Where calm and cold the stars are strewed, / The peaks of pale Carrara rise. / Nor sound of storm, nor whirlwind rude, / Can break their chill of marble solitude; / The crimson lightnings round their crest / May hold their fiery feud - / They hear not, nor reply; their charmed rest / No flow'ret decks, nor herbage green, nor breath / Of moving thing can change their atmosphere of death.

Lontano nelle profondità di cieli senza voce / dove calme e fredde le stelle si disperdono / sorgono le vette della candida Carrara. / Non un suono di tempesta, non un aspro turbine, / può spezzare la loro fredda solitudine di marmo; / né il cremisi dei lampi intorno alle creste / può competere nella loro fiammeggiante contesa. / Esse non odono, né rispondono; in quel riposo incantato / non terreni fioriti, non verdi prati, non il respiro / di qualcosa che si muove può cambiare la loro atmosfera di morte. (*traduzione mia*)

Dalla visione ancora romantica di Ruskin alla lettura delle Apuane odierne ci corre un secolo e mezzo che qualcuno ha sintetizzato con il titolo *Dall'Arcadia all'Apocalisse*. Si può forse essere anche in disaccordo, ma questa ricchezza che viene così faticosamente estratta dai monti e che costa ed è costata immensi sacrifici e anche vittime, che cosa lascia al territorio? Fino a quando è possibile pensare di sfruttare con questa impressionante rapidità questi nostri monti? Che cosa accade dell'acqua che piove e di quella che scorre verso la pianura? Ecco, la risposta ad alcune di queste domande viene data semplicemente dalla scienza Statistica. Infatti la provincia di Massa-Carrara è quella con il più alto indice di vittime sul lavoro dell'intera regione e, paradossalmente, anche la provincia dove il reddito pro-capite è il più basso. Inoltre il rischio idrogeologico è, sempre statisticamente, il più elevato, essendoci state negli ultimi lustri, diverse vittime e numerosi episodi di alluvioni e allagamenti che hanno provocato gravi danni obbligando gli enti pubblici, in particolare la Regione, a intervenire con cospicui investimenti per sanare le situazioni di più grave rischio. Non inganni del resto l'aumento della superficie boscata, peraltro generalizzato in tutta la regione. È infatti un segnale dell'abbandono delle aree montane, dei castagneti, della pastorizia e dell'agricoltura montana che comunque costituivano un presidio di controllo del territorio e per la regimazione delle acque. Questo territorio geologicamente carsico è amato non solo dagli scalatori, dagli speleologi e dai botanici (la metà delle seimila specie vegetali presenti in tutta Italia, molte delle quali endemiche, vivono solo ed esclusivamente in questo posto nel mondo). Esso **è** protetto e unico nella sua conformazione orografica. Infatti il Parco delle Alpi Apuane è una delle più estese aree naturali protette della Toscana ed è stato promosso Geoparco Unesco nel 2011. Tuttavia, nonostante tutte queste "protezioni", vive una situazione di degrado che, ad onta delle sirene che ne cantano la nuova "bellezza", rappresenta una ferita della quale non si scorge al momento nessuna possibilità di rimarginarsi. A conclusione di queste note, vorrei brevemente presentare un'affascinante tesi di Ubaldo Bellugi (poeta dialettale massese) sulla relazione tra territorio e lingua dove "l'idioma è figlio della natura". In un suo saggio, dal paesaggio carrarese che è "*…tormentato e squassato dal millenario assalto… fiero, acre, gagliardo… sprizza un dialetto rapido, scarno, nervoso, eminentemente consonantico, mentre nell'altro* (il massese. N.d.R.), *fluisce un dialetto lento, sinuoso, ridondante, eminentemente vocalico*". Il linguaggio si muove *"per misteriose vie sotterranee"* e "*…sui varchi dell'Appennino Apuano riemerge e si affaccia al sole questo misterioso corso che si getta deciso a valle…"* e *"di poggio in poggio, di casa in casa"*, una parola esempio che, a Carrara, ha tre consonanti e una vocale: "*Ap'r'm*" diventa "*Aperm*'", poi *"Aprem*'" e in Piazza Aranci a Massa "*Apreme*", poi a Montignoso "*Aprime*" fino "*ai campanili della Versilia che riecheggeranno un Aprimi! Compiuto e schietto, limpido, definitivo; e la Toscana aprirà qui davvero l'armonioso mare dei suoi vernacoli, da cui s'è levata in ogni secolo la più bella musica di parole che il mondo conosca*".

OLTRE IL PORTO

Fabiano Corsini

Sono nato in una casa a Boccadarno. I miei abitavano al primo piano di in un casolare rurale, al piano terra c'erano gli animali e i magazzini del piccolo podere. I raccolti di quei campi e il latte delle mucche servivano per la mensa degli operai del cantiere, la grande fabbrica che si interponeva tra la nostra casa e il mare. Da casa mia si vedeva l'Arno, ma il mare era nascosto dietro ai capannoni. Più recentemente, ma per più di venti anni, dove c'era il cantiere sono rimasti ruderi, acciai arrugginiti, lastre di amianto e residui di depurazione, un giacimento di mostruosità brutte e pericolose. Oggi la casa è ancora in piedi, sia pure molto precariamente. Tra quella e il mare aperto c'è il bacino del porto. Barche, per lo più a vela, tanti alberi, la vista trapassa tutto e arriva fino al grande mare, libero e bello (a parte il rigassificatore). Qualche giorno fa, ho sottoposto alcuni malcapitati frequentatori del Fortino a un esercizio sulla memoria. Li ho invitati a descrivere come ricordano la foce dell'Arno di oggi, e poi a cercare di immaginare come era in passato, fino a cento anni fa. Il risultato **è** stato che la memoria recente stranamente censura il porto, tutti ricordano invece lo sguardo sul fiume e su San Rossore e le Apuane. L'immaginazione fa disegnare per i più un fiume quieto che scorre in mare tra i retoni e gli alberi raccontati da D'Annunzio. Alla fine ho mostrato alla platea un quadro di Amedeo Lori di fine Ottocento, intitolato *Il Fortino di Boccadarno*. Il quadro sconvolge tutti: con una specie di torre sopra erte dune di un irriconoscibile sito selvaggio e di sicuro bellissimo, secondo il nostro gusto. Su queste brevi osservazioni credo si potrebbe aprire una discussione, sicuramente con esiti… divisivi. Quello che comunque tutti dovranno riconoscere è che la storia del paesaggio non può essere ridotta a un processo lineare di imbruttimento della realtà come era. Avrei difficolt**à** a sostenere che la situazione di oggi **è** peggiore di quella di quando ero ragazzo e vivevo in quella casa, anche se indubbiamente ero più felice di quanto non lo sia ora a vedere quella stessa casa ormai polverizzata. Tanto meno possiamo rimpiangere la fase in cui tutto era una rovina eco-mostruosa. Leggo oggi una nota informativa sullo stato della complessa operazione urbanistica chiamato "Porto di Pisa" e vedo, nello sconforto, che quella "mia" casa ora fa parte del water front, ossia la zona di maggior pregio (valore) all'interno di un "listino" di opportunità a disposizione degli investitori sulle aree edificabili intorno alla marina dove il progetto originario prevede case, negozi e parcheggi. Proprio mentre scrivo viene reso pubblico l'esito delle negoziazioni e i nomi degli acquirenti. L'offerta è quella della Propriétés & Co-Hpa Holding, un gruppo specializzato nello sviluppo delle destinazioni turistiche. Le procedure prevedono ulteriori verifiche per sessanta giorni. La proposta, a fronte di una situazione debitoria complessiva superiore ai 100 milioni di euro della Boccadarno Spa, prevede un pagamento di 15 milioni di euro per le aree edificabili, oltre a 9 milioni di euro a garanzia per i terreni pubblici di Comune, Provincia e Gea, quest'ultima società in liquidazione. Dunque, se non ci saranno sviluppi differenti, sarà il gruppo francese ad occuparsi della costruzione intorno alla marina, finora rimasta al palo per i problemi della società, fino al ricorso al concordato preventivo. Se quel progetto iniziale **è** rimasto tanti anni fermo e ancora non è arrivato ad un esito soddisfacente per la collettività oltre che per gli investitori, è perché quel progetto era marchiato da vizi che ne segnavano la qualità. La qualità paesaggistica, perché il progetto prevedeva (e prevede) una quantità enorme di cemento e di consumo di ambiente (consentitemi di usare un termine impreciso ma sicuramente migliore di consumo di suolo che trovo limitativo). Ma, come i fatti hanno drammaticamente dimostrato, anche la qualità economico finanziaria del progetto era negativa, poiché era basata su una errata rappresentazione degli scenari macroeconomici e del contesto storico e sociale. La famosa crisi delle bolle non è stato un fulmine a ciel sereno ma l'esito di una serie di operazioni sbagliate, tutte simili a questa. In questa area poi se ne sono fatte parecchie. Chiarito questo, ora per**ò** la riflessione deve essere aggiornata al presente. Le responsabilità per le decisioni urbanistiche di allora competono a chi amministrava a quell'epoca; ma per quanto riguarda quello che si fa oggi le responsabilità competono alla generazione che vive ora! Per essere rasserenati sul futuro non basta, per chi allora fu contrario o mosse rilievi critici (io rientro nella seconda fattispecie) tirarsi fuori portando a giustificazione un "io l'avevo detto" che non fa fare un passo in avanti a niente e a nessuno. Per tutti gli altri credo che non

Davide Virdis: Tonnara di Su Pranu, Porto Scuso

/ anche l'aria / colorandoci il cielo di nero che

basti, a tranquillizzare, il curriculum divulgato per l'occasione dei probabili investitori, per i quali «Ogni progetto inizia con la scelta della proprietà e con ampie ricerche sulla sua storia», e ancora: «Il nostro team di architetti e designer si mette al lavoro immaginando piccole parti del paradiso mediterraneo. In tal modo, bilanciano il rispetto per la storia e il carattere dell'edificio e della proprietà circostante con la necessità di fornire alti livelli di lusso e comfort. Ogni resort deve anche offrire servizi che sorprendono e deliziano, integrandosi anche apparentemente nell'habitat naturale e nella comunità circostante». Indubbiamente sono parole che possono confortare, ma che non possono certo essere dirimenti, tanto da autorizzare una sorta di "delega" agli investitori per tutta la conduzione del resto dell'operazione. Giova ricordare che non stiamo parlando di un posto qualsiasi; stiamo parlando di quell'area, Boccadarno, che qualcuno ha definito la Bocca della Toscana, un luogo di per sé capace di richiamare il senso profondo della storia di una intera regione e della sua bellezza. Non si capisce Firenze se non si vede e non si capisce Boccadarno. E comunque un posto la cui bellezza, martoriata e tormentata, rifiorisce nei secoli e resiste agli attacchi, finora riuscendo a riproporsi a dispetto di tutti i tentativi di assassinarla. C'è ancora il battito, possiamo ancora fare qualcosa. Gli investitori dovranno proporre delle varianti. Sarebbero incoscienti se non lo facessero e chi sostiene il contrario in qualche modo avalla la bontà di quelle previsioni urbanistiche che invece si sono dimostrate sbagliate e irrealistiche. Quelle varianti dovranno avere il segno del miglioramento e della qualità. Non solo perché questo porto dentro al Parco deve diventare (come sta cercando di fare, ci pare) un faro di ecocompatibilità, con iniziative volte a educare verso un nuovo modo di vivere la nautica e l'ambiente, e dunque contro ogni tipo di inquinamento, per la diffusione della mobilità dolce, per il plastic free e via dicendo. Ma anche urbanisticamente vogliamo e dobbiamo vedere cose nuove. Ci sono almeno due edifici (la "Nuova Dogana" e la "Casa Ceccherini") che sono carichi di storia e che portano ancora il respiro della grande umanità che in questi luoghi ha vissuto (a parte me): i grandi artisti, i trasvolatori, gli operai della Fiat, i rivoluzionari del primo Novecento… un patrimonio di memoria che può diventare vivo e rendere perenne il potenziale educativo di questi posti. Tra questi due edifici potrebbe sorgere un piccolo parco della cultura, uno spazio capace di riqualificare tutta l'offerta turistica del litorale. Un litorale che oggi fatica a trovare un indirizzo che lo porti fuori da una economia basata sul pendolarismo e affidata al traino della vendita di caffè gelati e frittura di pesce surgelato. Insomma, in questa nuova situazione è tempo che le istituzioni, le associazioni, i movimenti e le forze economiche facciano sentire la loro voce ed esercitino con intelligenza le loro responsabilità.

ULTIMA ANTARTIDE

Tito Barbini

Sono tornato dall'Antartide, è stata poco più che una scappata partendo da Ushuaia. Ho approfittato della fortuna insperata di un last minute e sono andato. Ora che sono tornato sento il bisogno di dire alcune cose. Questa volta non mi sono perso e tantomeno ritrovato. Nella mia ultima traversata, diversi anni fa, ero caduto vittima dell'incantesimo del continente ai confini del mondo. Avevo scritto con gioia ed entusiasmo un piccolo libro dal titolo emblematico: *Antartide, perdersi e ritrovarsi alla fine del mondo*. Per questo, ora, prima di allontanarmi e forse per l'ultima volta, ho sentito il bisogno di lasciare qui una mia personale testimonianza. Ho preso coscienza ancora una volta che in Antartide si trovano le ultime risorse naturali della terra. Basta solo ricordare che qui c'è il 70% delle risorse idriche del pianeta. Alla regione dei ghiacci senza fine lascio la promessa di agire per aiutarla a mettersi in salvo. L'Antartide è stato avvistato la prima volta meno di 200 anni fa. Fino ad allora è stata soltanto una macchia bianca nelle mappe del pianeta. La terra incognita di un tempo vive oggi il momento più difficile della sua esistenza. Il riscaldamento del pianeta e lo scioglimento dei ghiacci è un grande problema. Forse il maggiore. Ma oggi l'assalto dell'uomo con la ricerca del profitto costituiscono il pericolo più immediato. L'assalto di questi giorni delle grandi navi da crociera, che, credetemi, fanno impallidire gli episodi vergognosi nella laguna di Venezia, è uno scandalo che va denunciato. Si sbarcano nei ghiacci, senza nessun contingentamento e senza nessuna preparazione migliaia di turisti. La penisola antartica è percorsa ormai da grandi iceberg che iceberg non sono, alti fino dieci piani e capaci di trasportare ognuno due o tremila persone. Le grandi compagnie e, naturalmente, gli operatori turistici, gli stessi negozianti di Ushuaia, ricavano un profitto. Ma come per Venezia gli interessi sono enormi e la politica per non smentirsi si adagia volentieri su questi interessi. Certo, il problema è più grande e riguarda l'intero paese. La recente conferenza sul clima si è conclusa con una sconfitta della logica e della ragione. Qualcuno ha detto: "È come se avessero proposto di scalare l'Everest in tuta e scarpe da ginnastica". Infatti, tra l'obiettivo dichiarato, mantenere l'aumento di temperatura sotto i due gradi a fine secolo, e gli strumenti messi a disposizione c'è un abisso. E questo è senz'altro motivo di preoccupazione. Pensiamoci, anche in questi giorni di festa e, spero, di serenità. Pensiamoci anche se questi sembrano problemi troppo grandi e magari distanti dalla vita quotidiana. Perché invece tutto è incredibilmente legato, in questo nostro pianeta. Ci sono reti di cause e di effetti che legano perfino la Patagonia, dove mi trovo, alla Toscana; i ghiacci dell'Antartide – o i deserti africani – e la meteorologia della nostra Regione.

Almeno da vent'anni gli scienziati spiegano in modo diffuso che il continuo aumento della concentrazione di CO_2 in atmosfera rischia di produrre un riscaldamento globale inconciliabile con la presenza di diversi miliardi di esseri umani sul pianeta. In assenza di adeguate contromisure si profila uno scenario agghiacciante e i primi segnali sono già visibili: aumento delle alluvioni e degli uragani, avanzata delle aree desertificate, crescita del livello dei mari, scioglimento dei ghiacci. Non posso fare a meno di pensare a tutto questo mentre mi trovo nella penisola antartica. Per questo, prima di allontanarmi, ho sentito il bisogno di rinnovare qui il mio personale impegno. Ambiente incontaminato. Può sembrare strano che oggi dichiari il mio impegno in questo senso, dopo tanti anni di politica e di lavoro istituzionale nella mia città e nella mia regione. Eppure mi sembra che non ci sia discontinuità in tutto questo, mi sembra comunque di aver intrapreso un cammino che non mi allontana, ma mi avvicina a quanto ho fatto in passato.

Un parco di ghiaccio grande come un continente che non sarà mai spartito e usato, perché appartiene al futuro nostro e dei nostri nipoti.

L'altra grande preoccupazione è la perdita del paesaggio antartico. E i paesaggi, ovviamente, possono anche essere deturpati, possono perfino scomparire. Sacrificati a vari interessi più o meno legittimi, condannati da una convinzione dura a morire: e cioè che il paesaggio non conti e non costi, che il paesaggio non abbia un valore intrinseco. Al mondo sono pochissimi i posti che non hanno subito il cambiamento per mano dell'uomo. Fra questi c'è, sicuramente, l'Antartide, continente non costruito, non modellato, non scalfito.

Di qui, appunto, il fascino della sua presunta immutabilità. Presunta, perché le grandi riserve petrolifere, i giacimenti di metalli preziosi, l'esplosione del turismo possono cambiare nel giro di pochi anni quello che non è cambiato da che mondo è mondo. L'Antartide ha molti potenti nemici da cui guardarsi.

Per fortuna comincia anche ad avere diversi buoni amici: persone che sicuramente non possiedono la potenza devastante di una multinazionale ma possono sfoderare la serena forza delle buone idee, dei valori giusti. Persone armate della consapevolezza che niente può valere la distruzione di un miracoloso equilibrio naturale, nemmeno l'immensa ricchezza nascosta nelle profondità ghiacciate; che l'uomo dovrà prendere coscienza di questo continente senza distruggerlo; che l'Antartide è di per sé un bene, un bene essenziale per tutti noi come l'aria e l'acqua che ci donano la vita; che pregiudicare questo bene è pregiudicare la nostra stessa vita. Perché l'Antartide può solo continuare a esistere così com'è, immutato e immutabile.

Immutabile, ma sempre diverso. Perché la natura, qui in Antartide, si dedica con energia alla costruzione di forme sempre nuove. Dovevo arrivare fin qui per capire davvero che nulla si ripete nella natura. Ma poi questa nuova comprensione voglio condividerla con tutti voi. Chissà, magari nella speranza che proprio da Pisa, presente in Antartide con tanti ricercatori, possa partire un segnale forte di amicizia e di futuro nei confronti del continente di ghiaccio.

Davide Virdis: Ancore per le reti della mattanza, Tonnara di Carloforte, Sant'Antioco

odora di morte. / Ma il Comune / dice che però

LA POSTA IN GIOCO

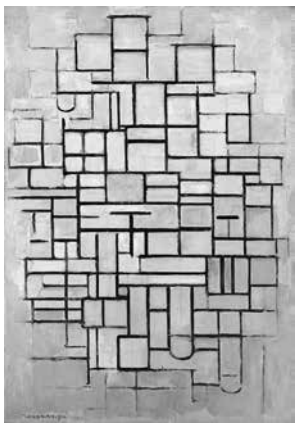
Paolo Celebre

Per capire ciò che è in gioco nella lunga vicenda del PIT della Toscana (Piano di Indirizzo Territoriale; vedi: https: //www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico) bisogna tornare ai mesi precedenti l'approvazione (marzo 2015), con le polemiche al calor bianco tra l'assessore Anna Marson, da una parte, alcuni potentati economici del marmo, del vino e del turismo, il partito di maggioranza (PD) e la stampa, dall'altra. *Pol Pot in Toscana* è un titolo giornalistico emblematico di quel clima rovente, e il linciaggio personale subito da Marson in quell'occasione ricorda la campagna diffamatoria orchestrata mezzo secolo prima contro Fiorentino Sullo, artefice di una proposta di riforma urbanistica osteggiata dal suo stesso partito, la DC.
Gli attori in campo e contrapposti erano gli stessi di allora. Da un lato la valorizzazione del patrimonio territoriale e paesaggistico per creare ricchezza durevole per le comunità, dall'altro un'idea di "sviluppo" inteso come tutela delle libertà d'uso e sfruttamento del territorio da parte di alcuni soggetti economici. Da un lato un insieme di regole certe per guidare le trasformazioni in atto, dall'altro consuetudini e interessi locali, insofferenti a qualsiasi limitazione.
C'è da dire che nel più di mezzo secolo che ci separa dalla 'riforma Sullo' molta strada è stata fatta dalla coscienza ambientale del Paese e anche dal punto di vista legislativo molto si è prodotto per attuare gli articoli 9 e 117 della Costituzione, quelli che tutelano il paesaggio, l'ambiente, l'ecosistema ed i beni culturali. Ma non altrettanta se ne è fatta nel riequilibrio tra poteri delegati e cittadinanza rappresentata, interessi consolidati e diritti collettivi, né per superare opacità e chiusure istituzionali, valorizzando competenze ed esperienze diffuse.
La posta in gioco in questa partita sul paesaggio si leggeva, per es., sui giornali di fine 2019 a proposito del nuovo Piano Casa della Sardegna. Se approvato, consentirà di costruire all'interno della fascia inderogabile dei 300 m. dal mare, una regola accolta dal 'Decreto salva coste' di Renato Soru e recepita nel Piano paesaggistico. Contro quel Piano si erano scagliati nell'ordine 20 esponenti del centrosinistra, che poi avevano 'dimesso' Soru, la giunta di centro destra di Cappellacci e quella di centro sinistra di Pigliaru. Ora tocca alla giunta sardo-leghista di Solinas: migliaia di ettari di arenili a duna sono nuovamente in pericolo.
In vigore da due anni è invece la legge urbanistica truffa dell'Emilia-Romagna che vieta ai comuni di definire la capacità edificatoria e i parametri urbanistici, sostituiti da "accordi operativi" con le imprese private.
Il pericolo incombe anche sulla Toscana perché, malgrado la fama di quel paesaggio e di quella civiltà urbana, va ricordato che l'approvazione del PIT fu anche merito di una serie di circostanze favorevoli. In primo luogo la presenza accanto a Franceschini della sottosegretaria Ilaria Borletti Buitoni, chiamata al ministero nel 2013 dall'ottimo Massimo Bray e riconfermata fino al 2017 nei governi Renzi e Gentiloni, la quale al momento della copianificazione con la Regione recuperò molti dei contenuti del Piano stravolti dalle imboscate, dagli emendamenti e dal faticoso percorso compiuto tra il 2011 e il 2015.
In secondo luogo il sorgere in Toscana nel primo decennio del secolo di un vasto movimento d'opinione con centinaia di comitati di cittadini e di associazioni in difesa del paesaggio e contro la realizzazione di infrastrutture o impianti di dubbia utilità che minacciavano preziosi habitat, borghi e antiche città. Un fenomeno che culminò nel 2007 nella creazione della Rete dei comitati di Alberto Asor Rosa che mise in luce molti casi di disastrosa sub delega ai comuni delle decisioni in campo urbanistico e paesaggistico da parte della Regione. La risonanza e la valenza nazionale che assunse il caso Toscana prese in contropiede un sistema di governo locale geloso delle sue prerogative.
In terzo luogo l'impegno scientifico del Centro Interuniversitario di Scienze del Territorio delle cinque università toscane, insieme al pregevole lavoro degli uffici tecnici regionali, diede luogo a un risultato di grande qualità. Suddiviso in quadro conoscitivo ed interpretativo e articolato in venti "ambiti" e quattro "invarianti", il Piano è completato da schede monografiche, comprensive dei fattori di rischio. Un lavoro che attuò anche il riordino dei vincoli statali per conto del Ministero che delegò questo impegno all'esperienza pilota della Toscana.
Le roventi polemiche succedute all'approvazione del Piano tra il presidente Rossi, che pure si era adoperato per il suo varo e l'assessore Marson che non venne riconfermata nell'incarico (con un precipitoso declassamento culturale di quell' assessorato), non inducevano all'ottimismo circa il futuro del PIT. Quel lavoro, risultato di quattro anni di interlocuzione tra Regione, Università, Ministero, Comuni, Soprintendenze, sindacati e imprenditori, si salvò solo in extremis, grazie ad una forte mobilitazione, ma fin dal giorno dopo ci si adoperò per smontarlo.

A ciò si prestò la seconda giunta Rossi ritardando ad esempio di due anni la realizzazione dell'Osservatorio regionale del paesaggio, già previsto dalla LR65/2014 (Per il governo del territorio). Organismo questo che si rivelerà più attento alle istanze dei viticultori che all'osservazione degli effetti del Piano e che nel corso del '19 è stato oggetto di interrogazioni in Consiglio per la sua inattività e per un dubbio conflitto di interessi del suo Presidente.
Un Convegno tenuto nel '17 – *Il paesaggio nel governo del territorio: riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*, a cura di Morisi, Poli, Rossi – prende atto della scarsa influenza del PIT sulle politiche pubbliche, poco contaminate da una più approfondita cultura del territorio e inclini a banalizzarne i contenuti piuttosto che ad interpretare ed integrare quelle regole.
Se il pericolo dell'autostrada tirrenica è sventato grazie alla resistenza delle popolazioni locali e si ripiega su un adeguamento dell'Aurelia, la situazione è invece drammatica per le Alpi Apuane sfigurate dalle cave, come ha denunciato anche il recente film *Antropocene,* in cui si parla di nove Mt (milioni di tonnellate) di materiale estratti ogni anno.
Ma è soprattutto nell'area metropolitana che il PIT ha mostrato tutta la sua impotenza. Preceduta da consultazioni pubbliche nei comuni della Piana fiorentina e un processo partecipativo promosso da Assessore e Garante per la comunicazione, la Regione approva nel 2014 la cosiddetta "Variante al PIT per la definizione del Parco agricolo della piana e per la qualificazione dell'aeroporto di Firenze". Si tratta di una finzione, anzi di un *trojan* il quale (lo si voglia o meno) mina la credibilità attuativa di tutto il Piano. La pista di 2000 m. parallela all'Autostrada, proposta in quella Variante come male minore, diventerà presto di 2400 e l'Aeroporto intercontinentale, sostenuto da un forte gruppo di interesse politico - economico, cancellerà il Parco, alcuni Siti di interesse comunitario e il reticolo idrografico della Piana. Solo una sentenza del TAR della Toscana, su ricorso di associazioni, movimenti e sei Sindaci dell'area, ha bloccato temporaneamente lo scempio.
Nel capoluogo poi, insieme alla irrisolta piaga del Passante Alta Velocità, sorgono nuove minacce infrastrutturali. È lo stesso Massimo Morisi (ex Garante) ad ammettere, in un elenco di esempi fallimentari, che "… *la tramvia sta imponendo alla città la più grande trasformazione del proprio volto urbano e dei suoi profili estetico monumentali dai tempi di Alessandro Pavolini ai giorni nostri"* – Atti del Convegno *Il "paesaggio" di Alberto Predieri*, 2019. Dov'era il Piano paesaggistico, anzi dov'era la pianificazione in tutto ciò?

C'è solo da augurarsi che il grande messaggio "didattico" della parte statutaria del PIT, un modello culturale e per certi versi partecipativo, dia frutti in seguito. Perché i piani non sono monumenti ma, come quelli, se non sono compresi, curati e fatti propri, prima o poi diventano ruderi.

Davide Virdis: Ex Baroid, porto industriale di Sant'Antioco



la città è moderna. / Non ci devi far caso / se il

ETICA DEL PAESAGGIO

Carlotta La Penna

Difficile concepirlo per noi italiani, amanti a buon diritto dei nostri paesaggi, ma una delle città più ambite per la caccia a selfie e foto paesaggistiche è la moderna Singapore. Spettacolare sin dall'ingresso in aeroporto – classificato primo in bellezza su scala mondiale – questa futuristica città-Stato è effettivamente considerata il paesaggio urbano più fotogenico, soprattutto grazie alla sua efficace combinazione fra elementi architettonici ed elementi naturali. Non solo colpisce l'integrazione di edifici e piante – a partire dallo splendido viale alberato che dall'aeroporto conduce in centro – ma ancor di più balza agli occhi la frequentissima e tanto amata riproduzione di forme vegetali nelle stesse architetture umane. I celebri Gardens by the Bay ne forniscono l'esemplificazione più fortunata: in mezzo agli alberi veri, alberi finti alti il triplo si stagliano sopra i verdeggianti giardini di Singapore. Insomma, è una città che sembra fatta apposta per autorappresentarsi – come fanno del resto tutte le capitali europee e del mondo – in icone, foto e stampe da vendere al pubblico di turisti. La città qui non si sostituisce alla natura, ma la emula pretendendo al tempo stesso di omaggiarla e rispettarla.

Singapore fa dunque valere in primo luogo la propria immagine, che però non è soltanto un'immagine: suo correlato etico e sostanziale sarebbe l'ideologia ambientalista, la volontà di costruire un angolo "verde" che si distingua dal grigio stereotipo delle metropoli asiatiche. Il costante riferimento artistico alla natura diventa quindi "simbolo" di un impegno ecologico serio e di ampia portata. Benché sia assente una raccolta differenziata "dal basso", la città attua un sistema di smaltimento dei rifiuti evidentemente efficace. Certo, ci si può interrogare sui costi dell'illuminazione sempreverde del celebre Marina Bay Sands, ma non è escluso che a Singapore, trattandosi di un paradiso fiscale, si riesca a provvedere facilmente anche a questo. Più che un angolo verde, Singapore è piuttosto un'isola verde, fisicamente circondata da ampie distese di terre impoverite come Sumatra e la Malesia. Ma la città si limita a raccontare se stessa con tutti i mezzi possibili, *in primis* quello della spettacolarità: così, attraverso il viaggio multimediale che ci si può godere nella serra dei Gardens by the Bay, si sorvola l'intero parco scoprendone ogni meraviglia, nei panni di uno spensierato avatar-libellula (ebbene questa esperienza turistica funziona proprio così). Ma l'ammirazione statica per questo paesaggio, che pure attrae visitatori da ogni dove, non incentiva a prendersi cura del proprio ambiente, o meglio dell'ambiente in generale, inteso come comune spazio di vita.

Innanzitutto, perché il paesaggio appartiene ad una dimensione contemplativa, sulla quale noi non interveniamo se non attraverso la nostra capacità immaginativa. Prestandosi così bene ad essere raccolta e immortalata in immagine, la città che diventa paesaggio si astrae dal tempo, e con esso dalle conseguenze delle nostre azioni. Prestandosi così bene a essere incorniciato in un quadro o stampato su una cartolina, il paesaggio risulta isolabile dal contesto fisico che invece riguarda *noi*. Il potenziale estetico del paesaggio risiede nella sua apparente lontananza e intangibilità, nella sua impermeabilità rispetto al mondo in divenire, nella sua bidimesionalità contro la tridimensionalità delle nostre esistenze. Quando una serie di elementi concreti – un palazzo, un albero, un mare – si assembla in un paesaggio, essi non contano più quanto alla loro *esistenza*, ma diventano parte di un'unica *rappresentazione*. Nulla impone di prestare attenzione a essi, quando ci si può appagare dell'armonia che producono nel loro insieme. Il paesaggio viene giudicato (che sia bello oppure no) a prescindere dalla reale *funzione* che ciascuno di questi elementi avrebbe svolto se calato nel quotidiano contesto delle nostre vite. Kant, da fondatore della filosofia estetica occidentale, avrebbe detto che esso ci piace esclusivamente per la sua *forma*, mentre è utile e funzionale ciò che «ci piace soltanto come mezzo» (*Critica del Giudizio*). L'isolamento spaziale e temporale del paesaggio garantisce la possibilità di una veduta di insieme, di uno sguardo dall'alto: l'immagine si sublima fino a farsi veicolo di un concetto. Disse infatti Kant che, nella contemplazione della bellezza naturale, «l'animo è sospinto ad abbandonare la sensibilità per occuparsi di idee»: non si ha più a che fare con oggetti reali, ma con il mondo intellettuale umano, che interpreta e sovrainterpreta ciò che ci sta dinnanzi. Ma al di là del rassicurante effetto estetico che percepiamo in noi stessi, nella realtà dei fatti «non c'è un'idea che non dipenda da un ambito di storia e di geografia» (Merleau- Ponty, *Il visibile e l'invisibile*), di tempo e di spazio. Non possiamo cioè fingere che un bel paesaggio sia qualcosa che non è. Una bella vista, per quanto confortante, non esaurisce la verità sul nostro mondo, perché non è mai accompagnata da ciò che la sostiene ma che tende a venire occultato.

I capolavori ingegneristici di Singapore non integrano la natura con la cultura, ma semplicemente *raffigurano* questa integrazione. Il palazzo ultramoderno ricoperto di rampicanti (che ricordo di aver ammirato in una piazza di Singapore) non sintetizza la natura con la cultura, così come non lo fanno i giardini verticali tanto di moda nelle metropoli orientali. Queste costruzioni si limitano a suggerire l'idea astratta, l'esempio artistico, della sintesi fra la natura e la tecnica, ma ciò che realizzano è in un certo senso l'opposto, e cioè l'affermazione della tecnologia sulla natura. Tenere in vita un giardino verticale costa molto di più rispetto a un classico giardino orizzontale, perché c'è bisogno di molta più acqua affinché le piante si mantengano idratate. Quel che si ottiene è perciò una palese contraddizione fra rappresentazione e fatti: in particolare, fra la rappresentazione di una natura sovrabbondante e lo spreco fattuale di risorse naturali.

Nella tradizionale nozione di paesaggio questa contraddizione può comodamente sopravvivere, perché in essa l'ambiente è concepito in termini esclusivamente rappresentativi. La modalità contemplativa è *esclusiva* nella misura in cui mostra una superficie di cui non svela le radici, fornisce il risultato di una prospettiva di cui si perde la profondità. Un paesaggio non dice mai nulla di sbagliato, ma dice sempre qualcosa di parziale, e in questa parzialità risiede un interesse. Colui che contempla il paesaggio è ignaro di ciò che vi sta dietro: il paesaggio è frutto di una prospettiva, ma non necessariamente di quella dell'osservatore. I nostri paesaggi, lungi dall'essere naturali, sono spesso dipinti da qualcun altro, appositamente per i nostri occhi. Sottratti alla polivalenza del mondo reale, i moderni paesaggi urbani testimoniano la volontà di tagliare fuori dalla cornice ciò che stona con il messaggio trasmesso, soddisfacendo allo stesso tempo la nostra costante ricerca di "bei paesaggi". Nel caso di città che come Singapore cercano di muoversi in una direzione ecosostenibile, accade che l'ambiente viene narrato in una prospettiva idealizzata, come fosse un libro a lieto fine. La vista di un bel pezzo di natura in mezzo alla metropoli può bastare a rassicurare i cittadini del fatto che la natura è salva? Forse lo è davvero in certi luoghi privilegiati, ma lo stesso sistema che qui accumula speranza altrove genera devastazione.

In una società che come la nostra è fondata sull'immagine, strumentalizzare l'estetica paesaggistica sfruttandone la *parzialità rappresentativa* è perfettamente naturale e allo stesso tempo pericoloso. I lussureggianti giardini di Singapore ostentano non tanto la ricchezza della natura (che pure è contenuta nel loro esplicito messaggio visivo), ma la ricchezza della civiltà che di questa natura ha saputo appropriarsi. I paesaggi che lì risplendono costituiscono solo il frammento di quello che potremmo chiamare *l'ambiente*, un ambiente più grande, di fatto trascurato, che si estende su scala globale. L'ambiente non è infatti isolabile, perché coincide esso stesso con la fitta trama di relazioni che legano ogni elemento all'altro, che integrano ogni paesaggio su di uno sfondo comune, che fondano esse stesse la possibilità di rappresentarsi un qualsiasi paesaggio. Nella correlazione di queste parti risiede una responsabilità che la contemplazione non ci invita ad assumere spontaneamente, poiché ci illude di essere semplici soggetti di una rappresentazione. Tanto l'ambiente quanto il paesaggio sono nozioni di carattere relazionale, ma se il secondo è *duale* – ossia è indice del rapporto soggetto-oggetto – il primo è *multidimensionale*, poiché nessun soggetto vi si distingue in quanto costruttore della rappresentazione: ogni soggetto è a sua volta oggetto di una interminabile catena. Non è possibile dipingere o fotografare un ambiente come si dipingerebbe o fotograferebbe un paesaggio: il primo non lo si può mai solo vedere, ma nel vederlo lo si vive anche e si interagisce con esso. All'ambiente necessariamente si reagisce, ci si adatta, *lo si subisce* anziché padroneggiarlo rendendolo oggetto di una rappresentazione. Porsi in un'ottica concretamente ambientalista significa resistere alla tentazione di aggiustare il mondo – o meglio piccole parti di mondo – solo in quanto immagine, o in altri termini rinunciare al mondo come immagine per migliorarlo come ambiente. Significa trasformare il significato *estetico* del paesaggio in una pratica *etica*, che non ha bisogno di uno spettacolo a distanza quanto di una grande lungimiranza.

Davide Virdis: Saline dello stagno di Santa Caterina, Sant'Antioco

cemento ti chiude anche il naso. / La nevrosi è

PAESAGGIO D.O.C.G.

Manila Novelli

Il paesaggio toscano con la dolcezza dei rilievi, la cura delle coltivazioni dove nulla è lasciato al caso, i paesini arroccati sui colli è di una bellezza unica, immortalato nei dipinti degli artisti rinascimentali e ricercato da tutti gli amanti della natura, inorgoglisce non poco noi toscani
Questa è la cronaca di una strana giornata e di una ancor più strana visita nel cuore più autentico della più autenticamente italiana tra le zone tipiche della più tipica regione italiana: il Chianti.

L'avventura che vi racconterò ha inizio con la lettura di questa pubblicità reperita in rete:
"L'Eroica è una manifestazione evocativa del ciclismo d'altri tempi che si svolge ogni anno ai primi di ottobre, in buona parte su strade bianche nella zona del Chianti Senese, proprio tra quei viali di cipressi e lungo i dolci pendii delle colline che sono ormai resi noti da tanta pubblicità.
Il regolamento prevede che vi si prenda parte in sella ad una bici d'epoca.
La popolarità del fenomeno, in continua crescita anno dopo anno non accenna ad affievolirsi ma anzi, ha dato vita a numerose "imitazioni" che in giro per l'Italia richiamano con nostalgia e passione al ciclismo che non c'è più, rinvigorendo uno spirito che pareva affievolito dal professionismo estremo.
È l'epica della fatica e della nostalgia, dei cappellini con la visiera di quel cotonaccio ordinario dai colori sgargianti. È muscoli e stanchezza e una bella e chiara rappresentazione cartografica. A L'Eroica si arriva in gruppo e anche da soli, si arriva col passaporto (un terzo degli iscritti dall'estero) da lontano o anche da molto vicino. Per correre, per sfidarsi o soltanto per il gusto di incontrare i vecchi amici e di unirsi al coro, di attraversare i silenzi della campagna senese".

Così noi innamorati della nostra regione, spinti dal fascino dell'autentico contrapposto all'omologazione artificiosa della globalizzazione, siamo partiti in direzione Gaiole in Chianti sede de "L'Eroica", ansiosi di immergerci in quel clima verace.
Abbiamo percorso la via per Siena fino a Castellina in Chianti. per poi dirigerci verso Gaiole e man mano che ci addentravamo nel Chianti ammiravamo la bellezza che ci circondava, il paesaggio intorno era uno sfavillio di prati in tutte le sfumature del verde, natura ben curata, campi a distesa d'occhio, vecchi casolari restaurati, filari ottimamente curati, strutture recettive ecofriendly.
All'apparire di Gaiole, il suo tipico profilo (in questo caso skyline mi sembra fuori luogo) ha confermato le nostre aspettative, così, pregustando una merenda a base di salumi e vino chianti sui tavolini di marmo dell'enoteca della piazza ci siamo addentrati per le vie lastricate del paese.
L'entusiasmo poi, si è addirittura trasformato in euforia quando, entrando nel locale dove ha sede l'organizzazione dell'Eroica, siamo sprofondati in un autentico déjà-vu; un vero e proprio ritorno all'infanzia.
Tutto era in perfetto stile vintage anni '50, creato con pezzi autentici di modernariato: Il frigorifero Atlantic, il tostapane, la cucina "economica" con gli sportellini e il fornello formato da cerchi di ghisa, il distributore di chewing-gum con la maniglia a rotella che dava le palline colorate per dieci lire alla volta.
Il tripudio, poi, è divenuto totale nell'ammirare, appesa alla parete, la fotografia di Bartali che vigorosamente aggredisce una salita mentre sui tavoli in formica, tutto intorno, facevano bella mostra le magliette dei corridori con i numeri ricamati in cotone.
Immediatamente ho rivisto mio padre seduto davanti al televisore a seguire il Giro d'Italia, risentivo la voce inconfondibile di Adriano De Zan commentare quelle volate, ed anche il giorno in cui, io bambina, provai un gran dispiacere nel vedere, trasmesse dalla tv, le immagini di quel ragazzone belga che piangeva calde lacrime, privo ormai di freni inibitori. Intanto nella testa la colonna sonora era "…quanta strada nei miei sandali, quanta strada avrà fatta Bartali…"
Toccavamo il cielo con un dito e così, al colmo dell'entusiasmo con enfatica complicità ci siamo rivolti al gestore "vorremmo informazioni sull'Eroica, materiale illustrativo, indicazioni su come partecipare all'evento".
La risposta che abbiamo ricevuto ci ha fatto lo stesso effetto che se avessero aperto su di noi il rubinetto dell'acqua gelata "qui abbiamo solo il merchandising, tutto ciò che riguarda l'organizzazione è esclusivo appannaggio della società di Bolzano (la città potrebbe essere un'altra ma comunque sempre nel profondo nord) che ha rilevato il brevetto e tutti i diritti dell'evento sportivo".
Ci siamo guardati con facce più stupide che stupite! Tutto il nostro entusiasmo per la veracità della campagna toscana, l'amore per i vialetti costeggiati dai cipressi, il tracciato sterrato lungo i fianchi delle colline in mezzo a casolari in cotto e pietra, tutto improvvisamente è divenuto fasullo come il fondale di uno spot pubblicitario; solo merchandising.
I nostri desideri di certezze ataviche il nostro bisogno inconscio di dirci che esiste ancora l'autenticità, tutto spazzato via da una frase netta e lapidaria "la società xxx ha acquistato l'esclusiva dell'Eroica".
Il paesaggio toscano ormai è una risorsa economica al pari di tante altre, regolata e protetta dalle leggi del mercato globalizzato.

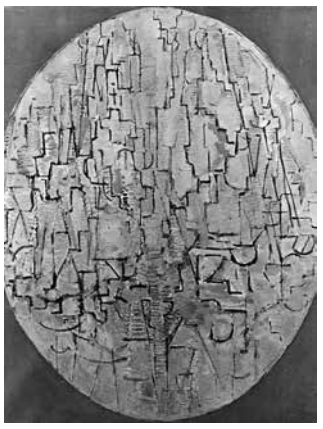
Davide Virdis: Cava abbandonata di granito sul mare, Villasimius

TRA VISIBILE E INVISIBILE

Rosario Atria

Scriveva J.L. Borges che ogni uomo, nel corso della sua esistenza, si propone il compito di *disegnare il mondo*: così, nel dispiegarsi del suo percorso su questa terra, «popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone», finché – poco prima di lasciarla per sempre – «scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto».
Se ciò che distingue il *paesaggio* dalla *descrizione* – come avverte M. Jakob in *Paesaggio e letteratura* – è il suo essere «rappresentazione in relazione spaziale con la natura», cioè il prodotto di una relazione che si instaura tra il soggetto che osserva e la natura circostante, lo studio del *paesaggio letterario* ha a che fare non solo con la codificazione del mondo esterno all'interno di ogni contesto culturale, ma necessariamente con la percezione che il soggetto ha di sé entro quel quadro e con il personalissimo rapporto che instaura con la natura.
Ogni paesaggio, in effetti, vive nel solco di una sottile e straordinaria intersezione tra reale e mentale: interfaccia tra il mondo sensibile e le nostre rappresentazioni, porta tra il *visibile* e l'*invisibile*, richiamando le due categorie oppositive di un saggio capitale, apparso per Gallimard nel 1964, a firma di M. Merleau-Ponty. Riflesso dell'alternarsi degli stati d'animo dell'osservatore, che lo fa proprio, lo altera e ricostruisce nel suo immaginario, il paesaggio è sempre la risultante, in certo senso imprevedibile, di tutti quegli aspetti naturali, antropici e psicologici che si intrecciano nella rappresentazione di ogni territorio abbracciato dallo sguardo umano. E, in quanto spazio fisico e interiore, il paesaggio si offre come il protagonista segreto delle più diverse costruzioni letterarie.
Si considerino diacronicamente alcune opere significative della letteratura italiana Se guardiamo alla *Divina Commedia*, Dante – che è insieme *auctor* e *viator* – conduce i lettori di tutti i tempi per paesaggi e città, spingendoli ad osservare fenomeni naturali, in forma di similitudine, per spiegare intuizioni altrimenti inesprimibili. Il paesaggio è una delle lenti attraverso cui leggere e decifrare il poema: la geografia che fa da dorsale all'opera, con i molteplici luoghi attraverso cui si svolge il viaggio oltremondano, pur costituendo un sistema spaziale organizzato in modo razionale, è manifestamente fantastica. Ma, entro una concezione teologica del mondo e dell'esistenza e sulla scorta di una poderosa riflessione morale, la dimensione fantastica si fonde con quella reale, frutto della conoscenza delle teorie sulla struttura del mondo e delle rappresentazioni cartografiche diffuse nel Medioevo. Il paesaggio può assumere la valenza di

Giorgio De Chirico, Muse inquietanti, 1916-1918



di moda / chi non l'ha ripudiato sarà. // Ahia

immagine delle società che vi si radicano e specchio dell'anima dei personaggi che entro i suoi confini si muovono. Pensiamo a *I Promessi Sposi* e al celeberrimo *incipit* del capitolo primo: «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti…». Il deittico immette il lettore entro uno spazio definito, che con estrema precisione viene svelato, attraverso rapidi quadri successivi, in un dinamico dispiegarsi che ha valenza non semplicemente geografica, ma storica e sociale. Il ritmo sinuoso, avvolgente del lungo periodare manzoniano risulta mimetico rispetto al paesaggio che viene rappresentato, come del resto avviene anche nella sublime elegia dell'*Addio, monti*: altro paesaggio in versi nostalgicamente filtrato, modellato sulla sofferenza interiore di Lucia e scandito da endecasillabi, decasillabi e settenari disseminati e nascosti nel testo. La voce del narratore onnisciente e quella indiretta del personaggio si richiamano: il paesaggio degli amati monti e del paese natìo da accogliente e protettivo s'è fatto luogo insicuro, da cui fuggire, segnando un rito di passaggio verso luoghi sin qui sconosciuti che si preannunciano non meno minacciosi (la città con i suoi tumulti, il monastero, il castello dell'Innominato, il lazzaretto).

Altrove, il paesaggio è il proscenio da cui ha origine l'avventura interiore dell'io lirico. Come nell'*Infinito* di Leopardi, idillio di cui appena qualche mese fa si sono celebrati i duecento anni dalla data di composizione: «Sempre caro mi fu quest'ermo colle / e questa siepe che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude». La siepe, in quanto barriera, cioè soglia, mette in moto la finzione poetica, attivando il salto dalla dimensione psicologica del rapporto tra io e paesaggio all'immersione nell'infinito: lo smarrirsi della coscienza tra *interminati spazi* e *sovrumani silenzi* e *profondissima quiete*, in un crescente annullamento del pensiero scandito e sottolineato dalla sequenza di aggettivi polisillabi, si concreta nell'esperienza comunque *dolce* del *naufragar* tra acque che abbracciano passato e presente, cioè quella totalità preclusa all'essere razionale, che ontologicamente soggiace alla legge della finitezza. Così la natura, luogo per eccellenza della vita, si fa emblema dell'etica e dell'estetica del tempo, sospeso tra due abissi: l'infinito e il nulla.

Il paesaggio è teatro di sinfonie boschive nel segno d'una segreta armonia, secondo una visione panica della realtà, nei musicali versi de *La pioggia nel pineto* di D'Annunzio: «…Ascolta. Piove / dalle nuvole sparse. / Piove su le tamerici / salmastre ed arse, / piove su i mirti / divini, / su le ginestre fulgenti / di fiori accolti…». In un bosco solitario della costa pisana, la pioggia cade incessante producendo la metamorfosi degli innamorati che divengono tutt'uno con la vegetazione, in un ritrovato contatto primordiale tra l'uomo e le cose.

Grandezza della natura e miseria umana stridono, ma gentilmente, in un passo di Ungaretti compreso ne *Il deserto e dopo*, nel quale è descritto il paesaggio foggiano: «Fontane monumentali! Certo in tutta la Puglia l'acqua potabile ha un valore di miracolo, e c'erano nella regione zone più secche, tutto sasso; ma dove più amabile mi parrà la voce della volontà, se non in quest'acqua ultima arrivata? Spezzando la luce del sole, è la più festosa di tutte. L'amante del sole, l'hanno chiamata i poeti…». La potenza dell'arcaico emozionò il poeta che, come inviato speciale della torinese "Gazzetta del Popolo", si trovò a sperimentare la bellezza sconvolgente della trinità sorgiva della *pietra*, dell'*acqua* e della *luce*: allo splendore eterno, abbacinante del paesaggio si contrappone la rassegnazione dell'uomo, cui non resta che accettare la forza di Madre Natura, qui significata da un sole *belva*, che ritroveremo anche nel componimento *Luglio Pugliese*.

In una continua oscillazione tra rappresentazione della natura e percezione del sé, ne *I fiumi* (1916), l'esperienza lirica si traduce nella rivisitazione mentale dei luoghi attraversati dal poeta, dei paesaggi che ne hanno scandito la esistenza, alla ricerca della propria identità: «Mi tengo a quest'albero mutilato / abbandonato in questa dolina / che ha il languore / di un circo / prima o dopo lo spettacolo / e guardo / il passaggio quieto / delle nuvole sulla luna». Ma l'immersione nell'Isonzo, per Ungaretti, non è solo occasione per rammentare tutti i fiumi che hanno fatto parte del suo itinerario di vita: è compenetrazione nell'armonia del cosmo, atto partecipativo al fluire del tempo simboleggiato dall'acqua che scorre.

Concludo questa selezione essenziale e puramente esemplificativa di paesaggi della letteratura italiana, richiamando i *Microcosmi* (1997) di Claudio Magris, i cui racconti s'incentrano sul rapporto col paesaggio (Trieste, il Friuli, l'Adriatico) e sul valore del tempo che scivola via lasciando le sue tracce, riservando somma attenzione al particolare, dalla cavità di un albero ai poeticissimi solchi della montagna, quasi «pieghe su un viso scavato»: impronte e corrugamenti lasciati dal tempo nella natura, come pure disegnati sui volti degli uomini e nelle loro memorie, «perché i mutamenti, anche quelli del mare e della terra, sono visibili e si consumano sotto gli occhi».

PATER-SAGGIO

Enzo Filosa

C'è stato un tempo, forse un'aurora del mondo, in cui non c'era distacco tra l'io e l'ambiente, non c'era ambiente, paesaggio, e un solo spirito o, meglio, una sola psiche dava vita al mondo. In quel tempo la pianta, la roccia, l'uomo, l'animale erano sacri e la necessità di nutrirsi si realizzava come atto sacrificale, si declinava in una comunione misterica col tutto. Poi, piano piano, stratificandosi in villaggi, l'uomo prese a differenziarsi dal resto della Terra, dal non umano. Ma conservò un che di riverenziale nei confronti del suo habitat, là dove coltivava, cacciava, pescava. I campi, i boschi, le acque erano dimore di semidei, di intermediari tra noi e l'Olimpo. E nelle cave di questo mondo segreto le ispirate femmine, gli umani dal ventre della fertilità e della genesi, parlavano col divino, ne esploravano le azioni, gli scopi, le dimensioni del tempo. I misteri divennero iniziazioni, riti sacri destinati ai pochi che ancora potevano congiungersi con la Madre Terra, con la Madre Mare, con il Padre Cielo. E, mentre i riti per la Madre aspiravano a stravolgere l'abituale costume sociale, sfrenando i corpi in eccessi istintuali fino all'estenuazione dei sensi o rinchiudendoli nella solitudine di caverne e anfratti, quelli per il Padre aspiravano alla pura gnosi.

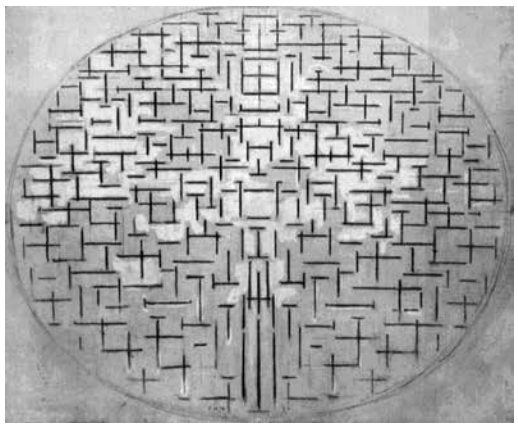
Ma tutto cambia. Il processo di appropriazione, di potere, di dominio porta l'uomo a rinchiudersi nelle pietre della sua volontà, le pietre dei monumenti, delle case, degli acquedotti, delle strade. E tutto il resto è *proprietà fondiaria*: delle ville, dei fattori, dei reduci di guerra. Diventa, generazione dopo generazione, l'ambiente, il paesaggio, il luogo che ci circonda, o, a essere precisi, di cui ci circondiamo. Ecco, allora, il paesaggio urbano, il paesaggio agricolo, quello montano, quello marino: insomma il luogo di cui godere, nel nome del profitto o dell'*otium,* della contemplazione del bello.

Ma questo "bello" è il prodotto logico-sensibile del Padre ormai distaccato dalla Madre e quindi degradato, dell'io personale che deve avere il dominio, la sopraffazione sull'io comunitario del femminile. È il "bello" dell'arte, di ciò che è distante da me, di ciò di cui io partecipo solo in qualità di contemplatore, di vedente, leggente. E dunque il paesaggio deve tendere a questa bellezza, armonizzarsi in quadri naturali e artificiali che possano suggerire un platonico altrove ideale, senza che il soggetto pensante ne sia conquistato fino a perdere il se stesso. Inutile dire che di questo passo l'oggetto-paesaggio si deve progressivamente adeguare al processo storico dell'io, alle sue progressive concezioni filosofiche e civiche.

Ed eccoci, allora, alla modernità: luogo temporale in cui il dominio concettuale si trasforma progressivamente nel dominio del tutto pratico, supportato da tecniche e macchine che modificano il tutto in funzione del cosiddetto "benessere sociale". Il paesaggio non è nemmeno quello naturale antropomorfizzato dalle colture e dagli agi delle vacanze, bensì quello costruito, edificato dall'homo pater: il paesaggio urbano, delle piazze storiche, delle strade del consumo, dei grattacieli in competizione con il sole e la luna. Insomma, la denigrazione del Padre Cielo si inoltra nel tecnico-razionale, ove per "razionale" non si intende più l' intellectus-spirito ma il logico-matematico.

Eppure qualcosa si muove. Proprio l'eccesso di potere, il satanismo onnivoro avverte che il suo esercizio incondizionato gli si ritorce contro. Ecco allora la difesa dell'ambiente-natura, l'allarme planetario della vita. Ci vorrà molto, però. Prima che l'umanità, con tutta la sua ideologia della proprietà, del danaro, della ricchezza, possa risalire dal cogito all'intelletto quale realizzazione, concretizzazione dello Spirito ci vorranno forse secoli, cataclismi planetari, mortificazione della vita. Piano piano risaliremo al Pater-Mater, all'Unità, all'Uno. E di nuovo non ci sarà paesaggio, ambiente, ma solo Vita, la vita di ogni essere e del Tutto.

Davide Virdis: Linea ferroviaria mai inaugurata, Porto industriale di Oristano



non respiro più. / Mi sento / che soffoco un po'. /

IL SOCRATE RUSTICO

Maurizio Rovini

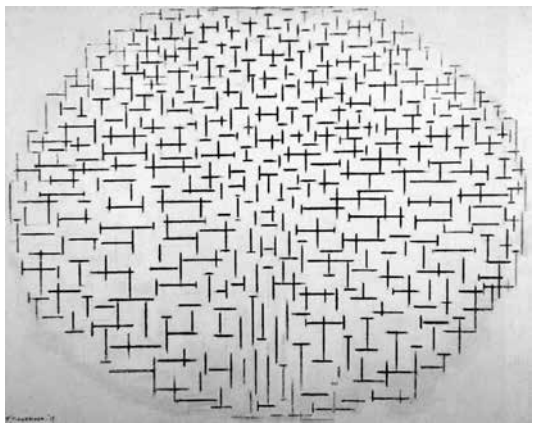
Alle radici della moderna scienza agraria in Toscana e del suo peculiare paesaggio, sta ovviamente l'accademia dei Georgofili. Essa venne fondata nel 1753 da Ubaldo Montelatici, canonico Lateranense, per sviluppare l'industria agricola in una epoca, la seconda metà del Settecento, nella quale ci fu uno spostamento cospicuo di capitali dal commercio all'agricoltura. Ovviamente va ricordata l'opera del Granduca austriaco Pietro Leopoldo di Lorena, che favorì ogni sorta di ammodernamento dei traffici e dell'agricoltura, secondo lo spirito delle più moderne tecniche e del pensiero economico allora in voga, ovvero quello dei Fisiocratici.
Prima di Marx, Ricardo e Smith il pensiero economico non si basava sull'analisi del valore prodotto dal lavoro, ma sul valore prodotto dalla natura. Alla base del pensiero fisiocratico c'è l'affermazione che solo l'agricoltura fosse la fonte di ogni ricchezza. Questo pensiero venne sviluppato in Francia ed ebbe la cattiva fama di essere stata la causa della crisi economica che portò alla rivoluzione e alla caduta della monarchia. Oggi la più moderna analisi del sistema capitalistico globalizzato, e la parallela critica ecologica, stanno evidenziando una maggiore importanza al valore della terra coltivabile e al prodotto agricolo, sia come fonte del controllo del cibo mondiale sia come campo di battaglia per il controllo del sistema capitalistico globalizzato. Trump istituisce dazi per obbligare Cina ed Europa a comprare i suoi polli al cloro, soia ogm e carne agli ormoni e l'Africa sta diventando una enorme fiera del landgrabbing, spogliando le popolazioni locali delle terre più fertili con l'avvallo dei governi locali in bancarotta.
Tra i sostenitori della fisiocrazia e della corretta gestione delle acque, contro il dilavamento e l'impoverimento di sostanze nutritive delle colline, per il sostegno al reddito agricolo e alla diffusione di conoscenze tecniche semplici tra i contadini più poveri, a metà del Settecento, spicca la figura del parroco sanminiatese Giovan Battista Landeschi, soprannominato il Socrate Rustico. A differenza di altri parroci si appassiona alla gestione del paesaggio e scrive un libro di *Saggi* pubblicato anonimo nel 1775, poi ristampato e adesso consultabile in rete. In questo testo raccoglie 15 anni di sperimentazioni agrarie, anche di notevole spessore, subito imitate nelle zone vicine, e per questo motivo ricordato e replicato in tutta la letteratura agraria del primo Ottocento. Sue sono alcune intelligenti innovazioni come il ripascimento dei terrazzamenti chiamati "pescaiole", oppure la regolazione delle acque impedendo il ruscellamento con delle tagliate orizzontali dette a "tagliapoggio", oppure l'inerbimento con alcuni tipi di erbe del muro di sostegno dei terrazzamenti, detti ciglioni ancora visibili a Sant'Angelo a Montorzo. Piccole, ma grandi innovazioni, che sfruttano la forza della natura, una filosofia cinese del non-agire in salsa toscana, che insieme al cipresso e alla casa colonica, sono gli elementi caratteristici del paesaggio rurale toscano del sanminiatese e non solo.
Sul sito dell'associazione nata in suo ricordo (associazione G.B. Landeschi) si amplia lo spettro della sua influenza parlando di "resilienza antropologica". Si sottolinea l'importanza della rilettura dei testi fisiocratici come quelli del Landeschi, nati allora per il desiderio di trovare una soluzione alle carestie in Toscana prodotte dai cambiamenti climatici che culminarono nel 1764 e 1766 con morti di fame e denutrizione diffusa. Il pensiero fisiocratico servì anche a ragionare in maniera più scientifica sulla natura e sulla gestione delle emergenze come la siccità, e oggi, come allora, per poter rispondere alla sfida dei cambiamenti climatici. Dovremo di nuovo valorizzare l'uomo e non la macchina o il capitale, per godere ancora di un paesaggio toscano nel terzo millennio.

UN'ARTE SCENICA PER NOI

Maria Velia Lorenzi

Pisa è la città dove sono nata e vissuta. Da qui, in poco tempo, si raggiunge il mare, il monte, la collina, la campagna. Qui, gli oliveti e le distese dei campi, che mutano colore a seconda delle stagioni, ci accompagnano lungo le strade. Mi rendo conto di possedere una fortuna.
Il paesaggio è immortalato nell'arte, è fotografato nel desiderio di tenerlo con sé, è l'anima che rende più affascinante un film, il suo nome immette subito una visione di bellezza. Ma, siccome in questo mondo ogni cosa ha il suo rovescio, il paesaggio può essere anche molto brutto.
Giorni fa, davanti a uno dei tramonti sul mare, mentre la rossa sfera del sole, nitida in un cielo libero da foschia, si immergeva nell'orizzonte, ho pensato: "In fondo, siamo spettatori in un teatro dove un regista straordinario crea effetti scenici per tentare di darci segni della sua esistenza". Cos'è da vicino il sole, infatti? E, se pensiamo di raggiungere l'orizzonte sarà vano, perché è un'illusione ottica. La bellezza che vediamo è scenografia teatrale per noi, e questo vale anche per i paesaggi naturali o culturali che siano, appartenenti alla bellezza. Ed ora ci sono anche quelli virtuali. Il rovescio della medaglia è quello che ci siamo abituati a vedere, lasciato dietro di sé dall'incoscienza umana. Al di là di scheletri di costruzioni abbandonate a metà, dell'immondizia lasciata a coprire spazi appartenenti alla natura, certi agglomerati urbani senza una precisa identità sono la faccia opposta della bellezza del paesaggio. **È** la realtà dove devono crescere bambini destinati a non avere, nella maggior parte, lo straordinario maestro di consapevolezza e di vita che è il "Paesaggio". E non è una paturnia da poeta. Le scienze cognitive, che studiano i diversi aspetti della percezione all'apprendimento, dicono che "un organismo acquisisce informazioni sull'ambiente e le elabora al livello di conoscenze, in funzione del proprio comportamento (percezione, immaginazione, formazione di concetti, soluzione di problemi)". E dicono che "l'orientamento cognitivo segue l'acquisizione, la combinazione e l'elaborazione dei concetti che determinano la direzione e il corso del comportamento morale". Facile capire cosa accade in chi cresce dove l'aria non è pura, il paesaggio è duro, scuro e pieno di rumori, i palazzi sono anonimi e silenti, il gioco all'aperto è solo in un'oasi attrezzata, dove ti devono portare e che rivedrai soltanto quando i grandi ne avranno tempo o voglia. E, a casa, il gioco che attira è quell'ipnotico paesaggio virtuale dove strane, piccole figure si muovono saltando, correndo e rumoreggiando verso un nulla di fatto, comandate dai tasti da manovrare. La capacità sarà il punteggio più alto. La capacità di creare con una mente libera, addormentata. Perfino le ricerche mediche hanno affermato che la salute fisica aumenta e migliora a contatto con un bosco, col mare e con qualsiasi espressione della natura, ed è perché le apparteniamo e cercare di slegarsi da lei ci fa appassire. Razionali fino all'inverosimile, oggi sorridiamo al racconto dei Libri Sacri, dei giardini dell'Eden e così via. Eppure è verosimile che il fascino che ci chiama davanti a scenari come certi tramonti, certi colori del mare, certi paesaggi dove tutto è perfettamente disposto per la bellezza, provenga dalla nostalgia dell'Eden. Che, esistito o no, è reale perché lo vede il nostro pensiero e lo desidera il nostro spirito. L'arte è l'appoggio per la nostra anima, la scala verso una luce, il paesaggio un omaggio all'arte che si manifesta. L'arte mostra la capacità di andare oltre e difende da qualsiasi invito a ignorare il fatto che la bellezza che si mostra come ovvia è un dono che ovvio non è. Da quel mellifluo invito, spesso riuscito, ad allontanarci dall'Eden. La libertà del pensiero è la sola che può vedere dove si annida un pericolo. E sa che il potere sfrenato si sente al sicuro solo se riesce a trascinarti verso un paesaggio brullo e nebbioso che immette paura e rabbia.

Davide Virdis: Linea ferroviaria mai inaugurata, Porto industriale di Oristano



Sento il fiato che va giù. / Va giù / e non viene su.

IL PAESAGGIO E LA STORIA

Riccardo Roni

In questo intervento mi concentrerò sull'importanza del paesaggio inteso come sintesi concreta di natura e cultura, per evidenziare la traccia inaggirabile che viene a lasciarvi l'azione del soggetto umano, destinata a incidere sia a livello individuale che collettivo. La storia del paesaggio come categoria estetica mostra chiaramente tutto questo, in particolare nell'età moderna: il paesaggio si afferma come realtà indipendente, "effettuale", direbbe Hegel, il quale amava viaggiare per le capitali europee per gustarsi il paesaggio in cui fosse viva la traccia umana.

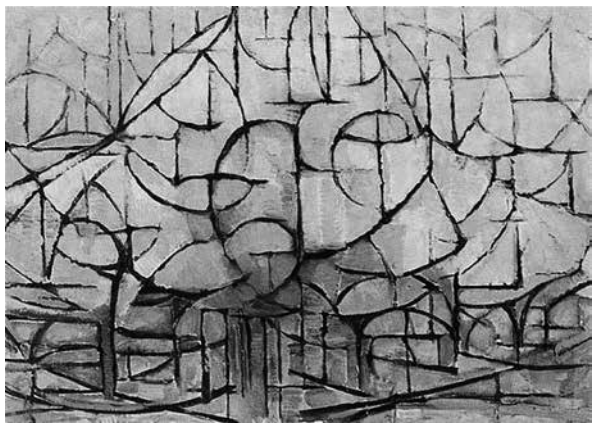
Grazie a questo lavoro esercitato sulla natura, l'uomo ha costruito storicamente il paesaggio: un lavoro non solo pratico, ma soprattutto teorico, se consideriamo il ruolo che ha assunto la Prima rivoluzione scientifica. Dall'osservazione della natura, controllata sperimentalmente e secondo un metodo appunto scientifico, è stato possibile ricavare le leggi che regolano i fenomeni. Tutto questo ha contribuito a costruire una rappresentazione dinamica del paesaggio, in cui la presenza del soggetto umano ha coinciso con il ruolo dell'osservatore e del lavoratore. Per questo occorre esaminare attentamente la nozione di paesaggio, soprattutto se a determinarne le configurazioni e gli equilibri sono le scelte politiche, come nell'età tardo moderna a seguito della Seconda rivoluzione industriale. Tra Ottocento e Novecento, il paesaggio (in Italia, ma non solo) non ha più coinciso con il "panorama", ovvero con una porzione di spazio che è possibile abbracciare con lo sguardo "contemplativo", partendo da un punto determinato in cui siamo in sosta. La macchina in movimento, invece, non solo ha dislocato il punto di vista dell'osservatore, contribuendo a modificarne la percezione, ma ha contribuito anche a trasformare il paesaggio da un punto di vista fisico e strutturale. Per questo, il paesaggio osservato da un mezzo in movimento resta difficile da "contemplare", ma può essere colto al massimo come un'istantanea scattata su una transizione, per riprendere un'immagine di Bergson. Se a tutto ciò si associa la trasformazione, l'alterazione del paesaggio naturale a partire dal secondo dopoguerra, si comprende il ruolo che ha svolto storicamente la questione del lavoro, inteso come trasformazione collettiva del paesaggio, e dunque come inevitabile "alterazione" di ampie porzioni di territori fino ad allora rimasti condizionati, ad esempio, da un'economia agricola. Questa svolta epocale ha comportato grandi cambiamenti negli stili di vita delle popolazioni e l'innalzamento dello stato sociale anche per quelle classi che erano rimaste escluse dai benefici della società dei consumi. Sulla scorta di questi precedenti, negli ultimi decenni si è avvertita l'esigenza –in Italia, ma anche in diversi paesi del Nord Europa – di ripensare radicalmente il rapporto dell'uomo con il paesaggio (dunque con il territorio e con le sue risorse), in particolare a seguito del bilancio critico della parabola novecentesca che culmina con la catastrofe nucleare di Chernobyl, lasciando in eredità luoghi (come la città "fantasma" di Pripyat) inabitabili almeno per i prossimi mille anni.

Da questi bilanci critici è emersa – a livello "globale" e dal fronte più marcatamente "scientifico" – l'esigenza non tanto di rivendicare un ritorno a un "equilibrio" originario della natura che il progresso tecnologico della civiltà avrebbe ingiustamente alterato, quanto piuttosto l'urgenza di favorire su vasta scala il rispetto della "biodiversità", per garantire non solo alla specie umana, ma anche a tutta quanta la biosfera una migliore sopravvivenza nel tempo (in particolare per le nuove generazioni).A risentire in primo luogo di questi più recenti mutamenti di paradigma verso un'ecologia sostenibile è proprio il paesaggio, perché in molti casi – pensiamo, ad esempio, alle nostri regioni "verdi" come la Toscana, le Marche, l'Umbria o la stessa Emilia-Romagna – tale svolta ha comportato paradossalmente un ritorno al passato, non sempre recente: pedonalizzazione dei centri storici; trasformazione della destinazione urbanistica di aree un tempo adibite ad attività produttive o industriali in aree pubbliche a verde; la saggia e politica di recupero edilizio di zone dismesse già urbanizzate per impedire un ulteriore consumo di territorio; il recupero dei piccoli centri storici abbandonati; la salvaguardia del patrimonio costiero dalla speculazione edilizia; il contrasto alla politica dei facili condoni. Tutti questi interventi orientati alla salvaguardia del paesaggio non solo naturale ma anche storico e culturale contribuiscono ancora oggi a confermare quanto una certa sensibilità democratica e progressista– dunque la "cura" del paesaggio come "compito politico" –sia un requisito indispensabile nella pianificazione degli interventi che hanno una ricaduta diretta sulla vita collettiva. Questo anche per un'altra ragione. La percezione di un paesaggio "bello" contribuisce al benessere psicologico della comunità, consentendo di instaurare un rapporto più equilibrato con lo spazio e con il tempo, evitando la dispersione temporale e la conseguente accelerazione che sembra ancora incidere nella conduzione delle vite collettive. Vivere in un paesaggio "bello" condiziona non marginalmente il comportamento collettivo. Eppure, nelle società avanzate contemporanee, un grande contenitore collettivo della dispersione e dell'accelerazione temporale sono ancora i centri commerciali: "non-luoghi" spesso scorporati dal tessuto urbano a detrimento del territorio un tempo agricolo in cui si sospende il ritmo seriale del tempo ordinario (che paradossalmente ha condotto le moltitudini lì dentro, proprio a causa della dispersione temporale), per dedicarsi ad attività compulsive come lo shopping. La pratica dello shopping nei non-luoghi del consumo è diventata così l'impiego del tempo libero da parte della "società signorile di massa", una categoria sociologica ossimorica di recente definizione (L. Ricolfi) che contribuisce a far luce sulla nuova configurazione che viene ad assumere la società tardo capitalistica, in cui l'allargamento dello stato sociale crea le condizioni sia della fine del lavoro che della sua sostituzione con attività compulsive e inutili, situazione in cui la società intera rientra virtualmente nella fabbrica otto-novecentesca, assimilandone i ritmi, con il pretesto di migliorare sempre di più gli standard di vita, magari già di per sé alti.

Sulla base di questi fattori, occorre pensare a una nuova definizione di paesaggio che veda garantita al suo interno la biodiversità, intendendo il concetto in modo molto ampio. Un paesaggio in cui l'elemento culturale possa figurare come il riflesso dinamico di quello naturale e viceversa, in modo da non cancellare le tracce della storia in esso depositate, ma da consentire ancora di "fare" storia al suo interno, così come di lasciare intravedere le tracce di una storia passata ancora viva, grazie a un impiego più umano del tempo e a un utilizzo meno "imperialistico" dello spazio. Su quest'ultima considerazione intendo soffermarmi ancora un istante prima di concludere, seppur in modo necessariamente provvisorio, il ragionamento che ho sviluppato fino a ora. Per poter consentire al paesaggio di lasciar trasparire in modo dinamico le tracce in esso depositate dalla storia, occorre contrastare l'atteggiamento imperialistico testé richiamato. L'imperialismo urbanistico, per come ho cercato di descriverlo, distrugge il passato senza ragione, tranne che per far spazio prepotentemente al nuovo (ciò è accaduto nei regimi totalitari, ma anche nella speculazione edilizia in Italia dal secondo dopoguerra fino a oggi), quasi sempre a detrimento di un passato più o meno recente. Di qui il rischio della cancellazione definitiva delle testimonianze storiche sedimentate nel paesaggio sia naturale che culturale, ovvero della "memoria" e dunque della stessa possibilità di "ricordare" quanto è accaduto al suo interno. Il nuovo, in accordo con una sensibilità certamente più "matura", deve poter consentire una sufficiente sopravvivenza del passato al proprio interno, in modo da rendere fruibili "diacronicamente" gli spazi e i tempi della trasformazione: naturale e culturale insieme. Tutto questo affinché tanto il paesaggio naturale che quello culturale possano mantenersi in equilibrio attraverso le generazioni.

Davide Virdis: Linea ferroviaria mai inaugurata, Porto industriale di Oristano

Ottone Rosai, Via Toscanella, 1948-1949



/ Vedo solo che / qualcosa sta / nascendo. / Forse

LO SGUARDO SUL MONDO DA FRANCESCO A FRANCESCO

Don Antonio Cecconi

La *Laudato si'*, enciclica sulla cura della casa comune, è il punto di arrivo di un'evoluzione delle encicliche sociali nel segno di un passaggio: da una Chiesa rivolta soltanto a una parte degli abitanti del pianeta e ad alcuni problemi sociali, a una Chiesa aperta a prospettive planetarie e con una visione ampia degli aspetti su cui riflettere, impegnarsi, educare.
Con quella che è considerata la capostipite delle encicliche sociali (*Rerum Novarum*, 1891), Leone XIII mette a tema sostanzialmente la questione operaia (anche per contrastare l'ideologia marxista) e quindi si rivolge a un ambito geo-politico occidentale. Ma Giovanni XXIII con la *Pacem in terris* (1963) e Paolo VI con la *Populorum progressio* (1967) affrontano aspetti che riguardano l'intero pianeta: la pace e lo sviluppo dei popoli. I pontefici successivi proseguono in questa direzione: Giovanni Paolo II con la *Sollicitudo Rei socialis* (1997) tratta dell'interdipendenza economica mondiale, Benedetto XVI avverte l'esigenza di una visione antropologica e di un'anima etica per l'economia e la finanza (*Caritas in veritate*, 2009). E arriviamo a Francesco che con la *Laudato sì* (2015) affronta in prospettiva planetaria la questione ambientale.
Parallelamente l'insegnamento dei papi, nei pronunciamenti rilevanti sul piano etico e sociale, cessa di rivolgersi soltanto ai cattolici (cardinali, vescovi, preti, frati, suore, fedeli comuni…) per assumere come interlocutrice l'intera umanità, tutti gli "uomini di buona volontà".
Con la *Laudato sì* Francesco non solo si rivolge "a ogni persona che abita questo pianeta", ma chiude l'enciclica con due preghiere delle quali la seconda contiene un chiaro riferimento alla Trinità e quindi alla fede dei cristiani, mentre la prima – "preghiera per la nostra terra" – è un testo che può essere pregato da chiunque creda in un "Dio onnipotente", che è anche significativamente invocato come "Dio dei poveri".
La *Laudato si'* abbatte anche un'ulteriore barriera, legata alla prassi più che millenaria secondo cui i documenti pontifici dovevano titolarsi in latino. Papa Bergoglio, argentino discendente di italiani, si serve per il titolo non solo dell'italiano, ma di quello che è considerato da molti studiosi l'atto fondativo della nostra lingua scritta e parlata, il *Cantico delle creature*. Il legame tra l'uno e l'altro Francesco dà modo di apprezzare particolarmente alcuni aspetti salienti dell'enciclica, prima di passare in rassegna i quali è doveroso e bello evocare la sensibilità con cui il santo di Assisi vive la creazione a partire dalla sua terra e dagli altri territori in cui ha vissuto, predicato, operato. Non sarà difficile per tanti di noi passare con l'immaginazione dalle colline umbre all'appennino toscano, in particolare La Verna col suo "crudo sasso intra Tevero e Arno" dove Francesco ebbe impresse nella propria carne le stesse ferite di Gesù crocifisso. Di lassù, salendo di poco il monte accanto al santuario, nelle giornate chiare la vista spazia su una fuga di montagne, arrivando a vedere sia l'Adriatico che il Tirreno. Il viaggio della fantasia continua verso tanti altri luoghi in cui Francesco svolse la sua missione di annunciatore della Buona Novella, di messaggero di pace, di amico dei poveri e di ogni creatura vivente. Fino a passare il mare per raggiungere l'Egitto, percorrendo la stessa rotta dei crociati alla ricerca di un approccio con il sultano alternativo a quello armato. Colline, campagne, borghi, fiumi, montagne… tutti territori attraversati a piedi (il cavallo di San Francesco!) con tutto il tempo che il camminare regala alla contemplazione e all'immaginazione… e poi la grande distesa marina per continuare ad ammirare e farsi accogliere dalla creazione, per imparare a rispettarla e amarla fino a rendersi di ogni cosa "fratello e sorella".
È a partire da un sentimento universale e cosmico di fraternità e sororità che il secondo Francesco (papa spiazzante fin dalla scelta del nome) indica ai credenti di ogni religione e ai non credenti di ogni appartenenza la responsabilità verso la casa comune, insieme alla possibilità di fruire e godere dei beni della creazione, sempre accolti, usati e trasformati in atteggiamento responsabile e con finalità solidali. "Tutti i beni della terra sono di tutti gli abitanti della terra" aveva affermato solennemente il Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes* n. 69), eppure il papa ci ricorda "quello che sta accadendo nella nostra casa" all'insegna di quella che lui chiama "inequità", i cui primi e più gravi effetti sono subiti dai poveri. Francesco si pone davanti alla drammatica emergenza ecologica planetaria per suscitare, in ciascun abitante del pianeta e in ogni comunità, presa di coscienza, riflessioni e impegno concreto. E lo fa da abitante del Sud del mondo, da figlio di un paese e di un continente che vive da vicino i rischi della crisi climatica e ambientale.
Con accenni evocativi o poco più, ripropongo qui il percorso tematico dell'enciclica *Laudato si'* (LS). La lettura dei primi capitoli della Genesi reclama rispetto per l'intrinseca bontà propria di ogni creatura (LS 69) e non ci autorizza a un antropocentrismo dispotico (LS 68). I Salmi (LS 72) invitano a contemplare lo splendore del creato, opera dell'amore di Dio e dono fatto a noi da custodire e coltivare.
Gesù Cristo propone un ideale di armonia, giustizia, fraternità e pace che è agli antipodi di una visione della natura unicamente come oggetto di profitto, causa di disuguaglianze, ingiustizie e violenze (LS 82). Anzi, l'universo cammina verso una meta comune che è l'abbraccio di Gesù Risorto sull'universo e sulla storia, per ricondurre al Creatore tutte le creature. Significativa a questo riguardo la citazione (LS 83) di Teilhard de Chardin, il grande paleo-antropologo e teologo gesuita che circa un secolo fa il Vaticano ridusse al silenzio con l'accusa di eccessiva accondiscendenza verso le teorie evoluzionistiche. Un'altra affermazione forte dà spessore teologico a un principio già noto della dottrina sociale cristiana: la subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni (LS 93).
Per il papa la crisi ecologica ha una radice umana. Egli ritiene che l'industrializzazione, il "paradigma tecnocratico", il prevalere della finanza sull'economia e la globalizzazione siano facce diverse di quello che definisce eccesso di antropocentrismo; la crisi ecologica altro non è che una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità; e la creatività umana deve dare a sé stessa dei limiti etici, da applicare agli obiettivi e agli effetti della ricerca scientifica e tecnologica. Con varie conseguenze, tra cui i danni procurati sull'ecosistema da un certo modo di fare agricoltura e industria, come pure i possibili effetti negativi della manipolazione genetica indiscriminata (cfr. in particolare LS 131 e 132).
Il cuore della risposta, che riguarda tutti, è diventare capaci di pensare in termini di "ecologia integrale", facendo tesoro del principio del bene comune e coltivando una visione intergenerazionale della giustizia e della solidarietà (LS 137-162).
Impegnative e ambiziose le linee per l'orientamento e l'azione tracciate dall'enciclica: un altro modo di vivere la casa e la città; lo sradicamento della miseria; la lotta alla corruzione; il dialogo e la trasparenza nei processi decisionali; l'acqua (sorella acqua!) come diritto fondamentale; il valore e la tutela della biodiversità; la sfida di rallentare il passo per cambiare il modello di sviluppo globale, mettendo in discussione il principio della massimizzazione del profitto. Tutte questioni che chiamano in causa il modo di pensare e praticare la politica. Ma anche provocazione rivolta a ciascuno di noi: chiediti se non stai dando eccessiva importanza alla proprietà e al denaro! Perché la sfida è che l'ecologia diventi educazione e spiritualità, sconfitta del consumismo compulsivo, alleanza tra uomo e ambiente, sobrietà come via per la felicità…
Probabilmente il cuore del messaggio della *Laudato sì*, con le conseguenze personali e comunitarie che potrebbe derivarne, spiega più di tante altre cose la resistenza e le ostilità che papa Bergoglio sta incontrando in settori della società e della stessa Chiesa: perché siamo tutti messi con le spalle al muro, ci è chiesto da che parte vogliamo stare, ognuno deve dire chiaro se ritiene che gli interessi individuali o corporativi valgano di più dell'impegno a costruire e tutelare la casa comune. Un impegno che tenga prima di tutto conto dei poveri, che pagano le conseguenze più drammatiche di varie crisi, compresa quella ambientale.

Davide Virdis: Linea ferroviaria mai inaugurata, Porto industriale di Oristano

IL BEL FOGLIAME

VIZI PER BENESTANTI

Riccardo Roni

In questo suo nuovo libro dedicato all'etica, *I vizi capitali. Dal peccato al mercato*, Piero Paolicchi fornisce una rappresentazione complessa della soggettività umana, facendo luce non solo sul passaggio dalle antiche passioni ai vizi, ma anche dai vizi ai nuovi peccati, e dai vecchi peccati alle nuove virtù di massa sempre più esibite. Sulla scorta di Dante (*Divina Commedia*), Paolicchi presenta i sette vizi secondo un ordine di gravità crescente – lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, invidia e superbia (pp. 29-129) – ricordando giustamente come in Aristotele prevalesse una interpretazione del vizio secondo un'etica della misura, giacché, rispetto agli eccessi, nell'antichità classica veniva fatta valere la legge della *mesotes*, ovvero «di quella virtù che non si traduce nella vittoria totale sulla carne e sul mondo, ma governa desideri e godimento dei beni mondani senza varcare i confini del giusto mezzo» (p. 16), mentre come con il Cristianesimo si sia assistito ad un radicale mutamento di paradigma, in quanto il vizio è andato a collocarsi all'interno di una morale del «peccato», che oppone ad ogni vizio una virtù corrispondente, con il risultato di aver creato una società di peccatori in colpa verso se stessi. Entro tale cornice – lo si comprende facilmente – è destinata a restare aperta la questione di come potersi muovere con prudenza e saggezza nel mondo, operando scelte «tra possibili eccessi in direzioni opposte» (p. 17), una questione che continua a far interrogare la riflessione etica contemporanea, laddove si assiste, ad esempio, alla persistenza storica della virtù interpretata e vissuta come «volontà di potenza», ovvero alla giustizia come l'utile del più forte (pensiamo al discorso di Trasimaco nel I libro della *Repubblica* di Platone), orientata contro i più deboli e i più svantaggiati. Temi, questi ultimi, ancora di indubbia attualità, nei confronti dei quali sono chiamate a confrontarsi le scienze umane, trattandosi la nostra di un'epoca in cui, più che le semplici passioni (che nella modernità Spinoza aveva rivalutato, ponendole sotto il controllo della ragione), sono i vizi (talvolta anche indotti) a diventare «la molla dei principali settori di produzione e di consumo delle società cosiddette avanzate» (p. 22). Anche nella classificazione dei vizi, sempre più esibiti, ricorda giustamente Paolicchi, si fanno valere le differenze di classe. Perché almeno cinque vizi su sette figurano come un «privilegio», certamente non alla portata di tutti: la gola, la superbia, l'accidia, l'avarizia e la lussuria presuppongono infatti una certa libertà nella ricerca del piacere; sul versante opposto, invece, l'invidia e l'ira «esprimono soprattutto l'insofferenza e l'indignazione per l'iniqua distribuzione di quegli stessi beni o di quelle condizioni che consentono agli altri di essere golosi, superbi, accidiosi, avari o lussuriosi» (p. 25). Come è diventato ormai noto ai più attraverso la riflessione morale di Nietzsche, questi ultimi due vizi (in particolare l'invidia, la passione «triste» per eccellenza) starebbero alla base di quella «morale del risentimento» che non pochi problemi ha portato alla società e alla storia del genere umano. Collocandosi all'incrocio tra natura e cultura, i vizi non sono soltanto il risultato di una interpretazione culturale della soggettività umana, perché almeno quattro di essi (lussuria, gola, accidia e ira) sono più o meno direttamente connessi con le funzioni vitali dell'individuo come organismo biologico, mentre gli altri tre (superbia, invidia e avarizia) rimandano all'esistenza sociale degli individui inseriti in una rete di relazioni complesse. Questo processo così pervasivo di trasformazione delle passioni in vizi, poi dei vizi in peccati, ed infine dei peccati in nuove virtù da ostentare nello spazio pubblico, in modo da superare o semplicemente sfidare ogni limite imposto da qualsivoglia morale, oggi pare certo essere regolato dalla scienza e dal mercato, ma nel contempo secondo regole sempre più difficili da ricondurre ad un esclusivo paradigma normativo di riferimento, in particolare se consideriamo questo processo da una prospettiva democratica e liberale. Ed è proprio questa metamorfosi storica delle passioni in vizi, dei vizi in peccati, e dei peccati in nuove virtù di massa, che sembra aver contribuito in modo emblematico a rendere il concetto di «normalità» sempre più poroso e perciò ancora passibile di continue revisioni concettuali. Questo libro vuole essere un invito a tale revisione.

Piero Paolicchi, *I vizi capitali. Dal peccato al mercato*, CTL Editore, Livorno, 2019, pp. 132, € 14, 00.

CERCARE ALBERI

Chiara Sommavilla

"Questo libro è un invito a fermarsi e a perdersi fra i tanti parchi e boschi d'Italia". Sono le parole dell'autore, uno che non vuole solo vivere la natura ma "essere natura". Cercare i "grandi alberi", descriverli nei più minuziosi particolari botanico-scientifici, raccontare la loro vita è lo scopo di Fratus, per il quale gli alberi sono "esseri viventi in grado di crescere nei secoli e nei millenni" e capaci di adattarsi alle condizioni più diverse e più estreme. Gli alberi formano il bosco, e il bosco si declina in varie forme: incontaminato, antropizzato, fruttifero-produttivo, bosco di parchi e ville, bosco scientifico degli orti botanici. Nelle relative descrizioni il filo conduttore è la "stretta interconnessione fra alberi e uomini", l'inscindibile unità fra esseri viventi (così i pini dalle forme "spettacolari e sofferte" diventano pinosauri), l'intrecciarsi inevitabile di storia dell'uomo e della natura. Da qui una "ecostoria succinta dei boschi sul pianeta Terra": dall'iniziale evoluzione delle piante a fusto (350 milioni di anni fa) alla vera e propria ecatombe boschiva dei primi decenni del '900. Percorrere strade e sentieri è per Fratus "attraversare il paesaggio alla ricerca di connessioni spirituali" con la consapevolezza delle contraddizioni profonde tra il vivere la natura e il parlarne. Il suo ritorno alla natura non si allinea con le categorie filosofico-estetiche, così di moda, che mentre esaltano il ritorno alla poeticità della terra "vogliono insegnare le leggi della terra a chi in mezzo alla terra c'è sempre rimasto".

La passione che anima certe descrizioni e scoperte a volte emerge con incursioni poetiche, variamente apprezzabili ("greggi di gelsi intingono le fronde nel blu", "urlo silenzioso di un cielo infuocato al tramonto"). Altre volte le descrizioni funzionano da cartina geografica con preziosi dettagli per accedere più comodamente a siti e parchi italiani, dei quali sottolinea aspetti di rilevanza botanica, storica, sociale. E curiosità, fra le tante: la palma di Goethe, le misconosciute sequoie mummificate di Dunarobba (2 milioni di anni) a Terni, le epiche vicende del Pino della Sila, il patriarca degli olivastri di Luras, Sardegna, i magnifici Ficus magnolioidi di Sicilia, e così via. Ci porta a conoscere anche piccole e sperdute realtà, altrimenti ignote, dove l'ancestrale intreccio delle comunità degli uomini con quelle delle piante ha esaltato valori sociali di cooperazione: "un bosco in equilibrio è un bosco che ha generato cooperazione fra gli individui". La consapevolezza ambientalista e la denuncia di azioni dannose, come i tagli indiscriminati di alberi sani, sono temi su cui, pur senza trattarli a fondo, Fratus focalizza l'attenzione, per poter rivolgere un accorato appello a politici/amministratori per la tutela di alberi "patriarchi", di parchi, ville e giardini quali "patrimonio di popolazioni e di ricchezza […] di borghi e artigianati […] di vernacoli, musiche, letterature […] per creare un sistema macroregionale e macroeconomico" con criteri di parternariato sociale che coinvolga gli abitanti delle aree naturalistiche interessate.

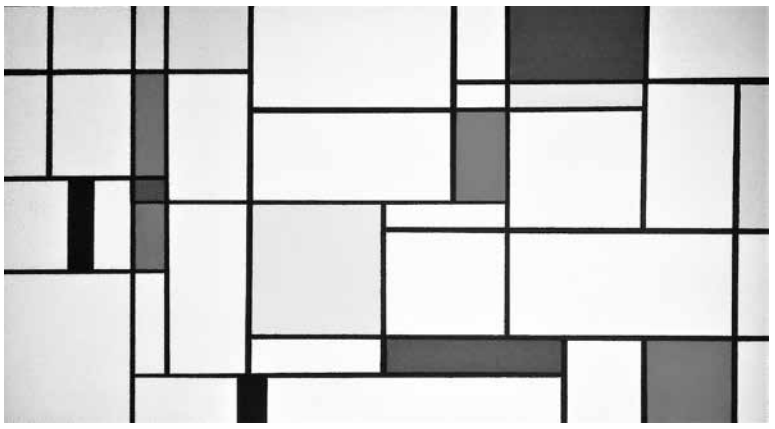
Non manca il richiamo alle esigenze di cittadini disabili, citando il virtuoso esempio del Parco della Sila, senza barriere architettoniche.

A lettura terminata ci rendiamo conto di quanto prima fosse limitato il nostro approccio al mondo degli alberi e di come quelle appassionate e accurate descrizioni ci abbiano aperto uno scrigno di conoscenze, di immagini, odori, sapori. Con la promessa di scoprirne ancora se ci disponiamo, come l'autore, a un cammino di corpo e spirito verso quei boschi "palestre dell'anima […] per alleggerirci […] sgrassare via il nero […] la furia" ma anche luoghi dove "recarsi a perder tempo e collezionare maraviglie", come recita il sottotitolo dell'ultimo capitolo.

Il testo è corredato da mappe a tema, da una bibliografia storico-naturalistica dettagliata e argomentata, da indicazioni per ricerche sul web.

Tiziano Fratus, *L'Italia è un bosco. Storie di grandi alberi con radici e qualche fronda*, Laterza, Bari, 2014, pp. XX - 190, € 10,00.

Davide Virdis: Porto industriale di Oristano



è un albero / Sì è un albero / di trenta piani.

UN LIBRO SULLA SPERANZA

Aldo Bellani

È un momento questo in cui non è difficile trovarci di fronte ad annunci che invitano a incontri sulle religioni. Uno degli ultimi la presentazione del libro di Vannino Chiti. Un libro di formazione per politici ignoranti. Questa più che una recensione è un *fuori tema* intorno alle problematiche che questo ci pone. Per la recensione rimando a quella di Don Antonio Cecconi *(Settimana News*, 28 dicembre 2019*) Vannino Chiti. Una felice sorpresa*.

Il libro di Chiti libro intriso di ottimismo, e non poteva essere altrimenti, considerata l'esperienza politica di Chiti e la sua capacità di mediazione, del resto la politica con la P maiuscola è mediazione e così è per le culture e religioni diverse. Eppure tutte le religioni, nella volontà dei fondatori se in teoria hanno fra i fondamenti la ricerca della pace, poi, fra divisioni e contrasti, c'è sempre una frangia che in piena luce o nell'ombra trama per l'odio e la guerra. Quante volte negli ultimi cento anni è stato scritto e detto "mai più guerra" e fu forte il grido di Benedetto XV sull'"inutile strage" della Prima Guerra Mondiale, che gli costarono, dopo Caporetto, anche l'accusa da parte dei nazionalisti di aver demoralizzato i militari. Purtroppo le esortazioni alla Pace devono fare i conti con le ragioni di stato. Le buone intenzioni di capi religiosi che si riuniscono e si incontrano per parlare di Pace sono chicchi di grano che fanno fatica a germogliare. Bisogna riconoscere però che "La Chiesa con i pontefici del Novecento ha rivisto la propria impostazione sulla guerra: non può mai esserci una guerra giusta" (pag. 68). Purtroppo è sotto gli occhi di tutti la visione di tante guerre che i capi politici di quelle Nazioni ritengono giuste, e il silenzio-assenso dei capi religiosi avallano. Ma ora entriamo nel fuori tema con una carrellata di citazioni sull'ignoranza di nostri rappresentanti politici, e con qualche citazione di atei. Comincerei con una trasmissione delle Iene ripresa da Ernesto Galli della Loggia sul *C.d.s.* del 27 dicembre 2019: *Se i parlamentari non conoscono i Dieci Comandamenti*. Ed ecco la sequenza dei cialtroncelli: Dal Mas, Bucolo, Ciabarro, Modena (centro destra) Giacobbe (PD), Vallone (ex della Margherita), Giarrusso e Bonafede (5 Stelle) intervistati "inciampavano su nozioni elementari di Storia del Cristianesimo, alla domanda dove era nato Gesù collocando Betlemme in Africa, oppure per fare gli spiritosi che "era nato in una stalla". Non sono un appassionato lettore di della Loggia ma in questo caso sono d'accordo quando scrive "siamo parecchi italiani a trovare insopportabile che simili figuri siano incaricati di fare leggi a cui poi noi siano chiamati ad obbedire. In parecchi a considerare a dir poco ignobile un sistema elettorale che consente a un segretario di partito, a un Renzi, a un Di Maio, a un Salvini, a un Berlusconi qualsiasi di scegliere a proprio arbitrio chi dovrà rappresentarci… semianalfabeti e guitti da Commedia dell'arte purché obbedienti". Siccome sono italiano, di formazione cattolica, sfido tutti quelli che si dichiarano atei e sono nati fra gli anni '40 e '50, escluse poche eccezioni laiche, o perché appartenenti ad altre fedi religiose, ad affermare che non hanno frequentato la Chiesa, fino agli anni almeno dell'adolescenza. La lettura del libro di Chiti mi ha fatto porre una domanda interiore "da quand'è che sono diventato tendenzialmente ateo e perché".

Credo che siano molti a interrogarsi su questo. Ecco alcuni esempi significativi: Il vignettista Staino: "Sono ateo ma Gesù non si tocca. Non riesco ad avere fede. Per questo il mio Jesus è 'solo' un uomo, ma un uomo straordinario". E il giornalista e politico Peppino Caldarola, laico che scrive: "Difficile essere atei da quando c'è Francesco. Ho letto i suoi libri. Non sono stato né cattolico né di altra fede. Nella mia famiglia non c'era l'abitudine, cosa singolare essendo una famiglia del sud, di frequentare e far frequentare ai figli la parrocchia". Infine l'ateo dichiarato Ken Follet: "Andare in Chiesa mi consola".

Vannino Chiti, *Le religioni e le sfide del futuro. Per un'etica condivisa fondata sul dialogo*. Guerrini e Associati, Milano, 2019, pp. 187, € 18,00.

NIHIL SUB SOLE NOVUM

Marco La Rosa

Proprio così, i cuochi, che oggidì appestano tutti i canali televisivi, erano ricercatissimi anche nell'antichità classica. E c'era, ovviamente, chi rimpiangeva il bel tempo antico, i semplici piatti della campagna. C'erano perfino le schermaglie (molto spesso in versi) fra carnivori e vegetariani.

Ma veniamo a questo nuovo libro di Maria Pellegrini. Ogni volta che ne leggiamo un testo, restiamo stupiti dalle sue conoscenze sulla letteratura classica greca e latina, talmente vasta da permetterle di scrivere di viaggi, di politica, di paesaggi e perfino di doping citando scrittori classici. Alcuni aneddoti (ma saranno veri? chissà, visto che li riportano autori satirici) sono deliziosi. Sentite questo: un editto dispone che qualsiasi pesce eccezionale sia portato alla mensa dell'imperatore Domiziano; così un povero pescatore porta a corte un gigantesco rombo; l'imperatore convoca immediatamente il consiglio per stabilire come cucinarlo. Ma via! Il rombo viene da Ancona e l'Imperatore risiede ad Alba, l'antica Alba Longa fondata dai figli di Enea, localizzata oggi sui Colli Albani; almeno due giorni e mezzo a piedi sulle strade di oggi (senza contare il tempo del consiglio e quello della preparazione dell'enorme padella di terracotta in cui il pesce sarà cucinato). Non credo che il rombo potesse arrivare molto fresco sulla tavola dell'imperatore, ma il racconto di Giovenale è pura invenzione per mettere in ridicolo Domiziano.

Leggendo questo libro gustosissimo (mai aggettivo fu più adatto), trovano conferma due sospetti che mi hanno sempre tormentato.

Il primo è il triclinio, che l'Autrice ci informa essere adottato solo quando i costumi si fecero meno severi, e che fu poi copiato dai romani, ma solo dalle classi più agiate. Come è possibile mangiare stando reclinati sul triclinio? Per favore! Sul triclinio a stento si può piluccare un grappolo d'uva. Infatti sono convinto che, durante gli interminabili banchetti, Greci e Romani sbocconcellassero a stento le decine di portate. Se qualcuno mangiava erano i parassiti greci e i clientes romani.

Il secondo sospetto è proprio sugli stessi banchetti. L'Autrice ci informa che sia in Grecia sia a Roma la legge stabiliva dei limiti sullo sfarzo e sulle spese ammesse. Perfino il tipo di mobilio, di vasellame, di stoviglie, di drappi che adornavano la sala era regolamentato. Ad Atene sembra che ci fosse perfino un limite (trenta) sul numero dei convitati. È chiaro che il banchetto era un rito sociale, una sorta di potlach in cui l'ospite affermava il proprio ruolo.

Sono lontani, in Grecia, i tempi dei banchetti omerici, in cui tutti erano, alla pari, commensali e, dopo avere sacrificato agli dei, sedevano davanti a tavolate imbandite con arrosti di succulente carni ovine e bovine, innaffiate da semplice vino. Né più si consumano, in pochi, erbe dell'orto, olive e formaggio, o ci si riunisce in simposi dove, coronati di serti di fiori e profumati di fragranti essenze si cerca una moderata ebrezza per parlare della vita, della morte, della bellezza e delle virtù. Adesso si cercano le salse più raffinate, che coprono il sapore delle vivande; si usano le spezie più rare e si scrivono veri e propri ricettari.

Sono lontani, a Roma, i tempi di Catone (questo vero rompiscatole) che, fra un *delenda Carthago* e l'altro, trovava il tempo di rimpiangere la *puls*, una specie di polenta di farro al posto del pane e che raccomandava, quando fossero finite le olive cadute dagli alberi, di dare agli schiavi *salsa d'aceto* (tremiamo al solo pensare quale ne fosse il sapore, sapendo che era prodotta mettendo a macerare scarti di pesce).

A parte ogni scherzo e ironia, questo libro è prezioso, interessante e ben scritto, oltre ad avere il non piccolo merito di accostarci ai nostri *padri* da un lato inusuale.

Vi chiederete il perché del titolo. Me lo sono chiesto anche io. Si tratta di una sineddoche, la parte per il tutto. Il titolo riguarda in realtà una piccola hors-d'oeuvre che viene per la prima volta data in pasto al volgo e che finora era conosciuta solo da un manipolo di eruditi.

Buon appetito. Pardon, buona lettura.

Maria Pellegrini, *Antica gara tra un cuoco e un fornaio*, Giuliano Ladolfi Editore, Borgomanero (NO), 2019, pp. 256, € 15,00.

Davide Virdis: Piscina del villaggio turistico Nurra abbandonato, Sassari

PUBBLICITÀ

colibrì
libreria
Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it
ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13 , 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci
L'ALBA ASSOCIAZIONE
via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com
bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto, arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione
aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

Gli Autori

Piero Paolicchi è stato professore ordinario di Psicologia sociale presso l'Università di Pisa.

Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Tomaso Montanari è professore ordinario di Storia dell'Arte moderna e presidente del Comitato tecnico scientifico per le Belle Arti del Ministero per i Beni Culturali. Affianca da anni la docenza universitaria all'impegno civile e politico, collaborando anche con molte testate giornalistiche.

Alfio Pellegrini è nostro redattore.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Ilario Luperini, critico d'arte, è nostro redattore.

Maria Antonella Galanti è professore ordinario di Didattica e Pedagogia speciale presso l'Università di Pisa.

Giancarlo Micheli, poeta e scrittore, è autore di romanzi e raccolte di versi. Suoi articoli e saggi sono apparsi su varie riviste.

Maria Pellegrini è saggista e traduttrice di testi classici.

Giulio Rosa, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Pilade Cantini, classe 1972, comunista, scrive libri, legge tanto. Il suo primo articolo per Il Grandevetro è del 1994.

Marco Betti, docente nelle scuole superiori, scrittore e traduttore, è fondatore della rivista di letteratura e poesia Nativa e tra i fondatori dei Verdi. Consigliere comunale a Massa dal 1994 al 2007. Assessore Regionale dal 2007 al 2010.

Fabiano Corsini presiede l'associazione Il Fortino APS.

Tito Barbini, sindaco di Cortona dal 1970 al 1980, ha ricoperto gli incarichi di assessore alla sanità, all'urbanistica e all'agricoltura nella Giunta Regionale della Toscana. Viaggiatore. Scrittore di viaggi e saggista.

Paolo Celebre, architetto, segue da anni le vicende urbanistiche di Firenze e della Toscana. Ha partecipato alla vita dei comitati dei cittadini e svolgendo anche attività pubblicistica.

Carlotta La Penna studia Filosofia a Firenze. È nostra redattrice.

Manila Novelli è laureata in psicologia e insegna al liceo Montale di Pontedera. È nostra redattrice.

Rosario Atria è Cultore di Letteratura italiana all'Università di Palermo. Si interessa di storia e archeologia della Sicilia.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Maurizio Rovini, macchinista FS, permacultore, esperto di geomanzia, è attivo nei movimenti ambientalisti e antinucleari.

Maria Velia Lorenzi ha pubblicato poesia e narrativa; conduce un laboratorio di arte-terapia con la parola scritta presso l'Associazione L'Alba di Pisa, e ne cura il giornalino L'Immaginario.

Riccardo Roni è professore Associato di Storia della filosofia e di Filosofia morale.

Don Antonio Cecconi è parroco in Valgraziosa a Calci,.

Beniamino Deidda, magistrato in pensione, ex Procuratore Generale, ha diretto la rivista di Magistratura Democratica *Questione Giustizia*. Autore di saggi e articoli, si è dedicato ai temi della sicurezza e della salute sul lavoro. Fondamentale l'amicizia con alcuni ragazzi di Don Milani e con Bruno Borghi, prete operaio fiorentino.

Carmelo La Rosa, fratello del nostro direttore editoriale, è uno sporadico collaboratore del Grandevetro.

Alessio Bellini vive a Santa Croce sull'Arno. Ha fatto molte cose, ma di nessuna è orgoglioso, tranne dei suoi figli.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Chiara Sommavilla, neuropsichiatra infantile, ha lavorato alla dismissione del manicomio di Pistoia e nei servizi psichiatrici degli ospedali di Pistoia e Prato.

Aldo Bellani è nostro redattore.

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Davide Virdis, architetto, sviluppa la sua ricerca nel campo della fotografia di architettura e paesaggio con una attenzione all'aspetto antropologico e al rapporto tra paesaggio contemporaneo e dinamiche di sviluppo del territorio legate alla modernità.